



B 12

6

219

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE

1890 2 1040



TRAGEDIE  
DI  
VITTORIO ALFIERI  
D A A S T I.

*VOLUME II.*



FIRENZE  
PRESSO GUGLIELMO PIATTI  
MDCCLXIV.

B<sup>o</sup>. 12.6.219

# AGAMENNONE

TRAGEDIA,

M. DCC. LXXXIX.

---

PERSONAGGI,

AGAMENNONE,

CLITENNESTRA,

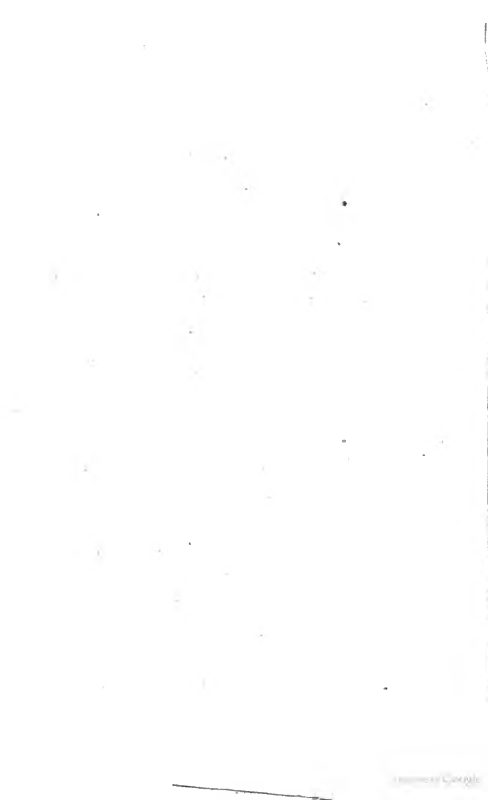
ELETTRA,

EGISTO,

POPOLO,

SOLDATI,

*Scena, la Reggia in Argo.*



## ARGOMENTO.

---

*T*ra i figli di Pelope, Atréo e Tieste, era nato in ragione di nefandi atrocissimi delitti un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone Re di Argo ebbe padre Plistène, e Avo Atréo; ma siccome suo padre morì giovane e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atréo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposata aveva la famosa Elena di lei sorella; la quale, essendo poi dal marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a Capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l'Indovino Calcante interrogato disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone Ifigenia. L'amor di padre si ricusava; ma il voto universal dell'armata lo costrinse ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sacrificata. Intanto poi, che durò la lunga guerra apportatrice dell'ultimo eccidio a Troja, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell'odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atréo,

venne in *Argo*, e simulando carattere innamorato e sedusse *Clitennestra*. *Agamennone* tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera *Cassandra* figlia di *Priamo*, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. *Clitennestra* cieca d'amore per *Egisto*, e ajutata da lui, che la istigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di *Atréo*, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, in cui, dandogli una veste, della quale le maniche eran chiuse, gli imbarazzò le braccia e le mani così, che non potè fare difesa. Così narrano i *Mitologi*, e gli *Scrittori della Storia de' tempi detti Eroici*.

---

# AGAMENNONE

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA I. E c i s t o .

**A** che m'inseguì, o sanguinosa, irata  
Dell'inulto mio padre orribil ombra?  
Lasciami, ... va'; ... cessa, o Tieste; vanne,  
Le Stigie rive ad abitar ritorna.  
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene  
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame  
Incesto, il so, nato al delitto io sono:  
Nè, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.  
So che da Troja vincitor superbo  
Riede carico di gloria in Argo Atride.  
Io qui l'aspetto, entro sua reggia: ei torni;  
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.  
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta,  
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo  
Se n'appressa; l'avrai; Tieste, avrai  
Vittime qui più d'una; a gorgi il sangue  
D'Atréo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte  
Oprar convienmi: a re possente incontro,  
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto  
L'odio e il furor non premo, averne palma?

## SCENA II. EGISTO, CLITENNESTRA .

CLITENNESTRA .

Egisto , ognora a pensier foschi in preda  
 Ti trovo , e solo ? Tue pungenti cure  
 A me tu celi , a me ? ... degg' io vederti  
 Sfuggendo andar chi sol per te respira ?

EGISTO .

Straniero io sono in questa reggia troppo .  
 Tu mi v' affidi , è vero ; e il piè mai posto  
 Io non v' avrei , se tu regina in seggio  
 Qui non ti stavi : il sai , per te ci venni ;  
 E rimango per te . Ma il giorno , ah ! lasso !  
 Già già si appressa il giorno doloroso ,  
 In cui partir tu men farai , ... tu stessa .

CLITENNESTRA .

Io ? che dicesti ? e il credi ? ah , no ! — Ma poco ,  
 Nulla vale il giurar ; per te vedrai ,  
 S' altro pensier , che di te solo , io serri  
 Nell' infiammato petto .

EGISTO .

E ancor che il solo  
 Tuo pensiero foss' io , se a me pur cale  
 Punto il tuo onor , perder me stesso io debbo ,  
 E perder vo' , pria che turbar tua pace ;  
 Pria che oscurar tua fama , o torti in parte  
 L' Amor d' Atride . Irne ramingo , errante ,  
 Avvilto , ed oscuro , egli è il destino  
 Di me prole infelice di Tieste .  
 Tenuto io son d' infame padre figlio  
 Più infame ancor , benchè innocente : manca  
 Dovizia , e regno , ed arroganti modi ,  
 A cancellare in me del nascer mio  
 La macchia , e l' onta del paterno nome .  
 Non d' Atride così : ritorna ei fero  
 Distruggitor di Troja : e fia , ch' ei soffra

In Argo mai l'abbominato figlio  
Dell'implacabil suo mortal nemico?

CLITENNESTRA.

E, s'ei pur torna, agli odj antichi or fin  
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:  
Re vincitor non serba odio a nemico,  
Di cui non teme,

EGISTO.

... È ver, che a nian tremendo  
Son io, per me; ch'esule solo, inermi,  
Misero, odiarmi Agamennón non degna;  
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale.  
Vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

CLITENNESTRA.

Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi  
D'abbandonarmi?

EGISTO.

Il lusingarti è vano,  
Regina, omai. Necessità mi sforza  
Al funesto pensiero, Il signor tuo,  
Ove obliar volesse pur le offese  
Del padre mio, sperar puoi tu ch'ei voglia  
Dissimulare, ed ignorar l'oltraggio,  
Che all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista  
Io dovrei, se qui stessi; e d'ogni morte  
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto  
S'io venissi talvolta, un solo sguardo,  
Solo un sospiro anco potria tradirmi:  
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo  
Lieve sospetto in cor del re superbo  
Rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso,  
Nulla temo per me; d'amor verace  
Darti bensì questa terribil prova  
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

CLITENNESTRA.

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi  
Tal periglio è da noi: già rinnovate

Più lune sòn, da che di Troja a terra  
 Cadder le mura; ognor sovrasta Atride;  
 E mai non giunge. Il sai, che fama suona  
 Da ferì venti andar divisa, e spersa,  
 La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,  
 Che al fin vendetta, ancor che tarda, intera  
 Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO.

E se pur fosse il dì; vedova illustre  
 Del re dei re, tu degneresti il guardo  
 Volgere a me, di un abborrito sangue  
 Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna  
 Misero gioco? a me di gloria, privo,  
 D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

CLITENNESTRA.

E di delitti, aggiungi. — In man lo scettro  
 Non hai di Atride tu; ma in man lo stile  
 Non hai del sangue della propria figlia  
 Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;  
 Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,  
 Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi  
 Osasse, e all'empio altar vittima trarla.  
 Del dì funesto, dell'orribil punto  
 La mortal rimembranza, ognor di duolo  
 M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni  
 Di un augure fallace, alla più vera  
 Ambizion d'un inumano padre,  
 Vidi immolare il sangue mio, sottratto  
 Di furto a me, sotto mentita speme  
 Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi;  
 Fremer di orror mi sento al solo nome  
 D'un cotal padre. — Io più nol vidi; e s'oggi  
 Al fin Fortuna lo tradisse....

EGISTO.

Il tergo

Mai non fia che rivolga a lui Fortuna,  
 Per quanto stanca ei l'abbia, Essa del Xanto

All'onde il mena condottier de' Greci;  
Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille  
Vincer gli fa la non placabil ira,  
E d'Ettore il valore: essa di spoglie  
Ricondurràllo altero e pingue in Argo.  
Gran tempo, no, non passerà, che avrai  
Agamènnone a fianco; ogni tuo sdegno  
Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza  
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;  
Pegni a pace novella: al raggiar suo  
Dileguerassi, come al sole nebbia,  
Il basso amor che per me in petto or nutri.

CLITENNESTRA.

.... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste, ....  
Ma, dell'amata Ifigenia spirante  
Mi suona in cor la flebil voce ancora:  
L'odo intorno gridare in mesti accenti:  
Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?  
Non l'amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,  
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO.

Potessi,

Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!  
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio  
Nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,  
Precipizj, e rovina. Eppur qui aspetto  
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi.  
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;  
Se tuo divien, cader vittima sola  
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA.

Indivisibil fare il destin nostro  
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto  
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno  
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. —  
Ma Elettra vien; lasciarmi secco: io l'amo;  
Piegarla appieno a tuo favor vorrei. .

## SCENA III. ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino  
 A tremar sempre condannate ci abbia;  
 E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,  
 Io'l genitore? A noi che giova omai  
 L'udir da sue radici Troja svelta,  
 Se insorgon nuovi ognor perigli a torre  
 Che il trionfante Agamennón qui rieda?

CLITENNESTRA.

Si accerta dunque il grido, che dispersi  
 Vuole, e naufraghi, i legni degli Achei?

ELETTRA.

Fama ne corre assai diversa in Argo:  
 V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte  
 Da torbidi austri impetuosi narra  
 Le navi nostre: altri aver viste giura  
 Su queste spiagge biancheggiar lor vele:  
 E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta  
 La regal prora ad uno scoglio, e tutti  
 Sommersi quanti eran sovr'essa, insieme  
 Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede  
 Prestare omai? come di dubbio trarci?  
 Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA.

I ferì

Venti, che al suo partir non si placaro  
 Se non col sangue, or nel ritorno forse  
 Vorràn col sangue anco placarsi. — Oh figli!  
 Quanto or mi giova in securtà tenervi  
 Al fianco mio! per voi tremare almeno,  
 Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA.

Che sento? e ancor quel sacrificio impresso  
 Nel cor ti sta? terribile, funesto,

Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo  
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue;  
Oggi, piena di gioja, all'ara io corro;  
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci  
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA.

So, che il padre t'è caro: amassi tanto  
La madre tu!

ELETTRA.

V'amo del par: ma in duro  
Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude  
Vicende, ohimè! non ch'io pianger ti vegga,  
Nè cangiar pur veggio il tuo aspetto? O madre,  
Lo amassi tu quant'io!...

CLITENNESTRA.

Troppo il conosco.

ELETTRA.

Che dici? oh ciel! così non favellavi  
Di lui, più lunge addietro. Ancor trascorso,  
Da che fean vela i Greci, intero un lustro  
Non era, e sospirar di rivederlo  
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi  
Narrando andavi le sue imprese; in esso  
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:  
Di lui parlando, io ti vedea la guancia  
Rigar di amare lagrime veraci...  
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:  
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;  
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pingue  
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

CLITENNESTRA.

Nuova ragion? che parli?... Inacerbito  
Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah! tu non sai...  
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani  
Di questo cor, s'io ti svelassi....

ELETTRA.

Oh madre!

Così non li sapessi!

CLITENNESTRA.

Ohimè! che ascolto?

Avria fors'ella penetrato?...

ELETTA.

Avessi

Penetrato il tuo cor io sola almeno!

Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti

Veglian maligni, intensi, invidi, quanti

Gli stan più in atto riverenti intorno?

Omài tu sola il mormorar del volgo

Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso

Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola

Dir non si ardisce. — Amor t'acceca.

CLITENNESTRA.

Amore?

Misera me! chi mi tradia?...

ELETTA.

Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio

Di cotal fiamma udire: il favellarne

Ti costeria pur troppo. O amata madre,

Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma

Il cor ti avvampi: involontario affetto

Misto a pietà, che giovinezza inspira

Quando infelice ell'è; son questi gli ami,

A cui, senza avvedertene, sei presa.

Di te finor chiesto non hai severa

Ragione a te: di sua virtù non cadde

Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse

Loco non ha: forse offendesti appena,

Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:

E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno

Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra

Sacra, a te cara, della uccisa figlia;

Per quell'amor che a me portasti, ond'io

Oggi indegna non son; che più? ten priego

Per la vita d'Oreste: o madre, arrétra,  
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.  
Lunge da noi codesto Egisto vada:  
Fa' che di te si taccia; in un con noi  
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni  
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA.

Lungi Egisto?

ELETTRA.

Nol vuoi?... Ma il signor tuo,  
Mio genitor, tradito esser non merta;  
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA.

Ma; s'ei... più non vivesse?..

ELETTRA.

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA.

Che dico?... Ahi lassa!.. Ohimè! che bramo?—Elettra,  
Piangi l'error di traviata madre,  
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza  
D'un marito crudel,... d'Egisto i pregi,...  
Il mio fatal destino ....

ELETTRA.

Oh ciel! che parli?  
D'Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia  
D'Egisto il core; ei di tal sangue nasce,  
Che in lui virtude esser non può mai vera.  
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;  
In tuo pensier tal successor disegni  
Al re dei re?

CLITENNESTRA.

Ma, e chi son io? Di Leda  
Non son io figlia, e d'Elena sorella?  
Un sangue stesso entro mie vene scorre.  
Voler d'irati Numi, ignota forza  
Mal mio grado mi tragge....

ELETTRA.

Elena chiami  
 Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia  
 Elena dunque; ma di lei più rea  
 Non farti almeno. Ella tradia il marito,  
 Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono  
 Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,  
 Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,  
 Nelle man d' un Egisto?

CLITENNESTRA.

Ove d' Atride  
 Priva il destin pur mi volesse, o figlia,  
 Non creder già che Oreste mio del seggio  
 Privar potessi. Egisto, a me consorte,  
 Re non saria perciò; saria d' Oreste  
 Un nuovo padre, un difensore ....

ELETTRA.

Ei fora

Un rio tiranno; dell' inerme Oreste  
 Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!);  
 L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio  
 Affidaresti a chi ne ambisce il trono?  
 Affidaresti di Tieste al figlio  
 Il nepote d' Atréo?... Ma, invano io varco  
 Teco il confin del filial rispetto.  
 Giova a entrambe sperar, che vive Atride;  
 Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma  
 Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,  
 Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre  
 Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA.

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero  
 Ben mi traluce: ma sì breve un lampo  
 Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.



## ATTO SECONDO.

### SCENA I. CLITENNESTRA, EGISTO.

EGISTO.

**I**o tel dicea pur dianzi: or vedi tempo  
Non più di speme; or di tremare è il tempò.  
Fortuna, i Numi, ed i placati venti  
Guidano in porto a piene vele Atride.  
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,  
Senza tuo rischio almen, senza che macchia  
La tua fama ne avesse, or dal cospetto  
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda  
A sua regal dispotica possanza:  
E andarne, io non so dovè, da te lungi;  
E di dolor morire. — A che ridotto  
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA.

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?  
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core,  
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGISTO.

Verace amor, come si asconde? il nostro  
Già pur troppo è palese. Or come sperï,  
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA.

Chi fia che ardisca

Svelarlo al re, pria di saper se avranno  
D'infame avviso o guiderdone, o pena?  
Tu di corte i maneggi empj non sai?

● Sogliono appor falsi delitti spesso;  
Ma non sempre i veraci a re si svela,  
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. —

Io dal timor scevra non son; ma in bando  
 Posta del tutto dal mio cor la speme  
 Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,  
 Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggo  
 Di tempo, un dì. Finor credea il periglio  
 Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa  
 Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga  
 Dell'evento il consiglio. I moti, il volto  
 Esplorerò del re. Tu forse in Argo  
 Starti potresti ignoto....

E G I S T O .

In Argo, ignoto,

Io di Tieste figlio?

C L I T E N N E S T R A .

Un giorno almeno,  
 Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,  
 Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto  
 Intera la mia fe: sappi, che pria  
 Ferma son di seguir d'Elena i passi,  
 Che abbandonarti mai ....

E G I S T O .

Sappi, ch'io voglio

Perir pria mille volte, che il tuo nome  
 Contaminar io mai. Del mio non parlo,  
 Che ingiusto fato a eterna infamia il dannà.  
 Deh, potess'io saper, oh' altro che vita  
 Non perderei se in Argo io rimanessi!  
 Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni  
 D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,  
 Se di te poscia ei mi sapesse amante?  
 È ver, ne avrei la desiata morte;  
 Quanto infame, chi'l sa? Sariatì forza  
 Infra strazj vedermi; e in un dovresti  
 Da quell'orgoglio insultatore udirti  
 Acerbamente rampognar: quand'egli  
 Più non facesse. — A paventar m'insegna  
 Il solo amor; tremo per te. Tu dei

Obliarmi, n'hai tempo; oscuro io nacqui,  
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,  
Qual ch'ei sia, m'abbandona: eterno esiglio  
Mi prescrivo da te. L'antico affetto  
Rendi al consorte tuo: di te più degno  
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA.

Numi, ragion, fortuna, invano tutti  
All'amor mio contrastano. O a'miei preghi  
Tu questo di concedi, o ch'io co'detti  
Ogni pietosa tua cura deludo.  
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,  
Io volontaria corro: al fero Atride  
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,  
Ed a perdermi teco. Invan divisa  
Dalla tua sorte spero la mia sorte:  
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO.

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA.

Or via, rispondi.

Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

EGISTO.

Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITENNESTRA.

Giurarmi,

Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi  
Che il sol tramonti.

EGISTO.

A ciò mi sforzi? — Io'l giuro.

S C E N A II.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Ecco sereno il dì; caduto ai venti

L'orgoglio, e queto il rio muggiar dell'onda.  
 Nostra speme è certezza: in gioja è volto  
 Ogni timore. Il sospirato porto  
 Per afferrar già stan le argive prore;  
 E torreggiar le antenne lor da lungi  
 Si veggon, dense quasi mobil selva.  
 O madre, è salvo il tuo consorte; il mio  
 Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra  
 Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove  
 Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto.  
 O madre, e ancor qui stai?

CLITENNESTRA.

Rimembra, Egisto,

Il giuramento.

ELETTRA.

Egisto esce fors'anco  
 Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA.

Punger d'amari detti un infelice,  
 Ella è pur lieve gloria, o figlia....

EGISTO.

Il nome

D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora  
 D'Egisto il cor noto non l'è.

ELETTRA.

Più noto,

Che tu nol pensi: all'accecata madre  
 Così tu il fossi!

CLITENNESTRA.

Il fero odio degli avi  
 Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,  
 Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni  
 Udir quant'egli è pio, discreto, umile,  
 Degno di sorte e di natal men reo?  
 Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi  
 Volca pur ora; e alla superba vista  
 Del trionfante Agamennón sottrarsi.

# ATTO SECONDO.

19

ELETTRA.

Or, che nol fece? a che rimane?

EGISTO.

Io resto

Per poco ancora; acquetati: l'aspetto  
D'nomi che non t'odia, e che tu tanto abborri,  
Al nuovo di tolto ti fia dagli occhi  
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi  
Alla regina; e l'atterrò.

CLITENNESTRA.

Qual duro

Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,  
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,  
Che umiltà, pazienza ....

ELETTRA.

Io di costui

I rari pregj ad indagar non venni.  
A farti accorta del venir del padre,  
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,  
Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,  
Con lieti plausi festeggianti in folla  
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure  
Del sospirato padre infra le braccia  
Già mi starei; ma di una madre i passi  
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,  
A consorte dovuti, usurpar prima?  
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto  
Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA.

Ti è noto appieno.

Del mio cor egro il doloroso stato;  
E sì pur godi in trafiggermi il core,  
Con replicati colpi.

ELETTRA.

Il sanno i Numi,

Madre, s'io t'amo; e se di te pietade  
Albergo in seno: amor, pietà mi stringe

A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco  
Ti trovi il re? Ciò che celar tu sperì,  
Col più tardar, palesi: andiamo.

E G I S T O .

Donna,

Ten prego, io pur; deh! va'; non ostinarti  
In tuo danno.

C L I T E N N E S T R A .

Tremar non potrei tanto,  
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!  
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre  
Tal coraggio poss'io, che a lui davante  
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito  
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo  
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.  
Fingere amor, non so, nè voglio.... Oh giorno,  
Per me tremendo!

E L E T T R A .

Oh per noi fausto giorno!  
Non lunge io son dal racquistar la madre.  
Rimorso senti? omai più rea non sei.

E G I S T O .

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto  
Credesti; e, di te donna, a me di sposa  
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero  
Chi può a delitto apportì? Ei, se nol dici,  
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti  
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba  
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.  
Di securtà prendi da lui l'esempio.

E L E T T R A .

O mortifera lingua, osi tu il nome  
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;  
Questi gli estremi fian consigli iniqui,  
Che udrai da lui; vieni.

C L I T E N N E S T R A .

Giurasti, Egisto;

# ATTO SECONDO.

21

Rimembrati; giurasti.

EGISTO.

Un dì rimane.

CLITENNESTRA.

Oh cielo! un dì?...

ELETTRA.

Troppo ad un empio è un giorno.

## SCENA III.

EGISTO.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre  
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo  
Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura  
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte. —  
Abbominevol stirpe, al fin caduta  
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco  
M'era al cor, che dell'onde irate preda  
Fosse Atride rimasto! oh, di vendetta  
Qual parte e quanta mi furavan l'onde!  
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli  
L'esecrando d'Atréo feral convito  
Espiato, col sangue: avrei tua sete  
Così, Tieste, io disbramata alquanto:  
Se tutto no, così compiuto in parte  
Il sanguinoso orribil giuramento ....  
Ma, che dico? Il rivivere del padre,  
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio  
Del trionfante re. Su via, si ceda  
A stolta gioja popolare il loco.  
Breve, o gioja, sarai. — Stranier qui sono  
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

## S C E N A IV.

*Popolo , A G A M E N N O N E , E L E T T R A , C L I T E N N E S T R A ,  
Soldati .*

A G A M E N N O N E :

Riveggo al fin le sospirate mura  
D'Argo mia : quel ch'io premó , è il suolo amato ,  
Che nascendo calcai : quanti al mio fianco  
Veggio , amici mi son ; figlia , consorte ,  
Popol mio fido , e voi Penati Dei ,  
Cui finalmente ad adorar pur torno .  
Che più bramar , che più sperare omai  
Mi resta , o lice ? Oh come lunghi , e gravi  
Son due lustri vissuti in strania terra  
Lungi da quanto s'ama ! Oh quanto è dolce  
Ripatriar dopo gli affanni tanti  
Di sanguinosa guerra ! Oh vero porto  
Di tutta pace , esser tra' suoi ! — Ma , il solo  
Son io , che goda qui ? Consorte , figlia ,  
Voi taciturne state , a terra incerto  
Fissando il guardo irrequieto ? Oh cielo !  
Pari alla gioja mia non è la vostra ,  
Nel ritornar fra le mie braceia ?

E L E T T R A .

Oh padre !...

C L I T E N N E S T R A .

Signor ;... vicenda in noi rapida troppo  
Oggi provammo .... Or da speranza a doglia  
Sospinte , or dal dolore risospinte  
A inaspettato gaudio .... Il cor mal regge  
A sì diversi repentini affetti .

E L E T T R A .

Per te finor tremammo . Iva la fama  
Dubbie di te spargendo orride nuove ;  
Cui ne fean creder vere i procellosi

# ATTO SECONDO.

23

Feroci venti, che più di lo impero  
Tenean del mar fremente; a noi cagione  
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;  
Al fin di Troja vincitor tu riedi,  
Bramato tanto, e così invan bramato  
Da tante lune, e tante. O padre, al fine  
Su questa man, su questa man tua stessa,  
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,  
Baci infantili impressi, adulti imprimo  
Or più fervidi baci. O man, che fea  
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio  
Di semplice donzella: ah no! son certa,  
Più che i re domi, e i conquistati regni,  
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre  
Il riveder, riabbracciar l'amata  
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE.

Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro  
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi  
Padre, e consorte, quant'io son felice  
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo;  
Di me bensì, della mia sorte. Orbato  
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga  
L'alma paterna al mio ritorno appieno,  
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo  
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —  
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente  
Misera madre rimanevi. Oh come  
Fida compagna, e solo suo conforto  
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti  
E le noje, e il dolor con lei diviso  
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,  
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...  
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci  
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,  
Fra la gloria, e la morte, avea presenti  
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,

E il dubitare, e il non sapere. Io spesso  
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;  
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge  
Il fin del pianto: e Clitennestra sola  
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,  
Più non ravviso.

CLITENNESTRA.

Io mesta?...

ELETTRA.

Ah! sì; di gioja,

Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,  
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella  
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti  
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE.

Nè ancor d'Oreste a me parlò....

CLITENNESTRA.

D'Oreste?...

ELETTRA.

Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE.

Oreste,

Sola mia speme, del mio trono erede,  
Fido sostegno mio; se al sen paterno  
Ben mille volte non ti ho stretto pria,  
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche  
Membra conceder posa. Andiam, consorte;  
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,  
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;  
Quello, ch'io in fasce piangente lasciava  
Mal mio grado partendo.... Or di': cresc'egli?  
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude  
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,  
Al lampeggiar d'un brando, impaziente  
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA.

Più rattener non posso il pianto....

## ATTO SECONDO.

25

ELETTRA.

Ah! vieni,

Padre; il vedrai: di te la immagin vera  
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.  
Semplice età! spesso egli udendo il padre  
Nomar da noi: « Deh, quando fia, deh quando,  
Ch'io il vegga? » ei grida. E poi di Troja, e d'armi,  
E di nemici udendo, in tua difesa  
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna  
Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE.

Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento  
Ch'io di vederlo indugio, al cor m'è morte.

---

## ATTO TERZO.

---

SCENA I. AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

**S**on io tra'miei tornato? ovver mi aggiro  
Fra novelli nemici? Elettra, ah! toglì  
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia  
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte  
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,  
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.  
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,  
Scolpito porta e il diffidare; e l'arte.  
Sì terribile or dunque a lei son io,  
Ch'entro al suo cor null'altro affettò io vaglia  
A destar, che il terrore? Ove son iti  
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci.

C 2

Semplici detti? e quelli, a mille a mille,  
 Segni d'amor non dubbj, onde sì grave  
 M'era il partir, sì lusinghiera speme,  
 Sì desiato sospirato il punto  
 Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,  
 E in maggior copia, in lei più non li trovo?

E L E T T R A .

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,  
 Che non men reverenza al cor ne infondi,  
 Che amore. In preda a rio dolor due lustri  
 La tua consorte visse: un giorno (il vedi)  
 Breve è pur troppo a ristorare i lunghi  
 Sofferti affanni. Il suo silenzio ...

A G A M E N N O N E .

Oh quanto

Meno il silenzio mi stupia da prima,  
 Ch'ora i composti studiati accenti!  
 Oh come mal si avvolge affetto vero  
 Fra pompose parole! un tacer havvi,  
 Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice  
 Più che lingua non puote: havvi tai moti  
 Involontarj testimon dell'alma:  
 Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono  
 Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova  
 La gloria, ond'io vo carico? a che gli allori  
 Fra tanti rischj e memorande angosce  
 Col sudor compri; s'io per essi ho data,  
 Più sommo bene, del mio cor la pace?

E L E T T R A .

Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace  
 Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto  
 Sta nella madre.

A G A M E N N O N E .

Eppur, così diversa,  
 Da se dissimil tanto, onde s'è fatta?  
 Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella  
 Colle sue mani infra mie braccia Oreste

Ponea; vedesti? mentre stava io quasi  
 Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,  
 Mai di baciarlo non potea saziarmi;  
 A parte entrar di mia paterna gioja,  
 Di', la vedesti forse? al par che mio,  
 Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?  
 Speme nostra comune, ultimo pegno  
 Dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'inganno.  
 O di giojoso cor non eran quelli  
 I segni innascondibili veraci;  
 Non di tenera madre eran gli affetti;  
 Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA.

Alquanto, è ver, da quel di pria diversa  
 Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio  
 Più non tornò dal dì funesto, in cui  
 Tu fosti, o padre, ad immolar costretto  
 Tua propria figlia alla comun salvezza.  
 In cor di madre a stento una tal piaga  
 Sanar si può: non le han due interi lustri  
 Tratto ancor della mente il tuo pietoso,  
 E in un crudel, ma necessario inganno,  
 Per cui, dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE.

Misero me! Per mio supplizio forse,  
 Ch'io il rimembri non basta? Era io di lei  
 Meno infelice in quel funesto giorno?  
 Men ch'ella madre, genitor m'era io?  
 Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,  
 Al fier tumulto, al minacciar di tante  
 Audaci schiere, al cui rabbioso foco  
 Era un oracol crudo esca possente,  
 Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri  
 Re di gloria assetati e di vendetta,  
 E d'ogni freno insofferenti a gara,  
 Che far potea? Di un padre udiro il pianto  
 Que' dispietati, e sì non pianser meco:

Ch'ove del ciel la voce irata tuona,  
Natura tace, ed innocenza il grido  
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

## E L E T T R A.

Deh! non turbar con rimembranze amare  
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.  
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte  
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno  
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi  
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda  
Troppo a se stessa; il non aver con cui  
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l'uno  
Tenero troppo, ed io mal atta forse  
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa  
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre  
Di solitarij, d'ogni gioja è morte,  
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti  
Si lungamente; e tremante ogni giorno  
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella  
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa  
Il suo attonito stato: in baudo scaccia  
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo  
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.  
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,  
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

## A G A M E N N O N E.

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza  
Saria per me, se apertamente anch'ella /  
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —  
Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio  
Dov'io regno a che vien? che fa? che aspetta?  
Qui sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi ch'abbia  
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

## E L E T T R A.

... Ei di Tieste è figlio, il sei d' Atréo;  
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,  
Qui venne asilo a ricercar: nimici

Egli ha i proprj fratelli.

AGAMENNONE.

In quella stirpe,  
Gli odj fraterni ereditarij sono;  
Forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi,  
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo  
Presso al figlio d'Atréo, non poco parmi  
Strana cosa. Già imposto ho ch'ei ne venga  
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio  
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA.

O padre,  
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.  
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,  
Per te vedrai, se d'esser tale ei meriti.

AGAMENNONE.

Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme  
Chi sa, s'ei basso o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

EGISTO.

Poss'io venir, senza tremore, innanzi  
Al glorioso domator di Troja,  
Innanzi al re dei re sublime? Io veggio  
La maestà, l'alto splendor d'un Nume  
Sopra l'angusta tua terribil fronte....  
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi  
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto  
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,  
Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,  
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre  
Le vene nostre; ond'io fra queste mura  
Cercare osai, se non soccorso, asilo,  
Che a scamparmi valesse da' crudeli

Nemici miei, che a me pur son fratelli .

A G A M E N N O N E .

Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue  
Siam noi ; per tutti l'obbliarlo fora  
Certo il migliore . Che infra loro i figli  
Di Tieste si abborrano , è pur forza ;  
Ma non già , che ad asil si attentin scerre  
D'Atréo la reggia : Egisto , a me tu fosti ,  
E sei finora ignoto per te stesso :  
Io non t'odio , nè t'amo ; eppur , bench'io  
Voglia in disparte por gli odj nefandi ,  
Senza provar non so qual moto in petto ,  
No , mirar non poss'io , nè udir la voce ,  
La voce pur del figlio di Tieste .

E G I S T O .

Che odiar non sa , nè può , pria che il dicesse  
Il magnanimo Atride , io già 'l sapea :  
Basso affetto non cape in cor sublime ,  
Tu dagli avi il valor , non gli odj , apprendi .  
Punir sapresti , ... o perdonar , chi ardisse  
Offender te : ma chi , qual io , t'è ignoto ,  
Ed è infelice , a tua pietade ha dritto ,  
Fosse ei di Troja figlio . Ad alta impresa  
Te non scegliea la Grecia a caso duce ;  
Ma in cortesia , valor , giustizia , fede ,  
Re ti estimava d'ogni re maggior .  
Tal ti reputo anch'io , nè più sicuro  
Mai mi credei , che di tua gloria all'ombra ;  
Nè rammentai , che di Tieste io figlio  
Nascessi ; io son di sorte avversa figlio .  
Lavate appien del sangue mio le macchie  
Pareami aver negli infortunj miei ;  
E , se d'Egisto inorridire al nome  
Dovevi tu , sperai , che ai nomi poscia  
D'infelice , mendico , esule , oppresso ,  
Entro il regal tuo petto generoso  
Alta trovar di me pietà dovresti .

AGAMENNONE.

E s'io'l volessi pure, o tu, pietade  
Soffriresti da me?

EGISTO.

Ma, e chi son io,

Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE.

Tu? nato

Par sempre sei del più mortal nemico  
Del padre mio: tu m'odj, e odiar mi dei;  
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti  
Eternamente i nostri padri ci hanno;  
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani  
Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa  
Contaminò, rapì l'empio Tieste:  
Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli  
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.  
Che più? Storia di sangue, a che le atroci  
Vicende tue rammento? Orrido gelo  
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,  
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio  
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo  
Non rappresento io a te la imagin viva?  
Fra queste mura, che tinte del sangue  
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,  
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO.

.... Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta;  
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide  
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,  
Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,  
Sì; ma di furto la infedel consorte  
Del troppo offeso e invendicato Atréo  
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,  
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,  
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,  
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno

Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,  
 Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,  
 Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto  
 Nati son quelli; ed io di lor le spose  
 Mai non rapiva; eppur ver me spietati  
 Più assai che Atréo son essi: escluso m'hanno  
 Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto  
 Del retaggio paterno ogni mia parte;  
 Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,  
 Come pria le sostanze, or voglion tormi.  
 Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE.

A ragion fuggi;

Ma qui mal fuggi.

EGISTO.

Ovunque io porti il piede,  
 Meco la infamia del paterno nome,  
 E del mio nascér traggo; il so: ma, dove  
 Meno arrossir nel pronunziar Tieste  
 Poss'io, che agli ocohi del figliuol d'Atréo?  
 Tu, se di gloria men carico ne andassi,  
 Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,  
 Il peso allor, tu sentiresti allora  
 Appien l'orror, ch'è annesso al nascer figlio  
 D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque  
 Tu de' miei mali a parte entra pur anco:  
 Faccia Atride di me, ciò ch'ei vorria  
 Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE.

Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa  
 Disperata fortuna, il piè rivolto  
 Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —  
 Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida  
 Tale una voce, che a pietà lo serra. —  
 Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio  
 Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto  
 Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)

Per ritornarti ne' paterni dritti.  
 Va' lungi d'Argo intanto: a te dappresso  
 T'orbidi giorni, irrequiete notti  
 Io trarrei sempre. Una città non cape  
 Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.  
 Forse di Grecia entro al confin, vicini  
 Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO.

Tu pur mi scacci?

E che mi apponi?

AGAMENNONE.

Il padre.

EGISTO.

E basta?

AGAMENNONE.

È troppo.

Va'; non ti vegga il sol novello in Argo;  
 Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto;  
 Un non so qual terrore in me sentiva,  
 Non mai sentito pria.

ELETTRA.

Ben festi, o padre,  
 D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,  
 Senza ch'io frema.

AGAMENNONE.

I nostri padri crudi  
 Hanno in note di sangue in noi scolpito  
 Scambievol odio. In me ragion frenarlo  
 Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

## SCENA IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTA.

CLITENNESTRA.

Signor, perchè del popol tuo la speme  
 Protrar con nuovo indugio? I sacri altari  
 Fuman d'incenso già: di fior cosperse  
 Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte  
 Di gente innumerabile, che il nome  
 D'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE.

Non men che a me, già soddisfatto al mio  
 Popolo avrei, se qui finor, più a lungo  
 Che nol voleva io forse, rattenuto  
 Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA.

Egisto?...

AGAMENNONE.

Egisto.

Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi  
 Da te?

ELETTA.

Signor, ... fra tue tant' altre cure ....  
 Io non credea, ch'ei loco ....

AGAMENNONE.

Egisto nulla

È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,  
 Di un saugue al mio fatale. Io già non credo,  
 Che a nuocer venga; (e il potrebb'ei?) ma pure,  
 Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,  
 Parmi l'aspetto suo non grata cosa:  
 Partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto  
 Pura gioja qui regni. Al tempio vado  
 Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.  
 Deh! fa', che rieda a lampeggiarti in volto

Il tuo amabile riso. Erami pegno  
Un dì quel riso di beata pace;  
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA V. ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

O di buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA.

Ahi lassa!

Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.  
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti  
Egisto; ond' ei ....

ELETTRA.

Nè il pur nomai, tel giuro.

D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara  
Del re la grazia in modi mille: ognuno  
Util vuol farsi al re: ben maraviglia  
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA.

Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti  
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli  
Che rispondea? Di me parlogli Atride?

ELETTRA.

Rassicurati, madre; in cor d'Atride  
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,  
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quiudi.  
Non di nemico con Egisto furo  
Le sue parole.

CLITENNESTRA.

Ma pur d'Argo in bando

Tosto ei lo vuole.

ELETTRA.

Oh te felice! Tolta

Dall'orlo sei del precipizio, innanzi  
Che più t'inoltri.

CLITENNESTRA.

Ei partirà?

ELETTRA.

Sepolto

Al suo partir sarà l'arcano: intero  
 Il cor per anco hai del consorte; ei nulla  
 Brama quanto il tuo amore: il cor non gli hanno  
 Pieno finor di rio velen gl'infami  
 Rei delatori; intatto è il tutto ancora.  
 Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,  
 Veggiono alquanto vacillar tra voi  
 L'amor, la pace, la fidanzza: tosto  
 Gli narreranno.... Ah madre! ah sì, pietade  
 Di te, di noi, di quell'Egisto istesso  
 Muovati, deh! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia  
 Dallo sdegno del re....

CLITENNESTRA.

Se Egisto io perdo,

Che mi resta a temer?

ELETTRA.

La infamia.

CLITENNESTRA.

Oh cielo!...

Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA.

Deh, no. Che sperì? e che farai?...

CLITENNESTRA.

Mi lascia,

Figlia innocente di colpevol madre.  
 Più non mi udrai nomarti Egisto mai:  
 Contaminar non io ti vo'; non debbe  
 A parte entrar de'miei sospiri iniqui  
 L'infelice mia figlia

ELETTRA.

Ah madre!...

CLITENNESTRA.

Sola

## ATTO TERZO.

37

Co' pensier miei, colla funesta fiamma  
Che mi divora, lasciami. — L'impongo.

### SCENA VI. ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale  
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!  
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

## ATTO QUARTO.

### SCENA I.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

**D**ONNA, quest'è l'ultimo nostro addio.  
Ahi lasso me! donde partire io volli,  
Cacciar mi veggio. Eppur non duolmi averti;  
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,  
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,  
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro  
Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai  
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA.

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;  
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,  
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,  
Pur troppo il cer mi squarciano. Tu soffri  
Per me tal onta; ed io per te son presta

d e

A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;  
 E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,  
 Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa  
 Ch'esser non può, finch'io respiro.

EGISTO.

Or forse,

In un con me perder te stessa vuoi?  
 Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta  
 Di assoluto signor l'alta assoluta  
 Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;  
 Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

CLITENNESTRA.

Se affrontar no, deluder puossi; e giova  
 Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo  
 Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi  
 Al tuo partir compagna.

EGISTO.

Oh ciel! che parli?

Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara  
 Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio  
 Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,  
 Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,  
 In cui cagion della tua infamia Egisto  
 Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando  
 Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,  
 Lungi appena da te, corro a gran passi)  
 Che udir, misero me! mai dal tuo labro  
 Cotal rampogna.

CLITENNESTRA.

A me cagion di vita  
 Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi  
 Della mia infamia? tu, che in sen lo stile  
 M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO.

Lo stile in seu t'immergo io crudo, ov'io  
 Meco ti tragga. Ohimè! s'anco pur fatto  
 Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci

Potria d'Atride alla terribil ira?  
 Qual havvi asil contra il suo braccio? quale  
 Schermo? Rapita Elena fu: la trasse  
 Figlio di re possente entro al suo regno;  
 Ma al rapitor che valse aver baldanza,  
 Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,  
 Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,  
 Ai sacri altari innanzi, infra le grida,  
 Fra i pianti e il sangue e il minacciar de'suoi,  
 Non gli fu tolto e preda, e regno, e vita?  
 D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,  
 Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,  
 Vano è per se. D'ignominiosa fuga  
 Tentata indarno avresti sol tu l'onta:  
 Io, di te donno, e di te privo a un punto,  
 La iniqua taccia, e la dovuta pena  
 Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,  
 Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA.

Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:  
 Verace amor mai li conobbe?

EGISTO.

Amante

Verace trasse a sua rovina certa  
 L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo  
 Stia nel periglio; e fo vederti allora  
 S'io più conosco ostacoli, nè curo. —  
 Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta  
 La vita tua: ben veggio esserti meno  
 Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,  
 Più ch'io nol merto, m'ami. Ah! se il piagato  
 Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,  
 Se ad ogni costo io nol faria!... sì, tutto,  
 Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:  
 Ciò, nol poss'io; morir ben posso; e il bramo. —  
 Ma, se pur deggio a rischio manifesto  
 Per me vederti e vita esporre, e fama,...

Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA.

Più certi?.. Altri ve n'ha?..

EGISTO.

Partir, ... sfuggirti, ...

Morire; ... i soli mezzi miei, son questi.

Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori

Di mai più rivedermi, avrai me tosto

Dal tuo oor scancellato: amor ben altro

Ridesteravvi il grande Atride: al fianco

Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —

Così pur fosse! — Omai più vera prova

Dar non ti posso del mio amor, che il mio

Partir; ... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA.

Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo. —

Ma che? null'altro resta a tentar pria?

EGISTO.

Altro partito, forse, or ne rimane; ...

Ma indegno ...

CLITENNESTRA.

Ed è?

EGISTO.

Crudo.

CLITENNESTRA.

Ma certo?

EGISTO.

Ah! certo, ..

Pur troppo!...

CLITENNESTRA.

E a me tu il taci?

EGISTO.

— E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA.

Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo

Mi son; più non m'arretro: Atride forse

Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse

Ha il dritto già : quindi costretta io sono  
Già di abborrirlo : al fianco omai non posso  
Vivergli più ; nè il vo' , nè l'oso . — Egisto ,  
Deh ! tu m'insegna , e sia qual vuolsi , un mezzo ,  
Onde per sempre a lui sottrarmi .

EGISTO .

A lui

Sottrarti ? io già tel dissi , ella è del tutto  
Ora impossibil cosa .

CLITENNESTRA .

E che mi avanza

Dunque a tentar ?...

EGISTO .

— Nulla .

CLITENNESTRA .

Or t'intendo . — Oh quale

Lampo feral di orribil luce a un tratto  
La ottusa mente a me rischiara ! oh quale  
Bollor mi sento entro ogni vena ! — Intendo :  
Crudo rimedio ,... e sol rimedio ,... è il saugue  
Di Atride .

EGISTO .

Io taccio ...

CLITENNESTRA .

Ma , tacendo , il chiedi .

EGISTO .

Anzi , tel vieto . — All' amor nostro , è vero ,  
Ostacol solo , e al viver tuo , ( del mio  
Non parlo ) è il viver suo ; ma pur , sua vita ,  
Sai ch'ella è sacra : a te conviensi amarla ,  
Rispettarla , difenderla : conviensi  
Tremarne , a me . — Cessiamo : omai si avanza  
L'ora ; e il mio lungo ragionar potria  
A sospetto dar loco . — Al fin ricevi ....  
L'ultimo addio ... d'Egisto .

CLITENNESTRA .

Ah ! m'odi ... Atride solo

All'amor nostro, ... al viver tuo?... Sì; nullo  
 Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi  
 Il suo vivere è morte!

EGISTO.

A mie parole,

Deh! non badare: amor fe' dirle.

CLITENNESTRA.

E amore

A me intender le fa.

EGISTO.

D'orror compresa

L'alma non hai?

CLITENNESTRA.

D'orror!.. sì;.. ma lasciarti!..

EGISTO.

E cor bastante avresti?...

CLITENNESTRA.

Amor bastante,

Da non temer cosa del mondo.

EGISTO.

In mezzo

De' suoi sta il re: qual man, qual ferro, strada  
 Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA.

Qual man?... qual ferro?..

EGISTO.

Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA.

Ma,.. il tradimento ... pure ...

EGISTO.

È ver, non merta

D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama  
 La sua consorte: ei, che da Troja avvinta  
 In sembianza di schiava, infra suoi lacci  
 Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo  
 Ei stesso, sì...

CLITENNESTRA.

Che ascolto!

ECISTO.

Aspetta intanto,  
Che di te stanco, egli con lei divida  
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni  
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,  
Non ti sdegnar di ciò che a sdegno muove  
Argo tutta.

CLITENNESTRA.

Cassandra a me far pari?...

ECISTO.

Atride il vuole.

CLITENNESTRA.

Atride pera.

ECISTO.

Or come?

Di qual mano?

CLITENNESTRA.

Di questa, in questa notte,  
Entro a quel letto, ch'ei divider spera  
Con l'abborrita schiava.

ECISTO.

Oh ciel! ma pensa ....

CLITENNESTRA.

Ferma son già ....

ECISTO.

Ma, se pentita?...

CLITENNESTRA.

Il sono

D'aver tardato troppo.

ECISTO.

Eppure ....

CLITENNESTRA.

Io l'voglio;

Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,  
Che sol meriti il mio amore, a morte cruda?

Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?  
 Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.  
 Nè man, nè cor, mi tremerà.... Chi viene?

E G I S T O .

Elettra....

C L I T E N N E S T R A .

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

## S C E N A II. E L E T T R A .

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,  
 Ch'anco la madre agli occhi miei s'involà.  
 Misera madre! alla colpevol brama  
 Di riveder l'ultima volta Egisto  
 Resistere non seppe. — A lungo insieme  
 Parlato han qui.... Ma, baldanzoso troppo,  
 Troppo in volto sicuro Egisto parmi,  
 Per uom ch'esule vada.... E lei turbata  
 Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,  
 Più che di duol, d'ira e di rabbia.... Oh cielo!  
 Chi sa, quell'empio con sue pessime arti  
 Come aggirata avralla! ed a qual passo  
 Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,  
 Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,  
 La madre uccido:... e s'io mi taccio?...

## S C E N A III. E L E T T R A , A G A M E N N O N E .

E L E T T R A .

O padre,

Dimmi: veduto hai Clitennestra?

A G A M E N N O N E .

In queste  
 Stanze trovarla io già credea. Ma in breve  
 Ella verravvi.

E L E T T R A .

Assai lo bramo.

AGAMENNONE.

Al certo  
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio  
Qui favellarle.

ELETTRA.

O padre; Egisto ancora  
Sta in Argo.

AGAMENNONE.

Il sai, che intero il dì gli ho dato;  
Finisce omai: lungi ei doman per sempre  
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,  
Così ti turba? L'inquieto sguardo  
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!  
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi  
A parlarmi, e poi taci....

ELETTRA.

Egisto lungi  
Veder vorrei; nè so il perchè .... Mel credi,  
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo  
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole  
Velo ad ogni delitto esser la notte.  
Amato padre, anzi che il sol tramonti,  
Te ne scongiuro, fa' che d'Argo in bando  
Egisto vada.

AGAMENNONE.

Oh! che di' tu? nemico  
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce  
Trame?...

ELETTRA.

Non so di trame... Eppur... Nol credo. —  
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento  
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.  
Soverchio forse è in me il timor, ma vero  
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza  
Che tu nol spregj, ancorch'io dir nol possa,  
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto  
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso

Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,  
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,  
Tanto più certa avrem noi pace intera.

## SCENA IV. AGAMENNONE.

Oh non placabil mai sdegno d'Atréo!  
Come trasfuso in un col sangue scorri  
Entro a' nepoti suoi? Fremono al nome  
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto  
D'Egisto freme il vincitor di Troja,  
Qual meraviglia fia, se di donzella  
Palpita, e trema a tale aspetto il core? —  
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,  
A un sol mio cenno, annichilar si puote.  
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?  
Saria viltade il già intimato esiglio  
Affrettar di poch'ore. Al fin, s'io tremo,  
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

## SCENA V. AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

AGAMENNONE.

Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,  
Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,  
Ch' Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA.

Elettra? .. Dubbj?...

Che ti diss'ella?... Oh ciel!... cotanto t'ama,  
E in questo giorno funestar ti vuole  
Con falsi dubbj?... Eppur, quai dubbj?...

AGAMENNONE.

Egisto...

CLITENNESTRA.

Che sento?

AGAMENNONE.

Egisto, onde a me mai non t'odo

Parlar, d'Elettra la quiete e il senno  
Par che conturbi.

CLITENNESTRA.

... E nol cacciasti in bando?...

Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE.

Ah! tu del sangue

D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape

In mente altrui qual sia l'orror, che inspira

Al nostro sangue di Tieste il sangue.

Pure al terror di timida donzella

Non m'arrendo così, che nulla io cangi

Al già prefisso: andrà lontano Egisto,

E ciò mi basta. Il cor di cure scarco

Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,

Consorte amata mia, che tu mi aprissi

Il dolor grave, che il core ti preme,

E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.

Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io

Sia cagion del tuo piangere, chi meglio

Può di me rimediarvi, o ammenda farne,

O dividerlo teco?... Oh ciel! tu taci?

Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti

Stan, di lagrime pregni.... Ohimè! pur troppo

Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA.

Il vero?... Elettra?...

Di me parlò?... Tu credi?...

AGAMENNONE.

Ella t'ha meco

Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte

Ella mi aperse....

CLITENNESTRA.

Oh ciel!... Mia fe ti pinse

Dubbia forse?... Ah! ben veggio; Elettra sempre

Poco amommi.

AGAMENNONE.

T'inganni. A me, qual debbe  
Di amata madre ossequiosa figlia,  
Parlava ella di te: se in altra guisa,  
Ascoltata l'avrei?

CLITENNESTRA.

Che dunque disse?

AGAMENNONE.

Ciò, che tu dirmi apertamente prima,  
Senza arrossir, dovevi: che nel core  
Aspra memoria della uccisa figlia  
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA.

D'Ifigenia?... Respiro ... —

Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno....

AGAMENNONE.

Che posso io dir, che al par di me nol sappi?  
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo  
Del mio caso pietà: ma, se pur giova.  
Al non consunto tuo dolor lo sfogo  
D'aspre rampogne, o di materno pianto,  
Liberamente me che non rampogni?  
Il soffrirò, bench'io nol meriti: o meco  
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?  
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,  
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,  
S'anco tu m'odj, a me tu'l di': più cara  
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA.

Forse il non esser tu quello di pria,  
Fa ch'io ne appaja agli occhi tuoi diversa  
Tropo più che nol sono. Io pur dirollo;  
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella  
Che men gradita a te mi rende ...

AGAMENNONE.

Oh cielo!

Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi? —

Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise  
Le opime spoglie, la donzella illustre,  
Cui patria e padre il ferro achivo tolse,  
Toccava a me. Di vincitor funesta,  
Ma usata legge, or vuol che in lacci avvinta  
Io la strascini in Argo: esempio tristo  
Delle umane vicende. Io di Cassandra  
Ben compiangio il destino; ma te sola  
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono,  
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla  
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio  
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente  
Figlia infelice; e che inferir contr'essa  
D'alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA.

Non l'ami?... Oh ciel!... me misera!... tanto ami  
Tu me pur anco? — Ma, ch'io mai ti tolga  
Tua preda? Ah! no: ben ti s'aspetta: troppo  
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE.

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale  
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero  
È quel, che t'ange; e se in tuo cor ricetto  
Trovan gelosi dubbj, è da radice  
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;  
Per te stessa a convincerti, deh! vieni,  
Che Cassandra in tua reggia esser può solo  
La tua primiera ubbidiente ancella.

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA I. CLITENNESTRA.

**E**cco l'ora. — Nel sonno immerso giace  
Agamennone .... E gli occhi all' alma luce  
Non aprirà più mai? Questa mia destra,  
Di casto amor, di fede a lui già pegno,  
Per farsi or sta del suo morir ministra?...  
Tanto io giurai? — Pur troppo, sì;... conviemmi  
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,  
Io tutta tremo: ah! lassa! or che promisi?...  
Ah! vil! che imprendo? — Oh come in me il coraggio  
Tutto sparisce allo sparir d' Egisto!  
Del mio delitto orribile sol veggio  
L'atrocitate immensa: io sola veggio  
La sanguinosa ombra d' Atride... Ah! vista! —  
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami  
Cassandra tu: più ch'io nol merto m'ami;  
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,  
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!  
Tu dalle braccia di sicuro sonno,  
A morte in braccio, per mia mano?... E dove  
M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace  
Sperar poss'io più mai?... qual vita orrenda  
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...  
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi  
Come oserà di parricida sposa  
Al fianco infame, in sanguinoso letto,  
E non tremar per se? — Dell'onta mia,  
D'ogni mio danno orribile stromento,  
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.  
Io perderò l'amante; in un la vita  
Io perderò: ma non per me svenato

Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,  
D' Asia terror, vivi alla gloria; vivi  
Ai figli cari, ... ed a miglior consorte. —  
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze  
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono  
Perduta, ohimè!...

SCENA II. EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

L'opra compiesti?

CLITENNESTRA.

Egisto....

EGISTO.

Che veggo? o donna, or qui, ti struggi in pianto?  
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:  
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA.

Tu qui?... ma come?...

Misera me! che ti promisi? quale  
Consiglio iniquo?...

EGISTO.

E tuo non fu il consiglio?

Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,  
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto  
Io almen morirò del non saperti rea.  
Io tel dicea che dura era l'impresa;  
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello  
Che in te non hai viril coraggio, al colpo  
Tua imbellè man sceglier tu stessa osavi.  
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo  
Già non ti torni a danno! lo qui di furto  
A favor delle tenebre ritorno,  
Inosservato, spero. Era pur forza,  
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa  
Già consecrata irrevocabilmente  
Alla vendetta del tuo re....

CLITENNESTRA.

Che parli?

E donde il sai?

EGISTO.

Più ch'ei non volle, Atride  
 Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi  
 Di non più d'Argo muovermi il comando.  
 Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:  
 Ben vedi, a me tal parlamento è morte.  
 Ma, non temer, che ad incolpar me solo  
 Ogni arte adoprero.

CLITENNESTRA.

Che ascolto? Atride

'Tutto sa?

EGISTO.

Troppo ei sa: ma più sicuro,  
 Miglior partito fia, s'io mi sottraggo  
 Col morir tosto, al periglioso esame.  
 Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo  
 Da morte infame. A darti ultimo avviso  
 Di quanto segue; a darti ultimo addio  
 Venni, e non più.... Vivi; ed intatta resti  
 'Teco la fama tua. Di me pietade  
 Più non ti prenda: io son felice assai,  
 Se di mia man per te morir mi è dato.

CLITENNESTRA.

Egisto .... ohimè!... qual ribollir mi sento  
 Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...  
 Tua morte?...

EGISTO.

È più che certa ....

CLITENNESTRA.

Ed io t'uccido!...

EGISTO.

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA.

... Qual mi ti mena innanzi,

Qual furia empia d' Averno ai passi tuoi  
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,  
Se più veder te non dovea; ma almeno  
Innocente moriva: or, mal mio grado,  
Di nuovo già spinta al delitto orrendo  
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'invade  
Le fibre e l'ossa incognito un tremore....  
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...  
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO.

Chi ardisce

Di te parlar, se non Elettra, al padre?  
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro  
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre  
Ti vuol l'onor pria della vita.

CLITENNESTRA.

E deggio

Credere?... ohimè!...

EGISTO.

Credi al mio brando dunque,  
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...

CLITENNESTRA.

Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io'l voglio. —  
Oh fera notte!... Ascolta .... Atride in mente,  
Forse non ha ....

EGISTO.

Che forse?... Atride offeso,

Atride re, nella superba mente  
Altro or non volge, che vendetta e sangue.  
Certa è la morte mia, dubbia la tua:  
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.  
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora  
Si tarda .... Ohimè! che di terrore io fremo  
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti  
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo  
Di pria morir ... — Per sempre... addio.

CLITENNESTRA.

T'arresta...

No, non morrai.

EGISTO.

Non d'altra man, per certo,  
 Che di mia mano:—o della tua, se il vuoi.  
 Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi  
 Al severo tuo giudice me traggi  
 Semivivo, spirante: altra discolpa  
 Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA.

Che parli?... ah! lassa!...

Misera me!... che a perder t'abbia?...

EGISTO.

Or quale,

Qual destra hai tu, che a trucidar non basti  
 Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?  
 La mia supplir de'dunque...

CLITENNESTRA.

Ah!.. no...

EGISTO.

Vuoi spento

Atride, o me?

CLITENNESTRA.

Qual scelta!...

EGISTO.

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA.

Io dar morte?...

EGISTO.

O riceverla: e vedermi  
 Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA.

... Ah, che pur troppo

Necessario è il delitto!

EGISTO.

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA.

Ma ,... la forza ,... l'ardire ?...

EGISTO.

Ardire , forza ,  
Tutto , amor ti darà .

CLITENNESTRA .

Con man tremante

Io ... nel ... marito ... il ferro ...

EGISTO .

In cor del crudo

Trucidator della tua figlia i colpi

Addoppierai con man sicura .

CLITENNESTRA .

.... Io .... lungi

Da me ... scagliava ... il ferro ...

EGISTO .

Eccoti un ferro ,

E di ben altra tempra : ancor rappreso

Vi sta dei figli di Tieste il sangue :

A forbirlo nel sangue empio d'Àtréo

Non indugiar ; va' , corri : istanti brevi

Ti avvanzan ; va' . Se mal tu assesti il colpo ,

O se pur mai pria ten pentissi , o donna ,

Non volger più ver queste stanze il piede :

Di propria man me qui svenato , immerso

Me dentro un mar di sangue troveresti .

Va' , non tremare , ardisci , entra , lo svena . —

### SCENA III.

EGISTO , AGAMENNONE *Dentro* .

EGISTO .

Esci or , Tieste , dal profondo Averno ;

Esci , or n'è tempo : in questa reggia or mostra

La orribil ombra tua . Largo convito ,

Godi , or di sangue a te si appresta : al figlio

Del tuo infame nemico ignudo pende  
 Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:  
 Perfida moglie il vibra: ella, non io,  
 Ciò far dovea: di tanto a te più dolce  
 Fia la vendetta, quanto è più il delitto....  
 Meco l'orecchio attentamente porgi;  
 Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,  
 Sdegno, e timore, al necessario fallo  
 Menan la iniqua donna. —

A G A M E N N O N E.

Oh tradimento!...

Tu, sposa?... Oh cielo!.. Io moro ... Oh tradimento!..

E G I S T O.

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,  
 Raddoppia i colpi: entro al suo cor nascondi  
 Il pugnol tutto: di quell'empio il sangue  
 Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo  
 Nel sangue nostro.

S C E N A IV. CLITENNESTRA, EGISTO.

C L I T E N N E S T R A.

Ove son io?... che feci?...

E G I S T O.

Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

C L I T E N N E S T R A.

... Gronda il pugnol di sangue;... e mani, e veste,  
 E volto, tutto è sangue.... Oh qual vendetta  
 Di questo sangue farassi!... già veggo,  
 Già al sen mi veggo questo istesso ferro  
 Ritocer, da qual mano!.. Agghiaccio, ... fremo,..  
 Vacillo ... Ohimè!.. forza mi manca, ... e voce,..  
 E lena ... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa!..

E G I S T O.

Già di funeste grida intorno suona  
 La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi  
 È tempo: or tempo è di raccorre il frutto  
 Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Infame,

Vile assassin del padre mio, ti avanza  
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?..  
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?  
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO.

Taci.

Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:  
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,  
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI. CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh cielo!.. Or ti conosco, Egisto...

ELETTRA.

Dammi, dammi quel ferro.

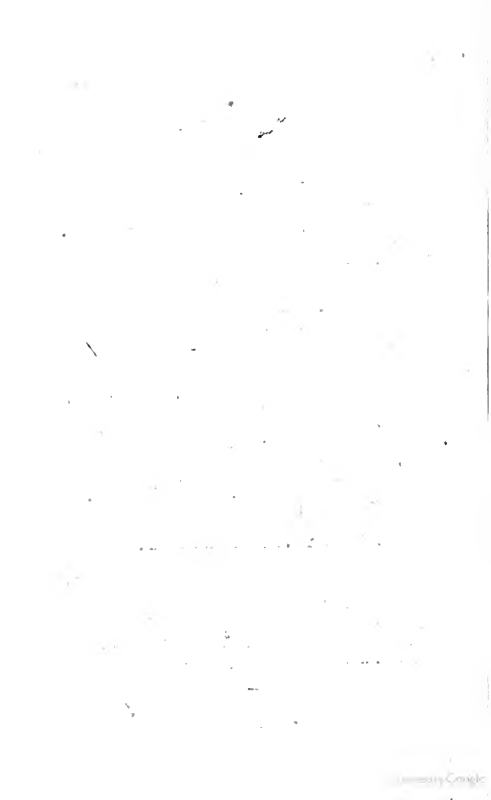
CLITENNESTRA.

Egisto!.. Arresta...

Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII. ELETTRA.

Oh notte!.. Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,  
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —  
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,  
Oreste, vivi: alla tua destra adulta  
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,  
Spero, verrai vendicator del padre.



# ORESTE

## TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

---

### PERSONAGGI.

EGISTO.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

ORESTE.

PILADE.

SOLDATI.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

*Scena, la Reggia in Argo.*

## ARGOMENTO.

---

*Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui ben vedendo, che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste ancor tenero d'anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio Re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano otto anni, che Egisto, dopo avere sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare il regno a se dovuto, mosse ajutato dall' amico ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome, e con pretesti studiati in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato, con essa concertò i mezzi, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.*

---

# ORESTE.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I. ELETTRA.

**N**OTTE! funesta, atroce, orribil notte,  
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,  
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio  
Vestita d'atre tenebre di sangue;  
Eppur quel sangue, ch'espiar ti debbe,  
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!  
Agamennón, misero padre! in queste  
Soglie svenato io ti vedeo; svenato;  
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi  
Non vista. al sacro avello. Ah! pur ch'Egisto,  
Pria che raggiorni, a disturbar non venga  
Il mio pianto, che al cenere paterno  
Misera reco in annual tributo!  
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa;  
Di pianto, o padre, e di non morta speme  
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:  
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco  
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,  
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,  
Che la speranza di vendetta. È lungi,  
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;

A te mi serbo; infin che sorga il giorno,  
Che tu, non pianto, ma sangue nemico  
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II. CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Figlia.

ELETTRA.

Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

CLITENNESTRA.

O figlia,

Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco  
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:  
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagno  
Alla tomba.

ELETTRA.

Di chi?

CLITENNESTRA.

... Del ... tuo ... infelice ...

Padre.

ELETTRA.

Perchè non dir, del tuo consorte?  
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso  
Come ardirai tu volgere? tu lorda  
Ancor del sangue suo?

CLITENNESTRA.

Scorsi due lustri  
Son da quel dì fatale; il mio delitto  
Due lustri interi or piango.

ELETTRA.

E qual pad tempo

Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,  
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso  
Sta su queste pareti orride il sangue,  
Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,  
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.

Fuggi , o tu , cui nè posso omai , nè debbo  
Madre nomar : vanne ; dell' empio Egisto  
Riedi al talamo infame . Al fianco suo  
Tu sua consorte sta' : nè più inoltrarti  
A perturbar le quete ossa d' Atride .  
Già già l'irata sua terribil ombra  
Sorge a noi contro , e te respinge addietro .

CLITENNESTRA .

Fremer mi fai... Tu già mi amasti ,... o figlia...  
Oh rimorsi!.. oh dolore!.. ah! lassa!.. E pensi ,  
Ch'io con Egisto sia felice forse?

ELETTRA .

Felice ? E il merti ? Oh ! ben provvide il cielo ,  
Ch'uom per delitti mai lieto non sia .  
Eternamente nell' eterno fato  
Sta tua sventura scritta . Ancor non provi ,  
Che i primi tuoi martiri : il premio intero  
Ti si riserba di Cocito all' onda .  
Là sostener del trucidato sposo  
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi :  
Là , al tuo giunger , vedrai frèmer degli avi  
L'ombre sdegnose : udrai de' morti regni  
Lo inesorabil giudice dolersi ,  
Che niun tormento al tuo fallir si adegui .

CLITENNESTRA .

Misera me ! Che dir poss'io ?.. pietade ....  
Ma , non la merto... Eppur , se in core , o figlia ,  
Se tu in cor mi leggesti .... Ah ! chi lo sguardo  
Può rivolger senz'ira entro il mio core  
Contaminato d' infamia cotanta ? .  
L'odio non posso in te dannar , nè l'ira .  
Già in vita tutti i rei tormenti io provo  
Del tenebroso Averno . Il colpo appena  
Dalla man mi sfuggia , che il pentimento  
Tosto , ma tardo , mi assalia tremendo .  
Dal punto in poi , quel sanguinoso spettro  
E giorno e notte orribilmente sempre

Sugli occhi stammi . Ov'io pur muova , il veggo  
 Di sanguinosa striscia atro sentiero  
 Precedendo segnarmi : a mensa , in trono ,  
 Mi siede a lato : infra le acerbe piume ,  
 Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda ,  
 Tosto , ah! terribil vista ! ecco mostrarsi  
 Nel sogno l'ombra ; e il già squarciato petto  
 Dilaniar con man rabida , e trarne  
 Piene di negro sangue ambe le palme ,  
 E gittarmelo in volto . — A orrende notti ,  
 Di sottentran più orrendi : in lunga morte  
 Così men vivo . — O figlia , ( qual ch'io sia ,  
 Mi sei pur tale ) al pianger mio non piangi ?

E L E T T R A .

Piango ,.. sì ,.. piango . — Ma tu , di' ; non premi ,  
 Tuttor non premi l'usurato trono ?  
 Teco tuttora Egisto vil non gode  
 Comune il frutto del comun misfatto ? —  
 Pianger di te , nol deggio ; e meno io deggio  
 Credere al pianger tuo . Vanne , rientra ;  
 Lascia ch'io sola a compier vada ....

C L I T E N N E S T R A .

O figlia ,

Deh ! m'odi ;... aspetta .... Io son misera assai .  
 Mi abborro più , che tu non m'odj .... Egisto ,  
 Tardi il conobbi ... Ohimè !.. che dico ? appena  
 Estinto Atride , atroce appien quant'era  
 Conobbi Egisto ; eppure ancor lo amai .  
 Di rimorso e d'amor miste ad un tempo  
 Provai le furie ,... e provo . Oh degno stato  
 Di me soltanto !... Qual mercè mi renda  
 Del suo delitto Egisto , appien lo veggo :  
 Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto :  
 Ma , a tal son io , che omai qual posso ammenda  
 Far del misfatto , che non sia misfatto ?

E L E T T R A .

Alto morire ogni misfatto ammenda . ,

Ma ; poichè al petto tuo tu non torcesti  
L'acciar del sangue marital fumante ;  
Poichè in te stessa il braccio parricida  
L'usato ardir perdeva ; perchè il tuo ferro  
Non rivolgesti , o non rivolgi , al seno  
Di quell'empio , che a te l'onor , la pace ,  
La fama toglie , ed al tuo Oreste il regno ?

CLITENNESTRA .

Oreste ? ... oh nome ! Entro mie vene il sangue  
Tutto in udirlo agghiacciassi .

ELETTRA .

Ribolle ,  
D'Oreste al nome , entro ogni vena il mio .  
Di madre amor , qual dee tal madre , or provi .  
Ma , Oreste vive .

CLITENNESTRA .

E lunga vita il cielo  
Gli dia : sol ch'ei mai non rivolga incauto  
Ad Argo il piè . Misera madre io sono ;  
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio ;  
E forza m'è , per quanto io l'ami , ai Numi  
Porger voti , affinchè mai più davanti  
Non mel traggano .

ELETTRA .

Amor tutt'altro io provo .  
Bramo , che in Argo ei torni , e il ciel ne ho stanco ;  
E di sì cara ardente brama io vivo .  
Spero , che un giorno ei qui mostrarsi ardisca ,  
Qual figlio il debbe del trafitto Atride .

SCENA III.

EGISTO , CLITENNESTRA , ELETTRA .

EGISTO .

L'intero giorno al dolor tuo par dunque  
Breve , o regina ? a lai novelli sorgi

Già dell'aurora pria? Dona una volta  
Il passato all'oblio; fa' che più lieti  
'Teco io viva i miei dì .

CLITENNESTRA.

Regnar, non altro ,  
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende  
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo  
Entro il mio core; il sai .

EGISTO.

Ben so qual fonte  
Dolor perenne a te ministra: in vita  
Costei volesti ad ogni costo; e viva  
Io la serbai, per tua sventura, e mia .  
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto  
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia  
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto .

ELETTRA.

Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto  
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce  
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?  
Ma, viva gioja di Tieste al figlio  
Fia, il veder lagrimar figli d'Atréo .

CLITENNESTRA.

O figlia, ... ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa  
Ch'ella m'è figlia ....

EGISTO.

Ella? d'Atride è figlia .

ELETTRA.

Costui? d'Atride è l'uccisore .

CLITENNESTRA.

Elettra! ...

Egisto, abbi pietà .... La tomba .... vedi,  
La orribil tomba, ... e non sei pago?

EGISTO.

O donna,

Men da te stessa omai discorda. Atride,  
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA.

Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca  
Alla infelice misera mia vita?

Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA.

Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond'io  
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi  
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.  
Di sanguinoso amore al fin pur odo,  
Quali esser denno, le dolcezze: al fine  
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro  
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi  
All'odio; e l'odio a nuovo sangue..

CLITENNESTRA.

Oh fero,  
Ma meritato augurio! oh ciel!.. Deh,.. figlia ...

EGISTO.

Sol da te nasce ogni discordia nostra.  
Ben può una madre perder cotal figlia,  
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti  
Quant'io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni  
lo ripigliar non soglio: il non vederti,  
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai  
Del più negletto de' miei servi sposa;  
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore  
D'infame povertà, dote gli arreca  
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA.

Egisto, parli  
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?  
Qual mai tuo servo fia di te più vile?  
Più scellerato, quale?

EGISTO..

Esci.

ELETTRA.

Serbata

Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:

Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo  
Forse destina ad alta impresa....

EGISTO.

Or esci;

Tel ridicolo,

CLITENNESTRA.

Per or, deh!... taci,... o figlia:...

Esci, ten prego:... io poscia....

ELETTA.

Da voi lungi,

Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV. EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Rampogne udir per ogni parte atroci;  
E meritare!... Oh vita! a te qual morte  
Fu pari mai?

EGISTO.

Già tel diss'io: di pace

Aura spirar, finchè costei dintorno  
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida;  
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,  
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo  
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto  
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque  
Cessa di opporti: io l'voglio, e indarno affatto  
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA.

Ah! tel diss'io più volte:

Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,  
Mai non sarà con noi: tu fra l'sospetto,  
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,  
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.  
Altra sperar ne lice?

EGISTO.

Addietro il guardo

# ATTO PRIMO.

(A)

Non volgo; io penso all'avvenir: non posso  
Esser felice io mai, finchè d'Atride  
Seme rimane: Oreste vive; in lui  
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive  
Del feroce desio d'alta vendetta.

CLITENNESTRA.

Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,  
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre  
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO.

Con una madre, che il consorte ha spento,  
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro  
Amor; non dei questo immolar del pari  
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA.

Oh tu, di sangue  
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... —  
Di finto amor me già cogliesti al laccio;  
Tuoì duri modi poscia assai mel fero  
Palese, ohimè!... Pur nel mio petto io nutro  
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;  
E il sai, pur troppo!... Argomentar poi quindi,  
S'io potrei non amare uno innocente  
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce  
Può non pianger di lui?...

EGISTO.

Tu, che d'un colpo  
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre  
Troncò la vita, e in note atre di sangue  
Vergò del figlio la mortal sentenza.  
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro  
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.  
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,  
Cui tu pria'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITENNESTRA.

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,  
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia

Nulla tu desti, se non dai tua vita?

E G I S T O .

E finch'ei vive, di', sicuro stassi  
 Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo  
 Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,  
 Ultimo seme di quell'empia stirpe  
 Ch'ogni delitto aduna, il furor suo  
 Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,  
 Più che di me, di te pensiero. Udisti  
 Le fatidiche voci, ed i tremendi  
 Oracoli, che Oreste un dì fatale  
 Vaticinaro ai genitori suoi?  
 Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,  
 Ove il pur possa, accelerar sua morte;  
 Tu soffrirlo, e tacerti.

C L I T E N N E S T R A .

Ohimè!.. il mio sangue...

E G I S T O .

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo  
 È del sangue d'Atréo: sangue, che nasce  
 Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,  
 Mosso da iniqua ambizion, la figlia  
 Svenarti sull'altar: d'Atride figlio;  
 L'orme paterne ricalcando Oreste,  
 Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,  
 Troppo pietosa madre! Il figlio in atto  
 Già di ferirti sta: miralo; trema....

C L I T E N N E S T R A .

E in questo petto a vendicare il padre  
 Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,  
 Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.  
 Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,  
 Ten prego, deh! per lo versato sangue  
 D'Agamennón, d'insidiare Oreste  
 Cessa: da noi lontano, esule ei viva;  
 Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo  
 Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo

Col mio petto ti fora .... Ma, s'ei viene,  
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?  
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO.

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;  
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.  
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti  
Necessità, che invan delitto nomi,  
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

## ATTO SECONDO.

### SCENA I. ORESTE, PILADE.

ORESTE.

PILADE, sì; questa è mia reggia. — Oh gioja!  
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,  
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa  
De' luoghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE.

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;  
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

ORESTE.

Al fin, siam giunti. — Agamennón qui cadde  
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno  
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,  
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo  
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,  
Era la orribil notte sanguinosa,

In cui mio padre a tradimento ucciso  
 Fea rintropar di dolorose grida  
 Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:  
 Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso  
 Là mi portava, ove pietoso in braccio  
 Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio  
 Padre in appresso. Ed ei mi trafugava  
 Per quella porta più segreta, tutto  
 Tremante: e dietro mi correa sull'aure  
 Lungo un rimbombo di voci di pianto,  
 Che mi fean pianger, tremare, ululare,  
 E il perchè non sapea: Strofio piangente  
 Con la sua man vietando iva i miei stridi;  
 E mi abbracciava, e mi rigava il volto  
 D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,  
 Dove or ora approdammo, ei col suo incarco  
 Giungea frattanto, e disciogliea felice  
 Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto  
 Al fin; di speme, di coraggio, d'ira  
 Torno ripieno, e di vendetta, donde  
 Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

P I L A D E .

Qui regna Egisto, e ad alta voce parli  
 Qui di vendetta? Incauto, a cotant'opra  
 Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;  
 E s'anco eterne qui durasser l'ombre,  
 Mura di reggia son; sommessò parla;  
 Ogni parete un delator nel seno  
 Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto  
 Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,  
 Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

O R E S T E .

Oh sacri liti, è ver, pareo che ignota  
 Forza da voi ci respingesse: avversi,  
 Da che l'ancore sciolto abbiám di Crissa,  
 I venti sempre, la natal mia terra  
 Parean vietarmi. A mille a mille insorti

Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi,  
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse  
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;  
In Argo sto. — S'ogui periglio ho vinto,  
Pilade egregio, all'amistà tua forte,  
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi  
Vendicator di sì feroce oltraggio,  
Forse a prova non dubbia il ciel volea  
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE.

Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante  
Tremar per te! Presto a divider teco  
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,  
Che nulla è fatto, a quanto imprendere resta.  
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti  
Mezzi a tant'opra, orà conviensi ad uno,  
Al migliore, attenerci; e fermar quale  
Scerrem pretesto, e di qual nome velo  
Faremo al venir nostro: a tanta mole  
Convien dar base.

ORESTE.

La giustizia eterna  
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,  
Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?  
Eccolo; il brando.

PILADE.

Oh giovenil bollor!  
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;  
Ma brandi ha mille.

ORESTE.

Ad avvilir costui,  
Per se già vile, il sol mio nome or basta;  
Tropo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,  
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

PILADE.

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,

La innata sua viltade . A se dintornò  
In copia avrà satelliti: tremante,  
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor ...

O R E S T E.

Nomarmi,

Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

P I L A D E.

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:  
E di qual morte! Anco i satelliti hanno  
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;  
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

O R E S T E.

Il popol dunque a favor mio ...

P I L A D E.

Che sperì?

Che in cor di serva plebe odio od amore  
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi  
Guasta avvilita, or l'un tiranno vede  
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,  
E a tutti serve; ed un Atride obblia,  
E d'un Egisto trema.

O R E S T E.

Ah! vero parli ...

Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi .  
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,  
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta .

P I L A D E.

Quindi a disporla io più son atto. — M'odi .  
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza  
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,  
Sia vaghezza o timor, spiar son usi  
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta;  
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:  
Dirgli ...

O R E S T E.

Ferir; centuplicare i colpi

Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE.

A morte

Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE.

Purchè sian certe entrambe; uccider prima,  
E morir poscia.

PILADE.

Oreste, or sì ten prego,

Per l'amistà, pel trucidato padre,  
'Taci: poche ore al senuo mio tu dona;  
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,  
Pria che col ferro, la viltà si assale.  
Messi del padre mio ne creda Egisto,  
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE.

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE.

Dei

Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:  
È tutto mio l'inganno: a tal novella  
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro  
Ne fia il destin d'Elettra.

ORESTE.

Elettra! Ah! temo,

Che in vita più non sia. Di lei non ebbi  
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,  
Certo, costui nol risparmiò.

PILADE.

La madre

Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa  
Che del tiranno ella sta in man; che puote  
Esser sua morte il sol nomarla noi.  
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti  
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;  
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,  
E nulla più, ti dava: intanto il vile

Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia  
 (Se già svenata ei non l'avea) restava  
 Elettra; la tua amata unica suora;  
 Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,  
 Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;  
 Più che di regno assai: deh! tu primiero  
 Nol rompere. Chi sa? pentita forse  
 La madre tua....

O R E S T E .

Di lei, deh! non parlarmi.

P I L A D E .

Di lei, nè d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,  
 Che d'ascoltar mio senno, Il ciel, che vuolmi  
 A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

O R E S T E .

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io'l giuro.  
 Vedrò del padre l'uccisore in volto,  
 Vedrollo, e il brande io tratterrò: sia questo  
 Di mia virtude il primo sforzo, o padre,  
 Che a te consacro.

P I L A D E .

Taci; udir mi parve  
 Lieve rumore... Oh! vedi? in bruvo amanto  
 Esce una donna della reggia. Or vieni.  
 Meco in disparte.

O R E S T E .

Ella ver noi si avanza.

## S C E N A II.

E L E T T R A , O R E S T E , P I L A D E .

E L E T T R A .

Lungi una volta è per brev'ora Egisto;  
 Libera andar posso ad offrir.... Che veggio?  
 Due, che all'abito, al volto io non ravviso....  
 Osservan me; pajon stranieri.

ATTO SECONDO.

77

ORESTE.

Udisti?

Nomato ha Egisto.

PILADE.

Ah! taci.

ELETTRA.

O voi stranieri;

(Tali v'estimo) dite; a queste mura  
Che vi guida?

PILADE.

Parlar me lascia; statti. —

Stranieri, è ver, s'iam noi; d'alta novella  
Qui ne veniamo apportatori.

ELETTRA.

A Egisto

Voi la recate?

PILADE.

Sì.

ELETTRA.

Qual mai novella?...

Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:  
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi  
Potrete ad aspettarlo.

PILADE.

E il tornar suo?....

ELETTRA.

Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi  
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,  
Darà, se grata è la novella.

PILADE.

Grata

Egisto avralla, benchè assai pur sia  
Per se stessa funesta.

ELETTRA.

Il cor mi balza. —

Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

P I L A D E .

Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri  
 D'alto affare: ma pur, debito parmi,  
 Che il re n'oda primiero.... Al parlar mio  
 Turbar ti veggio? .. e che? potria spettarti  
 Nuova recata di lontana terra?

E L E T T R A .

Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

P I L A D E .

Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —  
 Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,  
 Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.  
 Chieder poss'io?...

E L E T T R A .

Che parli?... in me? — 'Tu sai,  
 Che lievemente la pietà si desta  
 In cor di donna. Ogni non fausta nuova,  
 Benchè non mia, mi affligge: ora saperla  
 Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.  
 Umano core!

P I L A D E .

Ardito troppo io forse  
 Sarei, se a te il tuo nome?...

E L E T T R A .

A voi l'udirlo  
 Giovar non puote; e al mio dolor sollievo  
 (Poichè dolor tu vedi in me) per certo  
 Non fora il dirlo. È ver, che d'Argo fuori ....  
 Spettarmi forse ... alcuna cura, ... alcuno  
 Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio  
 Che a me non spetta il venir vostro in nulla.  
 Involontario un moto è in me, qualora  
 Straniero approda a questi liti, il core  
 Sentirmi incerto infra timore e brama  
 Agitato ondeggiare — Anch'io conosco  
 Che a me svelar l'alta ragion non dessi  
 Del venir vostro. Entrate: i passi miei

ATTO SECONDO.

79

Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE.

Tomba!

Quale? dove? di chi?

ELETTRA.

Non vedi? a destra?

D' Agamennón la tomba.

ORESTE.

Oh vista!

ELETTRA.

E fremi

A cotal vista tu? Fama pur anco

Dunque a voi giunse della orribil morte,  
Che in Argo egli ebbe?

PILADE.

Ove non giunse?

ORESTE.

O sacra

Tomba del re dei re, vittima aspetti?  
L'avrai.

ELETTRA.

Che dice?

PILADE.

Io non l'intesi.

ELETTRA.

Ei parla

Di vittima? perchè? Sacra d'Atride  
Gli è la memoria?

PILADE.

.... Orbato egli è del padre,

Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto

Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;

Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ah! folle!

In te fidar doveva io mai?

ELETTRA.

Gli sguardi

Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;

E terribile in atto .... — O tu , chi sei ,  
Che generoso ardisci ?...

O R E S T E .

A me la cura

Lasciane , a me .

P I L A D E .

Già più non t'ode . O donna ,  
Scusa i trasporti insani : ai detti suoi  
Non badar punto : è fuor di se . — Scopriti  
Vuoi dunque a forza ?

O R E S T E .

Immergerò il mio branda  
Nel traditor tante fiate e tante ,  
Quante versasti dalla orribil piaga  
Stille di sangue .

E L E T T R A .

Ei non vaneggia . Un padre ....

O R E S T E .

Sì , mi fu tolto un padre . Oh rabbia ! E inulto  
Rimane ancora ?

E L E T T R A .

E chi sarai tu dunque ,

Se Oreste non sei tu ?

P I L A D E .

Che ascolto ?

O R E S T E .

Oreste ?

Chi , chi mi appella ?

P I L A D E .

Or sei perduto .

E L E T T R A .

Elettra

Ti appella ; Elettra io son , che al sen ti stringo  
Fra le mie braccia ....

O R E S T E .

Ove son io ? Che dissi ?...

Pilade : ohimè !...

# ATTO SECONDO.

81

ELETTRA.

Pilade, Oreste, entrambi  
Sgombirate ogni timor; non mento il nome.  
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;  
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci  
Elettra tu.

ORESTE.

Sorella; oh ciel!... tu vivi?  
Tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELETTRA.

Oh giorno!...

ORESTE.

Al petto  
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja! —  
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA.

Deh! ti acqueta per ora.

PILADE.

Elettra, oh quanto  
Sospirai di conoscerti! tu salvo  
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;  
Pensa s'io t'amo.

ELETTRA.

E tu, cresciuto l'hai;  
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE.

Deh! meco  
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi  
A rattener di questo ardente spirto  
I ciechi moti. Oreste, a duro passo  
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante  
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo  
Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta;  
Ma, se così prosiegui...

ORESTE.

È ver; perdona,  
Pilade amato;... io fuor di me.... Che vuoi?...

Qual sennò mai regger potea?... Quai moti,  
 A una tal vista inaspettata!... — Io'l vidi,  
 Sì, con questi occhi io'l vidi. Ergea la testa  
 Dal negro avello: il rabbuffato crine  
 Dal viso si togliea con mani scarnè;  
 E sulle guance livide di morte  
 Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.  
 Nè il vidi sol; che per gli orecchi al core  
 Flebil mi giunse, e spaventevol voce,  
 Che in mente ancor mi suona: « O figlio imbecille,  
 « Che più indugj a ferire? adulto sei,  
 « Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »  
 Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenuto  
 Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue  
 Non serberà dentro a sue vene stilla:  
 Tu il berrai tutto, ombra assetata; e tosto.

## E L E T T R A .

Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro  
 L'ombra del padre squallida affacciarsi  
 A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.  
 Vedrai le impronte del sangue paterno  
 Ad ogni passo in questa reggia; e forza  
 Ti fia mirarle con asciutto ciglio,  
 Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

## O R E S T E .

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora  
 Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,  
 Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,  
 Insieme almen piangerem noi. Fia vero  
 Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,  
 D'amor, d'ira, e di duol, lagrime io verso?  
 Non seppi io mai di te più nulla: spenta  
 Ti credea dal tiranno: a vendicarti,  
 Più che a stringerti al sen, presto veniva.

## E L E T T R A .

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo.  
 Che il viver non mi duole. Il rio furore

Del crudo Egisto, che fremea più sempre  
Di non poter farti svenar, mi fea  
Certa del viver tuo: ma, quando udisti,  
Che tu di Strofio l'ospitale albergo  
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE.

Ad arte

Sparses il padre tal grido, affin che in salvo  
Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse  
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,  
Mai nol lasciai, nè il lascierò.

ORESTE.

Sol morte

Partir ci può.

PILADE.

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA.

Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —  
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo  
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?  
Celarvi qui, già nol potreste.

PILADE.

A lui

Mostrar vogliamci apportator mentiti  
Della morte d'Oreste.

ORESTE.

È vile il mezzo.

ELETTRA.

Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo,  
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti  
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,  
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi  
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,  
Quel ferro io serbo, che al marito in petto  
Vibrò colei, cui non osiam più madre.  
Nomar dappoi.

O R E S T E .

Che fa quell'empia? in quale  
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto  
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

E L E T T R A .

Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge.  
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade  
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi. —  
Di terror piena, e di sospetto sempre;  
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;  
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;  
Pentita, eppur di rinnovare il fallo  
Capace forse, ove la indegna fiamma,  
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:  
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:  
Aspri rimorsi a mille a mille il core  
Squarcianle il dì; notturne orride larve  
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

O R E S T E .

Il cielo

Fa di lei lunga, terribil vendetta;  
Quella che a noi natura non concede.  
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie  
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra  
Cader vedrà da me trafitto il reo  
Vile adultero suo.

E L E T T R A .

Misera madre!

Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla....

O R E S T E .

Udito

Ho il padre; e basta.

E L E T T R A .

Eppure un cotal misto  
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza  
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.

Ella è mite per me; ma Egisto vile,  
Che a' prieghi suoi sol mi serbò la vita,  
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo  
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,  
Che il ferro lorde del paterno sangue  
Rendessi a te. Questa mia destra armarne  
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine  
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;  
Ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,  
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE.

Non invitato, all'empie nozze io vengo:  
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA.

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE.

In lei,

Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA.

Ah! nulla.

Benchè fra'l vizio e la virtude ondeggi,  
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco  
Più non le stando, ... allor, ... forse, ... Fa d'uopo  
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;  
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,  
Finchè non torni Egisto.

PILADE.

E dove i passi

Portò quel vile?

ELETTRA.

Empio, ci festeggia il giorno  
Della morte d'Atride.

ORESTE.

Oh rabbia!

ELETTRA.

I Numi

Ora oltraggiando ci sta. Di qui non lunge,

h 2

Sulla via di Micene , al re dell'ombre  
 Vittime impure , e infami voti ei porge :  
 Nè a lungo andar può molto il rieder suo . —  
 Ma noi qui assai parliamo : io nella reggia  
 Rientrerò non vista : ad aspettarlo  
 Statevi là dell'atrio fuor del tutto .  
 Pilade , affido a te il fratello . Oreste ,  
 Se m'ami , oggi il vedrò : per l'amor nostro ,  
 Per la memoria dell'ucciso padre ,  
 L'amico ascolta , e il tuo bollor raffrena :  
 Che la vendetta sospirata tanto  
 Cader può a vuoto , per volerla troppo .

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA I. CLITENNESTRA , ELETTRA .

CLITENNESTRA .

**L**ASCAMI, Elettra; alle tue stanze riedi :  
 Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia.....

ELETTRA .

Oh madre!  
 Già ti martira il non tornar d'Egisto?  
 Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia  
 Incenerito il fulmine del cielo?  
 Nol temer, no; che il ciel finora arride  
 Agli empj qui .

CLITENNESTRA .

Taci d'Egisto.....

ELETTRA.

È vero;

Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.  
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi  
Porger meco di furto al sacro avello  
Lagrima, e voti?

CLITENNESTRA.

Cessa; andarne io voglio ....

ELETTRA.

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso  
Labro più volte udia nomar stromento  
D'ogni tuo danno?

CLITENNESTRA.

È ver: con lui felice

Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.  
Lasciami.

ELETTRA.

Almen, ... soffri ....

CLITENNESTRA.

Che più?

ELETTRA.

Me lassa!...

Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II. CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar ....

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE *in disparte*.

ORESTE.

Non giunge,

Mai non giunge costui?

PILADE.

Dove t'inoltri?

CLITENNESTRA.

Amo Egisto, pur troppo!...

O R E S T E.

Egisto? Oh voce!

Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

P I L A D E.

Vieni; che fai? t'arrètra.

CLITENNESTRA.

Agli occhi miei

Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

P I L A D E.

Deh! scusa

Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre  
 Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,  
 Ad altro no.

CLITENNESTRA.

Chi siete?

O R E S T E.

In Argo....

P I L A D E.

Nati

Non siamo....

O R E S T E.

E non d'Egisto....

P I L A D E.

Al re ci manda

Di Focida il signor....

O R E S T E.

Se qui se!...

P I L A D E.

Quindi,

Se tu il concedi, entro la reggia il piede,  
 Di lui cercando, inoltreremo

CLITENNESTRA.

In Argo

Qual vi guida cagione?

ORESTE.

Alta.

PILADE.

Narrarla

Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA.

Del pari a me narrarla

Potrete ; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE.

Ma torneravvi....

ORESTE.

Spero.

CLITENNESTRA.

Intanto, il tutto

A me si esponga.

ORESTE.

Io tel vo'dir....

PILADE.

Se pure

Tu ce l'imponi ; ma....

CLITENNESTRA.

Sul trono io seggo

D'Egisto al fianco.

ORESTE.

E il sa ciascun , che degna

Tu sei di lui.

PILADE.

Sarebbe a te men grata ,

Che ad Egisto , la nuova .

CLITENNESTRA.

E qual?...

ORESTE.

Che parli?

Qual può il consorte udir grata novella ,  
Che alla moglie nol sia?

PILADE.

Tu sai , che il nostro

Assoluto signore a Egisto solo  
C'impon di darla.

O R E S T E.

Egisto ed essa, un'alma  
Sono in duo corpi.

C L I T E N N E S T R A.

A che così tenermi  
Sospesa? Or via, parlate.

P I L A D E.

Acerbo troppo.  
Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel, che noi ....

O R E S T E.

Assai t'inganni: a lei rechiamo intera  
E sicurezza, e pace.

C L I T E N N E S T R A.

Omai dovrete  
Por fin ....

O R E S T E.

Regina, arrechiamo noi la morte ....

C L I T E N N E S T R A.

Di chi?

P I L A D E.

Taci.

C L I T E N N E S T R A.

Di chi? Parla.

O R E S T E.

.... D'Oreste.

C L I T E N N E S T R A.

Ohimè! che sento? del mio figlio?.. Oh cielo!..

O R E S T E.

Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto ....

C L I T E N N E S T R A.

Che dici?

P I L A D E.

Ei dice, che trafitto Oreste  
Non fu.

ATTO TERZO.

51

ORESTE.

Del figlio del trafitto ....

PILADE.

Insano,  
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA.

Misera me! dell'unico mio figlio  
Orba ....

ORESTE.

Ma forse, il più mortal nemico  
Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA.

Ahi crudo!  
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi  
D'unico figlio ad una madre?

PILADE.

Ei troppo  
Giovine ancora, e delle corti iguaro,  
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,  
Incautamente con soverchio zelo,  
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,  
D'Egisto a senno, e dal suo labro solo  
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era,  
Ma, s'egli ....

ORESTE.

Errai fors'io; ma, spento il figlio,  
Secura omai col tuo consorte ....

CLITENNESTRA.

Ah! taci.  
D'Oreste pria fui madre.

ORESTE.

Egisto forse  
T'è men caro d'Oreste?

PILADE.

Or, che favelli?  
Che fai? con vani, ed importuni detti  
Di madre il pianto esacerbare ardisci?

Lasciala ; vieni ; il lagrimare , e il tempo ,  
Solievo solo al suo dolore ....

O R E S T E .

Egisto

Alleviar gliel può .

P I L A D E .

Vieni : togliamci

Dal suo cospetto ; che odiosi troppo  
Noi le siam fatti omai .

C L I T E N N E S T R A .

Poichè la piaga

Mi festi in cor , tu d'ampliarla , crudo ,  
Godrai : narrami or come , dove , quando  
Cadde il mio figlio . — Oreste , amato Oreste ,  
Tutto saper di te vogl'io ; nè cosa  
Niuna udir più , fuor che di te .

O R E S T E .

Lo amavi

Tu dunque molto ancora ?

C L I T E N N E S T R A .

O giovinetto ,

Non hai tu madre ?

O R E S T E .

... lo ? ... L'ebbi .

P I L A D E .

Oh ciel ! Regina ,

Soggiacque al fato il figliuol tuo : la vita ....

O R E S T E .

Non gli fu tolta da nemici infami ;  
Ai replicati tradimenti atroci ,  
No , non soggiacque ....

P I L A D E .

E ciò saper ti basti .

Chi ad una madre altro narrar potrebbe ?

O R E S T E .

Ma , se una madre udir pur vuole ....

PILADE.

Ah! soffri,

Che la storia dolente al re soltanto  
Si esponga appien da noi.

ORESTE.

Godranne Egisto.

PILADE.

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta  
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,  
È forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA III. CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente.  
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste....  
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno  
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,  
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'oro  
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?  
Nè dato a te di tomba onor nessuno...  
Oh destino! il figliuol del grande Atride,  
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto...  
Nè madre, nè sorella, col lor pianto  
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!  
Figlio amato, mie man non ti prestaro  
L'ultimo officio, chiudendoti i lumi  
Moribondi. — Che dico? eran mie mani  
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre  
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,  
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.  
Oh di madre men barbara tu degno!... —  
Ma, per averti io'l genitor svenato,  
Ti son io madre meno? ah! mai non perde  
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino  
Te giovinetto non togliea, tu forse,  
(Come predetto era da oracol vano)  
Rivolto avresti nella madre il ferro?...

E tu il dovevi: inemendabil fallo,  
 Qual mano altra punir meglio il potea?  
 Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo, torna,  
 L'oracol compì; in me, non una madre,  
 Ma iniqua donna che usurpò tal nome,  
 Tu avenerai; deh! vieni ... Ah! più non sei ...

## S C E N A IV.

E G I S T O , C L I T E N N E S T R A .

E G I S T O .

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

C L I T E N N E S T R A .

Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,  
 Nuova ho cagion: di paventar, di starti  
 Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta  
 Tue brame sono; è spento al fin quel tuo  
 Fero, crudel, terribile nemico,  
 Che mai pertanto a te non nocque; è spento.  
 L'unico figlio mio più non respira.

E G I S T O .

Che dici? Oreste spento? a te l'avviso  
 Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.

C L I T E N N E S T R A .

Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto  
 S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?  
 Se al mio pianto nol credi, al furor mio  
 Tu il crederai. Già nel materno core,  
 Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto  
 Mi si ridea.

E G I S T O .

Altra non hai tu prova,  
 Ond' io?...

C L I T E N N E S T R A .

Ne avrai, quante il tuo core atroce

Chieder ne può. Narrare a parte a parte  
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti  
L'alma, in udirlo, di Tiéstea gioja.  
Gente in Argo vedrai, che l'inumano  
Tuo desir farà sazio.

EGISTO.

In Argo è giunta  
Gente, senza ch'io'l sappia? a me primiero  
Non si parlò?

CLITENNESTRA.

Del nou aver tu primo  
Entro al mio petto il crudo stile immerso,  
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,  
È ver, spettava a te: nuova sì grata,  
A una consorte madre Egisto darla  
Dovea, non altri.

EGISTO.

Douna, or qual novella  
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto  
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA.

Che parli tu? mai non cessava io, mai,  
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta  
L'amor di madre io tacqui, amor materno  
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio  
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno  
Alle ascose tue insidie esposto fosse.  
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,  
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste  
Più assai di te...

EGISTO.

Poco tu di'. Più caro  
Io ti fui che tua fama: onde...

CLITENNESTRA.

La fama  
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.  
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,

Ed il mio figlio unico amato , ( tranne  
 La sola vita sua ) tutto a te diedi .  
 Tu da feroce ambizion di regno ,  
 Tu , da vendetta orribile guidato ;  
 Quant'io ti dava , un nulla reputavi ,  
 Finch'altro a tor ti rimanea . Chi vide  
 Sì doppio core , e sì crudele a un tempo ?  
 A quell'amor tuo rio , che mal fingevi ,  
 Ch'io credeva in mal punto , ostacol forse ,  
 Ostacol , dimmi , era il fanciullo Oreste ?  
 Eppur moriva Agamennone appena ,  
 Che tu del figlio ad alta voce il sangue  
 Chiedevi già . Tu , smanioso , tutta  
 Ricercavi la reggia : allor quel ferro ,  
 Che non avresti osato mai nel padre  
 Vibrar tu stesso : tu il brandivi allora ;  
 Prode eri allor contro un fanciullo inerme ,  
 Ei fu sottratto alla tua rabbia : appieno ,  
 Ti conobb'io quel dì ; ma tardi troppo .  
 Misero figlio ! E che giovò il sottrarti  
 Dall'uccisor del padre tuo ? trovasti  
 Morte immatura in peregrina terra ....  
 Abi scellerato usurpatore Egisto !  
 Tu m'uccidesti il figlio .... Egisto , ah ! scusa ; ...  
 Fui madre ; ... e più non sono ....

E G I S T O .

A te lo sfogo

E di rampogne , e di sospiri è dato ,  
 Purchè sia spento Oreste . Or di' : costoro  
 A chi parlar ? chi sono ? ove approdaro ?  
 Chi gl'invid , dove ricovran ? sono  
 Messaggeri di re ? pria d'ogni cosa ,  
 Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo ?

C L I T E N N E S T R A .

Chiedon di te : Strofio gl'invia : li trasae  
 Mia mala sorte a me davanti ; e tutto ,  
 Mal grado loro , udir da loro io volli .

Due, ma diversi assai d'indole i messi  
Stanno in tua reggia. La feroce nuova  
Darmi negava l'un pietoso e cauto;  
Fervido l'altro, impetuoso, fero;  
Parea goder del dolor mio: colui  
Non minor gioja proverà in narrarti,  
Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO.

Ma, perchè a me tal nuova espressamente  
Strofiò manda? ei fu ligio ognor d'Atride;  
Ognuno il sa. Non fu da Strofiò stesso  
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto  
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA.

È ver, da prima;

Ma or già molti anni, assente ei n'era; e poscia  
Mai non ne udimmo più.

EGISTO.

Fama ne corse;

Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe  
Fin da' primi anni indivisibil scorta,  
Custode, amico, difensore; il figlio  
Di Strofiò; quel suo Pilade, che abborro.  
Nemico sempre erami Strofiò in somma:  
Come cangiossi?....

CLITENNESTRA.

Or che tu re sei fatto,

Non sai, per prova, il cor di un re che sia? —  
Barbaro! forse or ti compiacci udirmi  
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?  
Va', n'odi al fin quanto a te basti; vanne;  
Lasciami. — Strofiò alle sue mire Oreste  
Util credè; perciò da te il sottrasse;  
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:  
Quindi il cacciò, quando disutil forse  
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda  
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —

Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi;  
 Pria che il marito io trucidassi, e il regno  
 Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;  
 Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,  
 E fede, e onore, in voi mutabil cosa,  
 Giusta ogni evento, sono.

E G I S T O.

A te la scelta,  
 Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta  
 Infra gli Atridi, o i Tiestei: tu stessa  
 Scegliesti. A che, con grida non cessanti,  
 Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto  
 Tu il meriti.

C L I T E N N E S T R A.

— Egisto, alle importune grida  
 Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;  
 Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.  
 Se amor mi spinse a rio delitto, pensa  
 A che può spinger disperata donna  
 Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

S C E N A V. E G I S T O.

S'odan costor: nulla rileva il resto.

---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA I. ORESTE, PILADE.

PILADE.

**E**ccoci al punto: or d'arretrarci tempo,  
No, più non è: davanti a se ne vuole  
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto  
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,  
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.  
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;  
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE.

Misero me! Cotal rampogna io merto,  
Il so; troppo tu m'ami; io non fui degno  
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi  
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve  
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi  
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani  
Pareami aver tinte di sangue ancora.  
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,  
Nasconderò, che non quell'orròr misto  
D'ira e pietade, onde me tutto empiea  
Di tal madre la vista.

PILADE.

Ad essa incontrò

Chi ti spingea? non io.

ORESTE.

Più di me forte,  
Non so qual moto. Il crederesti? in mente  
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto  
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla:

Quindi entrambe a vicenda . — Oh vista ! oh stato  
Terribil, quanto inesplicabil !...

P I L A D E .

Taci .

Ecco Egisto .

O R E S T E .

Che veggo ? e con lui viene  
Anco la madre ?...

P I L A D E .

O me tu svena , o taci :

## S C E N A II .

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE,  
*Soldati.*

EGISTO .

Vieni , consorte , vieni ; udir ben puoi  
Cosa , cui fede ancor non presto intera .

CLITENNESTRA .

Barbaro , a ciò mi sforzi ?

EGISTO .

Udiam . — Stranieri ,

Voi di Focida il re veraci messi  
Dunque a me manda ?

P I L A D E .

Si .

EGISTO .

Certa novella

Recate voi ?

P I L A D E .

Signore , un re c'invia ;  
A un re parliam : loco può aver menzogna ?

EGISTO .

Ma , Strofio vostro a me non diè mai pegno  
Finora d'amistà .



PILADE.

Fia questo il primo.

Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,  
Altro era in core: lo stringea pietade  
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo  
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre  
Ajuto, ed armi; e a te giammai non volle  
Strofio far guerra.

EGISTO.

Apertamente ei parla

Non ardi forse. Ma, di ciò non calmi.  
Dove peria colui?

ORESTE.

Colui!

PILADE.

Di Creta

Gli è tomba il suolo.

EGISTO.

E come estinto il seppa

Strofio anzi me?

PILADE.

Pilade tosto al padre

Portò tal nuova: al duro caso egli era  
Presente.

EGISTO.

E quivi ad immatura morte

Che il trasse?

PILADE.

Il troppo giovanil suo ardore.

Antica usanza ogni quint'anno in Creta

Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.

Desio di gloria, e natural vaghezza

Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco

Pilade egli ha non divisibil mai.

Calda brama d'onor nell'ampia arena

Su lieve carro a contrastar lo spinge

De' veloci corsier la nobil palma:

Troppo a vincere intento, ivi la vita  
Per la vittoria ei dà.

E G I S T O .

Ma come? Narra .

P I L A D E .

Feroce troppo, impaziente, incauto,  
Or della voce minacciosa incalza,  
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,  
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,  
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,  
Quanto veloci più. Già sordi al freno,  
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;  
Foco spiran le nari; all'aura i crini  
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti  
D'agonal polve, quanto è vasto il circo  
Corron ricorron come folgor ratti.  
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte  
Per tutto arreca in torti giri il carro:  
Finchè percosso con orribil urto  
A marmorea colonna il fervid'asse,  
Riverso Oreste cade...

C L I T E N N E S T R A .

Ah! non più; taci:

Una madre ti ascolta.

P I L A D E .

È ver; perdona. —

Io non dirò, come ei di sangue il piano  
Rigasse, orribilmente strascinato....  
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia  
Spirò l'amico.

C L I T E N N E S T R A .

Oh morte ria!...

P I L A D E .

Ne pianse

In Creta ogni uom; tanta nel giovin era  
Beltade, grazia, ardire...

CLITENNESTRA.

E chi nol piange,

Fuorchè solo quest'empio?... O figlio amato,  
Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti?...  
Ma, ohimè! pur troppo ti veggo di Stige  
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra;  
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,  
E d'ira orribile ardere... Son io,  
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!  
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

EGISTO.

— Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;  
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia  
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,  
Pria del partir v'avrete.

PILADE.

A' cenni tuoi

Staremcì. — Vieni.

ORESTE.

Andiamo, andiam; che omai

Più non poss'io tacermi.

CLITENNESTRA.

O tu, che narri

Senza esultar di gioja il fero caso,  
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice  
Madre, perchè dentro brev'urna acchiuso  
Non rechi il cener del suo amato figlio?  
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,  
Più che a niun' altri, a me.

PILADE.

Pilade gli arse

Il rogo; escluso dai funébrì onori  
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;  
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto  
Pegno della più nobile, verace,  
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,  
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

E G I S T O.

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia : un tanto  
 Amico suo da lui più assai mertava.  
 Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo  
 Sul rogo stesso generosamente  
 Se coll'estinto non ardesse; e ch'una,  
 Sola una tomba, di tal coppia eletta  
 Non racchiudesse le reliquie estreme.

O R E S T E.

Oh rabbia! e tacer deggio?

P I L A D E.

È ver, di duolo

Pilade non morì; ma in vita forse  
 Pietoso amor del genitore antico  
 Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,  
 Più che il morire, il vivere.

E G I S T O.

Mi abborro

Pilade al par che m'abborriva Oreste.

P I L A D E.

Noi siam del padre messaggeri: ei brama  
 Piena amistade or rinnovar con Argo.

E G I S T O.

Ma di Pilade è padre: egli raccolse  
 Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno  
 Il difese, il sottrasse.

P I L A D E.

Oreste spento,

Non scema in te lo sdegno?

C L I T E N N E S T R A.

E qual d'Oreste

Era il delitto?

O R E S T E.

Esser figliuol d'Atride.

E G I S T O.

Che ardisci tu?...

P I L A D E .

Signor,... dove non suena  
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto  
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni  
T'insidiò; che perseguirne il figlio  
Dovevi....

O R E S T E .

E sa, che mille volte e mille  
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo  
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto  
Tremato avresti....

E G I S T O .

Oh! che di' tu? Chi sei?

Parla.

O R E S T E .

Son tale....

P I L A D E .

Egli è... Deh! non sdegnarti,  
Egisto;... egli è...

E G I S T O .

Chi?

O R E S T E .

Tal...

P I L A D E .

Di Strofo il figlio,

Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,  
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe  
Oreste suo la cuna. A pianger viene  
Con la madre l'amico. Il re concesso  
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale  
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,  
Per men sospetto darti; a me la cura  
Ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,  
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.  
Deh! tu nol vogli or d'inesperti detti  
Reo tener; nè stimar, ch'altro qui'l tragga.

CLITENNESTRA .

Oh ciel ! Pilade questi ? Oh ! vieni ; dimmi ,  
 Novel mio figlio ;... almen ch'io sappia ....

E G I S T O .

È vano ,  
 Donna , il tuo dir . — Qual ch'egli sia , tai sensi  
 Uso a soffrir non son ... Ma che ? lo sguardo  
 Ardente in me d'ira e furor tu figgi ?  
 E tu lo inchini irresoluto a terra ?  
 Voi messaggeri Strofio a me non manda ;  
 Voi mentitori , traditor voi sete .  
 Soldati , or tosto in ceppi ...

P I L A D E .

Deh ! m'ascolta ....

E fia pur ver , che un sol sospetto vano  
 Romper ti faccia or delle genti il dritto ?

E G I S T O .

Sospetto ? In volto la menzogna stavvi ,  
 Ed il timor scolpito .

O R E S T E .

In cor scolpito

Il rio timor ti sta .

CLITENNESTRA .

Dite : non vera

Potria forse la nuova ?...

P I L A D E .

Ah ! così ....

O R E S T E .

Tremi ,  
 Tremi tu già , che il figlio tuo riviva ,  
 Novella madre ?

E G I S T O .

Oh qual parlar ! Si asconde  
 Sotto que' detti alcun feroce arcano .  
 Pria che tu n'abbi pena ....

P I L A D E .

Oh ciel ! deh ! m'odi .

EGISTO.

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro  
Carcere orrendo.. Ah! non v'ha dubbio: gli empj  
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti  
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso  
Vo'saper lor disegni. Itene. In breve  
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,  
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA.

Il figlio?...

EGISTO.

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?  
Oreste? Oh gioja! Guardie....

CLITENNESTRA.

Il figlio!

ELETTRA.

Ahi lassa!

Ah! che diss'io?

EGISTO.

Correte; al mio cospetto  
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,  
Volate. Oh gioja!

ELETTRA.

Io l'ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA.

Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria  
Non sveni, trema....

EGISTO.

In Argo, entro mia reggia,  
Perfida donna, il mio mortal nemico

Introduci , nascondi ?

E L E T T R A .

Erale ignoto

Non men che a te: fu mio l'inganno.

E G I S T O .

E d'ambe

Sarà la pena .

C L I T E N N E S T R A .

Ah! no; me sola toglì

Di vita , me ; ma i figli miei ....

E G I S T O .

D' Atride

Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno  
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,  
Spenti fien tutti. .. Ma tornar già veggio  
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

#### S C E N A IV.

O R E S T E , *PILADE incatenati*; E G I S T O ,  
C L I T E N N E S T R A , E L E T T R A ,  
*Soldati* .

E G I S T O .

So tutto già; sol qual di voi sia Oreste ,  
Dite ....

P I L A D E .

Son io .

O R E S T E .

Menzogna: Oreste io sono.

C L I T E N N E S T R A .

Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo  
A lui son io .

E G I S T O .

Tu parla , Elettra; e bada  
A non mentir; qual è il fratello?

ATTO QUARTO.

109

ELETTRA.

È questi; (1)

Questi è, pur troppo!

PILADE.

Io, sì....

ORESTE.

Nol creder.

PILADE.

Cessa.

Poichè scoperta è l'alta trama, omai  
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE.

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira  
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride  
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi  
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde  
Sol la mia voce.

EGISTO.

Traditor, codardo,

Tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA.

O il brando

Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro  
Per altra via non giungi. Arresta .... oh cielo!...  
Deh; mi ti svela, Oreste. Ah! sì; tu il sei.

ORESTE.

Va'; tue man sanguinose altrove porta.  
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:  
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre  
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA.

Oh ferì detti! Eppure,...

No, te non lascio.

(1) Correndo verso Pilade.

E G I S T O .

Ecco qual premio merta  
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,  
Alla tua filial pietà. Sen degni  
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

P I L A D E .

Da parricida madre udir nomarsi  
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

O R E S T E .

Cessate ....

E L E T T R A .

Egisto, or non t'avvedi? è quegli  
Pilade; e mente, per salvar l'amico ....

E G I S T O .

Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

O R E S T E .

Ah! se di ferro non avessi io carche  
Le mani, a certa prova, or visto avresti  
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti  
Più con man non ti posso, abbiti questo  
Palesator dell'esser mio.

P I L A D E .

Deh! cela

Quel ferro. Oh cielo!

O R E S T E .

Egisto, il pugnol vedi,  
Ch'io, per svenarti, nascoso portava?  
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,  
Che tu con mano empia tremante in petto  
Piantasti al padre mio.

C L I T E N N E S T R A .

La voce, gli atti,  
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.  
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra  
Quel ferro tu; del padre in me vendetta  
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza  
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga,

# ATTO QUARTO.

111

O in tua difesa, o per tua mano io voglio  
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t'amo...  
Deh, fra mie braccia!...

EGISTO.

Scostati. Che fai?...

A un figlio parricida?... Olà: di mano,  
Guardie, il ferro....

ORESTE.

Il mio ferro a te, cui poscia  
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:  
'Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.  
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia  
Vendetta il padre: di materno amore  
Niun'altra prova io da te voglio: or via,  
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?  
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade  
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;  
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,  
Ch'io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA.

Ohimè!... mi sento ....

Morire ....

EGISTO.,

È questo (1), è questo (e a me sol spetta)  
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio  
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi  
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi  
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,  
Tu giovinetto eroe, non sai le morti  
Di questo acciaio. Atréo, l'avo tuo infame,  
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli  
Del suo fratel Tiéste. Io del paterno  
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme,

---

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

In lui riposi; e non invan sperai.  
 Quanto riman di abbominevol stirpe,  
 Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi  
 Al desir, che d'ucciderti sentia. —  
 Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,  
 Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,  
 Pareggi mai?

CLITENNESTRA.

Morte al mio figlio? morte

Avrai tu primo.

E G I S T O .

A me sei nota: trema

Anco per te, donna, se omai .... Dal fianco  
 Mio non scostarti.

CLITENNESTRA.

Invan.

E G I S T O .

Trema.

E L E T T R A .

Deh! sbrama

In me tua sete, Egisto: io pur son figlia  
 D'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi....

O R E S T E .

Elettra,

Che fai?

P I L A D E .

Fu mia la trama; io non avea,  
 Com'essi, un padre a vendicar; pur venni,  
 A trucidarti io venni: in me sicuro  
 Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue  
 Versar non puoi senza tuo rischio in Argo ....

E G I S T O .

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:  
 E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

O R E S T E .

Me solo, me. Donzella inerme a morte  
 Trar, che ti giova? È di signor possente

Pilade figlio; assai tornarten danno  
 Potria di lui: me sol, me solo svena. —  
 O voi, miglior parte di me, per voi  
 L'alma di duol sento capace: il mio,  
 Troppo bollar vi uccide: oh ciel! null'altro  
 Duolmi. Ma pur, vedere, udir costni,  
 E raffrenarmi, era impossibil cosa ....  
 Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGISTO.

Oh gioja! più gran pena che la morte  
 Dar ti poss'io? Svenati inuanti dunque  
 Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;  
 Quindi ei sovr'essi cada.

CLITENNESTRA.

Iniquo....

ELETTRA.

O madre,  
 Così uccider ne lasci?

PILADE.

Oreste!

ORESTE.

Oh cielo!...

Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,  
 Già sì ardita al delitto, or debil tanto  
 All'ammenda sei tu?

CLITENNESTRA.

Sol ch'io potessi

Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

EGISTO.

Infida;

Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro  
 Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte  
 Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante,  
 Del lor morir m'è la tua vita pegno.

## SCENA V. EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, vien meco, vieni — Al fin vendetta  
 Piena, o Tiéste, abbenchè tarda, avemmo.

## ATTO QUINTO.

SCENA I. EGISTO, *Soldati*.

EGISTO.

**O**H inaspettato tradimento! oh rabbia!  
 Oreste sciolto? Or si vedrà.

## SCENA II. CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Deh! volgi

Addietro i passi.

EGISTO.

Ah scellerata! all'armi

Corri tu pure?

CLITENNESTRA.

Io vo' salvarti: ah! m'odi;

Non son più quella ....

EGISTO.

Perfida ....

# ATTO QUINTO.

215

CLITENNESTRA.

T'arresta.

EGISTO.

Darmi, perfida, vivo promettesti  
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA.

A lui sottrarti,  
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;  
In sicuro ti cela; al furor suo  
Argin son io frattanto.

EGISTO.

Al furor suo  
Argin miglior fian l'armi. Or va'; mi lascia.  
Io corro....

CLITENNESTRA.

Ahi! dove?

EGISTO.

A trucidarlo.

CLITENNESTRA.

A morte

Tu corri. Ohimè! che fai? del popol tutto  
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;  
Io non ti lascio.

EGISTO.

Invan l'empio tuo figlio  
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,  
Lasciami, o ch'io...

CLITENNESTRA.

Tu sì, svenami, Egisto,  
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Oreste. »  
Qual d'ogni intorno quel terribil nome  
Alto risuona? ah! più non sono io madre,  
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue  
Già ridivengo io cruda.

EGISTO.

Il sai, gli Argivi  
Odan l'aspetto tuo: nei loro petti,

Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.  
 Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua;  
 Tu la cagion: per te indugiai vendetta,  
 Ch'or torna in me.

CLITENNESTRA.

Me dunque uccidi.

EGISTO.

Scampo.

Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA.

Ti sieguo.

EGISTO.

Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:  
 A niun patto al mio fianco te non voglio.

## SCENA III. CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!  
 Me non conosce più per madre il figlio;  
 Nè per moglie il marito: e moglie, e madre  
 Io son pur anco. Ah! misera! da lungi  
 Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

## SCENA IV. ELETTA, CLITENNESTRA.

ELETTA.

Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede  
 Ritórci: alto periglio....

CLITENNESTRA.

Oreste, narra,

Dov'è? che fa?

ELETTA.

Pilade, Oreste, ed io,  
 Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi  
 Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi. »  
 Grida primier Dimante; il popol quindi:  
 « Oreste viva; Egisto, Egisto muoja. »

ATTO QUINTO.

117

Che sento!

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Ah madre! acquetati; il tuo figlio  
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami  
Del tiranno ....

CLITENNESTRA.

Ahi crudel! Lasciami, io volo....

ELETTRA.

No, no; rimani: il popol freme; e ad alta  
Voce ti appella parricida moglie.

Non ti mostrar per or; correr potresti  
Periglio grave: a ciò venn'io. Di madre

In te il dolor, nel veder trarci a morte,

Tutto appariva: del tuo fallo omai

L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,

A consolarti, assisterti, sottrarti

Da vista atroce. A ricercar d'Egisto

Trascorron ratti in ogni parte intanto

Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?

CLITENNESTRA.

L'iniquo è Oreste.

ELETTRA.

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA.

Io corro

A salvarlo; o a morir con esso io corro.

ELETTRA.

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spiriti....

CLITENNESTRA.

Mi è dovuta la pena; androvvi....

ELETTRA.

O madre;

Quel vil, che i figli tuoi poc' anzi a morte

Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA.

Sì, lo vo' salvo, io stessa.

Sgombrami il passo: il mio terribil fato  
 Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo  
 Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.  
 Voi traditori a me non figli abborro:  
 A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni  
 Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

## S C E N A V. E L E T T R A.

Va', corri dunque al tuo destin, se il vuoi ....  
 Ma tardi s'en, spero, i suoi passi. — Armarmi  
 Che non poss'io la destra anco d'un ferro,  
 Per trapassar di mille colpi il petto  
 D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come  
 Affascinata da quel vil tu sei! —  
 Ma, pure.... io tremo;... or se l'irata plebe  
 Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!  
 Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco  
 Il fratello non è?

## S C E N A VI.

P I L A D E, E L E T T R A, *Seguaci di Pilade.*

E L E T T R A.

Deh! dimmi: Oreste?...

P I L A D E,

D'armi ei cinge la reggia: è certa omai  
 La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?  
 Vedestil tu?

E L E T T R A.

Vidi, e rattenni indarno  
 La forsennata sua consorte: fuori,  
 Per questa porta, ella scagliossi; e disse,  
 Che volea di se fare a Egisto scudo.  
 Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

P I L A D E.

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?

## ATTO QUINTO.

Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice  
Chi primiero il ferì! — Ma, più dappresso;  
Maggiori ode le strida ..

ELETTRA.

« Oreste? « Ah fosse!...

PILADE.

Eccolo, ei vien nel furor suo.

## SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA,  
*Seguaci d'Oreste e di Pilade.*

ORESTE.

Null'uomo

Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:  
Brando non v'ha qui feritor, che il mio. —  
Egisto, olà; dove se'tu, codardo?  
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella  
Voce di morte: ove se'tu?... Non esci?  
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo  
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,  
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

ELETTRA.

... Ei... qui non è.

ORESTE.

Perfidi, voi, voi forse

Senza me l'uccideste?

PILADE.

Ei della reggia

Fuggì, pria ch'io venissi.

ORESTE.

Ei nella reggia

Si asconde: io nel trarrò. Qui per la molle  
Chioma con man strascinerotti: preghi  
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'Averno,  
Che ti sottragga a me. Solcar la polve

Farotti io fino alla paterna tomba  
 Col vil tuo corpo : ivi a versar trarrotti ,  
 Tutto a versar l'adultero tuo sangue .

E L E T T R A .

Oreste , a me non credi ? a me ? ...

O R E S T E .

Chi sei ?

Egisto io voglio .

P I L A D E .

Ei fugge .

O R E S T E .

Ei fugge ? e voi ,

Vili , qui state ? il troverò ben io .

## S C E N A V I I I .

CLITENNESTRA , ELETTRA , PILADE , ORESTE ;  
*Seguaci d' Oreste , e di Pilade .*

C L I T E N N E S T R A .

Figlio ; pietà .

O R E S T E .

Pietà ? ... Di chi son figlio ?

Io son d' Atride figlio .

C L I T E N N E S T R A .

È di catene

Già carico Egisto .

O R E S T E .

Ancor respira ? oh gioja !

A trucidarlo vo .

C L I T E N N E S T R A .

T'arresta . lo sola

Il tuo padre svenai ; svenami : ... Egisto

Reo non ne fu .

O R E S T E .

Chi , chi mi afferra il braccio ?

Chi mi trattiene ? oh rabbia ! Egisto .... io 'l veggio ;

# ATTO QUINTO.

127

Qui strascinato ei vien;... togliti ....

CLITENNESTRA.

Oreste,

Non conosci la madre ?

O R E S T E .

Egisto pera .

Muori fellow ; di man d' Oreste or muori .

## SCENA IX.

CLITENNESTRA , ELETTRA , PILADE ,  
*Seguaci di Pilade .*

CLITENNESTRA .

Ab ! mi sfuggi !... Tu svenerai me pria .

## SCENA X.

ELETTRA , PILADE , *Seguaci di Pilade .*

ELETTRA .

Pilade , va' ; corri , trattienla , vola ;  
Qui la ritraggi .

## SCENA XI.

ELETTRA .

Io tremo .... Ella è pur sempre

Madre : pietade aver sen dee . — Ma i figli  
Vede pur ella sulle soglie or dianzi  
Di morte infame ; e il duolo in lei , l'ardire  
Era allor quanto è per costui ? — Ma giunto  
È il giorno al fin sì sospirato . Esangue  
Tu cadi al fin , tiranno . — Un' altra volta  
La reggia tutta rimbombare io sento  
De' pianti , e gridi , onde eccheggiar la udia  
In quella orribil sanguinosa notte ,

Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,  
Vibrò il gran colpo Oreste: Egisto cadde;  
Già me lo annunzia il popolar tumulto:  
Eccolo, Oreste vincitor: grondante  
Di sangue ha il ferro.

## S C E N A XII.

E L E T T R A , O R E S T E .

E L E T T R A .

O fratel mio, deh! vieni;  
Vendicator del re dei re, del padre,  
D'Argo, di me; vieni al mio sen ....

O R E S T E .

Sorella ;...

Me degno figlio al fur d'Atride vedi.  
Mira, è sangue d'Egisto. Io'l vidi appena,  
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai  
Di strascinarlo alla tomba del padre.  
Ben sette e sette volte entro all'imbelle  
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —  
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

E L E T T R A .

In tempo dunque a rattenerti il braccio  
Non giungea Clitennestra.

O R E S T E .

E chi da tanto  
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso  
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.  
Piangea il codardo, e più m'empica di rabbia  
Quel pianto infame. Ah! padre! uom che non osa  
Morir, ti uccise?

E L E T T R A .

Or vendicato è il padre;  
Tuo spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi  
Pilade non occorre?

ORESTE.

Egisto io vidi,  
Null' altro. — Ov'è Pilade amato? e come  
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

ELETTRA.

A lui la disperata madre insana  
Dianzi affidai.

ORESTE.

Nulla di loro io seppi:

ELETTRA.

Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?  
Solo ei ritorna?

ORESTE.

E mesto?

SCENA ULTIMA.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

ORESTE.

Oh! perchè mesto,

Parte di me, se'tu? non sai che ho spento  
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue  
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso  
Meco i colpi non hai! pasciti dunque  
Di questa vista gli occhi.

PILADE.

Oh vista! — Oreste,

Dammi quel brando.

ORESTE.

A che?

PILADE.

Dammelo.

ORESTE.

Il prendi.

PILADE.

Odimi. — A noi non lice in questa terra

Più rimaner: vieni ....

O R E S T E.

Ma qual?...

E L E T T R A.

Deh! parla:

Clitennestra dov'è?

O R E S T E.

Lasciala: or forse

Al traditor marito ella arde il rogo.

P I L A D E.

Più che compiuta hai la vendetta; or vieni;  
Non cercar oltre ....

O R E S T E.

Oh! che di'tu?...

E L E T T R A.

La madre  
Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra  
Gel nelle vene!

P I L A D E.

Il cielo ....

E L E T T R A.

Ah! spenta forse ....

O R E S T E.

Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...

E L E T T R A.

— Pilade; ohimè!... tu non rispondi?

O R E S T E.

Narra;

Che fu?

P I L A D E.

Trafitta ....

O R E S T E.

E da qual mano?

P I L A D E.

— Ah! vieni ....

Tu la uccidesti.

E L E T T R A.

ORESTE.

Io parricida?...

PILADE.

Il ferro

Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco  
D'ira, correndo a Egisto incontro....

ORESTE.

Oh quale

Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,  
Pilade, dammi: io'l vo'....

PILADE.

Non fia.

ELETTRA.

Fratello....

PILADE.

Misero Oreste!

ORESTE.

Or, chi fratel mi noma?

Empia, tu forse, che serbato a vita,  
E al matricidio m'hai? — Rendimi il brando,  
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?..  
Chi mi trattien? . Chi mi persegue?.. Ahi! dove,  
Dove men fuggo?.. ove mi ascondo? — O padre,  
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:  
E questo è sangue;... e sol per te il versai.

ELETTRA.

Oreste, Oreste.... Ahi misero fratello!....  
Già più non ci ode;.. è fuor di se... Noi sempre,  
Pilade, al fianco a lui staremo...

PILADE.

Oh dura

D'orrendo fato inevitabil legge!

—



# ROSMUNDA

## TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

---

PERSONAGGI.

ROSMUNDA.

ALMACHILDE.

ILDOVALDO.

ROMILDA.

SOLDATI.

SEGUACI D'ILDOVALDO.

*Scena, la Reggia in Pavia.*



## ARGOMENTO.

---

*Alboino, Re nella Pannonia, avea sposata in prime nozze Clodovinda figlia di Clotario I Re di Francia, dalla quale si deve supporre, che sia nata Romilda, personaggio interessante di questa Tragedia. Colla forza dell'armi sottomise al suo trono i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato ucciso il loro Re Gunimondo, gli fece troncare il capo, e a sfogo ed alimento perenne dell'odio, che gli avea, del suo cranio legato in oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò poscia, fosse per amore, o per politica, Rosmunda figlia di lui: e discese in Italia, dove signoreggiò col titolo di Re de' Longobardi. Un giorno, che in un banchetto dato in Verona ai suoi uffiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere anch'essa in quella tazza, dicendole, che così berrebbe in compagnia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Rosmunda la più fiera vendetta, e si rivolse perciò ad un cotal Perideò, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dapprima, e indusse a fare l'oltraggio maggiore, che per lei si potesse a suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta fra due partiti; l'uno era di perire di morte infame e crudele in pena del delitto commesso, di cui ell'era pronta a farsi accusatrice, s'egli non aderiva al secondo; questo era di uccidere Alboino. Posto*

in tale necessità a questo si appigliò Peridéo. Il dì 28 di Giugno dell'anno 573 dell'Era volgare, mentre dopo il pranzo era ito a dormire, Alboíno fu ucciso. Fin qui la Storia, che di Rosmunda prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nissuna però delle quali nè punto è necessaria a sapersi per la intelligenza di questa Tragedia, nè vi ha parte alcuna. Il soggetto dietro le cose riferite, è tutto d'invenzion dell'Autore. Invece di Peridéo, egli ha immaginato, che la morte ad Alboíno fosse data da Almachilde, Principe Longobardo di molto valore, il quale poi fosse da Rosmunda sposato, e condotto in trono. E continuando ad inventare ha fatto, che Almachilde s'innamori di Romilda figlia d'Alboíno, riamata amante d'Ildovaldo, Signore e guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia per codesto amore concepita da Rosmunda produca le più fiere vicende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli e vivi colori quel maraviglioso miscuglio di virtù, d'onore, di ferocia, e di barbarie, che costituiva il carattere di quella Nazione.

---

# ROSMUNDA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I. ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSMUNDA.

**P**ERFIDA, al ciel porgi pur voti; innalza,  
Innalza pur tue vane grida al cielo;  
Già non fia ch'ei t'ascolti. Arde frattanto  
Presso al Ticino la feral battaglia;  
Quinci n'odo il fragor: nè in dubbia speme  
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo  
L'alta virtù guerriera appien certezza  
Del vincer dammi.

ROMILDA.

Se Almachilde in campo  
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora  
Che a tradimento trucidovvi il mio  
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,  
Che contro lui combatte, ora non giace  
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,  
Come Alboin marito tuo giacea  
In quell'orida notte. Il fior dei prodi  
Clefì ha raccolto a se dintorno: a un tempo  
Ei la gran causa della fe tradita,  
Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,

E delle infrante Longobarde leggi  
Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

R O S M U N D A .

Del Longobardo popolo la feccia  
Segue or di Clefi le ribelli insegne;  
Uom di sangue non vil fra'suoi non conta:  
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.  
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice  
Il mio destin, che madre a te non femmi!  
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,  
Che veder vogli la regal possanza  
Col trono a terra?

R O M I L D A .

Anzi che iniquo il prema  
Contaminato usurpatore, a terra  
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia  
Fosti di re? tu, che di sposa osasti  
A un traditor tuo suddito dar mano?

R O S M U N D A .

A ogni uom, che far le mie vendette ardisce  
Dovuto premio era mia mano. A infauste  
Nozze col crudo padre tuo mi trasse  
Necessità feroce. Orfana, vinta,  
M'ebbe Alboin, tinto del sangue ancora  
Dell'infelice mio padre Comundo:  
L'empio Alboin, disperditor de' miei,  
Depredator del mio paterno regno,  
Di mie sventure insultatore. Al fine  
Dal duro fatal giogo di tanti anni  
Io respiro. Il rancor, che in me represso  
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio  
Te d'Alboin figlia abborrita, (ond'io  
Madre non son per mia somma ventura)  
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.  
Sposa ti mando ad Alarico.

R O M I L D A .

Io sposa?...

Io, d'Alarico?...

ROSMUNDA.

Sì. Poca vendetta

A te par questa; e poca io pur l'estimo,  
Al mal che femmi il padre tuo; ma torni  
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo  
Del sangue d'Alboino. In cambio darti  
De' pattuiti ajuti, che a me presta  
Contro Clefi Alarico, io la regale  
Fede mia n' impegnai. Godi: alto sposo  
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,  
A par di quelli che usurpò il tuo padre,  
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia  
In efferata crudeltade al certo.  
Felice te, quanto Alboin mi fea,  
Alarico farà.

ROMILDA.

Non sperar mai

Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,  
E aver di me piena vendetta brami;  
Fra queste mura stesse, ove del padre  
L'ombra si aggira invendicata, dove  
Vil traditor, che lui svenò, sen giace  
A lato a te, nel talamo suo stesso;  
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi  
Martirj orrendi, e infami strazj darle.  
Ma, tu dispor della mia destra?...

ROSMUNDA.

**Aggiunti**

I furor tutti di crudel madrigna  
Ai furori di barbaro marito,  
In Alarico troverai. Di morte  
Punisco io quei che in un pavento e abborro:  
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMILDA.

Pari in ferocia a te chi fia? non io.  
Pianto non è, non d'innocenza grido,

Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta  
 A me, che il pianto ... Oh ciel! — Ma no: ben posso,  
 E so morir; purch'io non vada.... Forse  
 Meglio mi fora, le tue nobili arti,  
 E il tuo pugnale ad Alarico in dote  
 Recando, fargli le mie chieste nozze  
 Caro costare: ma, son io Rosmunda?

ROSMUNDA.

Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo è noto,  
 Ch'a incrudelir prima non fui.

ROMILDA.

Se crudo  
 Fu il mio padre con te, dritto di guerra  
 Tale il sea; ma tu poi....

ROSMUNDA.

Di guerra dritto?  
 Nella più cruda inospita contrada  
 Dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno  
 Le insepolti de' morti ossa insultasse? —  
 Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena  
 (Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,  
 D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,  
 Ir motteggiando? e di vivande e vino  
 Carco, nel veggio (ahi fera orrida vista!)  
 Bere a sorsi lentissimi nel teschio  
 Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi  
 D'abborrita bevanda ridondante  
 L'orrida tazza? E negli orecchi sempre  
 Quel sanguinoso derisor suo invito  
 A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre  
 « Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro  
 Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,  
 Te fatto avessi dai più vili schiavi  
 Contaminare, indi avenar; se avessi,  
 Arso, e disperso il cener vostro al vento;  
 Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?  
 Va'; nè più m'irritare. Augurio fausto

Emmi il vederti mal tuo grado andarne,  
A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;  
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi  
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;  
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto  
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta  
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA II. ROSMUNDA.

.... Quant'io abborro costei, neppure io stessa  
Il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo  
Alla mia pace importa il non chiarirne  
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana  
Un dubbio orrendo.... Ma traveggo io forse....  
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza  
Ben è: lei non rimira il mio consorte  
Con quell'occhio di sdegno, onde si guarda  
Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.  
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;  
E d'essa pur senza adirarsi ei parla.  
Della costei, già non dirò beltade,  
Ma fallace dolcezza lusinghiera,  
Forse ch'ei preso all'amo?.. Ah! non si appuri  
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi  
Di qui per sempre.... A un tal pensier mi bolle  
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino  
Figlia esecrata già, degg'io scoprirti.  
Anco rivale mia? — Tacciasi.... Viene  
Almachilde.... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, *Soldati.*

ROSMUNDA.

Già le festose grida, e l'ondegianti

Bandiere al vento, e il militar contegno,  
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMACHILDE.

Salvo, e sicuro, e vincitor mi vedi;  
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,  
E libertade, e regno, oggi a me tutto.  
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;  
Ei difensor magnanimo: tai prove  
Fea di valore egli per me, che il merto  
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

ROSMUNDA.

S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente  
Sublime cor spinto ti avea là dove  
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda  
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,  
Il palpitare. Del valor tuo troppo  
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava  
Il prometter, che festi anzi la pugna,  
Di non ti esporre incautamente indarno.  
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;  
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,  
Nulla il viver, se teco io nol divido.

ALMACHILDE.

Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo  
Dei Longobardi degno, e degno sposo  
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo;  
Ferocemente andando a morte incontro.  
Come ammendar, se non col brando, in campo,  
Quel fatal colpo, che di man mi uscì?...  
111

ROSMUNDA.

E che? d'avermi vendicata ardisci  
Pentirti?...

ALMACHILDE.

Ah! sì. Non la vendetta, il modo  
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.  
Per torre a me tal macchia, erami forza  
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —

Ad alta voce io traditor mi udiva  
 Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro  
 Del colpevol mio core rimbombava  
 Il meritato, ma insoffribil nome.  
 Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,  
 D'ogni altra cosa immemore, mi scaglio  
 Ove si addensan più le spade, e l'ire:  
 Cieco di rabbia disperatamente  
 Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova  
 Col ferro io do, che traditor vie meno  
 Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge  
 Di trucidati e di mal vivi intorno  
 Un monte; quando il buon destrier trafitto  
 Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo  
 Sul suol di sangue lubrico mi sdrucchiola,  
 Sì ch'io ricado. — Già l'oste si ammassa,  
 E addosso a me precipitosa piomba.  
 Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno  
 Iva facendo il mio stanco languente  
 Brando: quand'ecco, in men che non balena,  
 Con non molti de'suoi, s'apre Ildovaldo  
 Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,  
 Infino a me la via. Diradan tosto;  
 A destra a manca in volta piegan; rotti  
 Volan dispersi i rei nemici in fuga.  
 Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;  
 Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta  
 Campal giornata in sanguinoso orrendo  
 Total macello in un momento è volta.

ROSMUNDA.

Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo  
 Niun altro io mai temeva al vincer tuo  
 Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo  
 Già fra i maggior di questo regno; or fia  
 Soltanto a te secondo.

ALMACHILDE.

Esser gli deggio

Tanto più grato, quanto a me più farlo  
 Volean sospetto anzi la pugna alcuni  
 Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,  
 E forse infidi ajuti, assai ben disse  
 Non doversi aspettar: più val suo brando,  
 Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo  
 La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.  
 Fama, ancor che diversa, orrevol suona,  
 Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;  
 Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice  
 Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi  
 L'orme non volli; uso a veder la fronte  
 De' nimici son io, ma d'Ildovaldo  
 L'alto coraggio avrà compiuta appieno  
 La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta  
 Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

ROSMUNDA.

Duolmi, che lente d'Alarico l'armi  
 Non ebber parte alla vittoria: intera  
 Mia fe pur sono io di serbargli astretta;  
 A noi giovare altra fiata ei puote;  
 E quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.  
 Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea  
 Io già l'annunzio. — Il crederesti? ell'osa  
 Niegar sua mano ad Alarico.

ALMACHILDE.

Oh! tanto

Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

ROSMUNDA.

Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello  
 Le intimai la partita. Il trono pria  
 Io perder vo' che mai tradir mia fede.

ALMACHILDE.

Ma pur, ... pietà della infelice figlia ....

ROSMUNDA.

Pietà?... di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?...  
 Dell'uccisor del padre mio la figlia

Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?

ALMACHILDE.

A me non par, che la vittoria lieta  
Da intorbidarsi or sia con violenti  
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue  
Del Longobardo re: mal fermi ancora  
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba  
Memoria ancor delle virtù guerriere,  
Della possanza rapida crescente  
D'Alboin suo legittimo signore.  
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,  
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto  
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,  
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.  
Gran carico a noi, grand'odio, e rei perigli  
L'uccision di sì gran re ne lascia.  
Stanca or la plebe d'assoluto sire,  
Vessillo alzar di libertade ardiva:  
Lieve a reprimer era: a pro'guerrieri  
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce,  
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,  
Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,  
Dimmi, che siamo?

ROSMUNDA.

Nuovo, in ver, del tutto

Oggi a me giunge, che in affar di regno,  
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio  
L'armi a te; ma di pace entro la reggia  
L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh, vieni  
D'alcun riposo a ristorarti intanto.  
Contro le aperte armi nemiche scudo  
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,  
Che a guerrier disconvien, a me s'aspetta.

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA I.

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

ALMACHILDE.

**V**IENI, Ildovaldo, abbracciami; sostegno  
Di mia gloria primiero. All'opre tue,  
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,  
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo ....

ILDOVALDO.

Signor, se presso alla regal handiera  
Oggi pugnai contro il vessillo infido  
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi  
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avè  
In tal pensier, ch'ella doveami sempre  
Sacra parer la causa di chi regna,  
Qual ch'ella fosse.

ALMACHILDE.

Il tuo parlar modesto  
Ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo,  
Presto a più far, poco il già fatto estima.  
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi;  
O spenti hai tu que' miei nemici vili,  
Cui paura impennò rapide tanto  
L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto,  
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,  
Dove adopravi il tuo, vano il mio-brando.

ILDOVALDO.

A me fortuna arrider volle. In ceppi  
Clefì vien tratto in tuo poter; ferito,

# ATTO SECONDO.

141

Ma non di mortal colpo: al cader suo,  
Se ardea pur anco di valor favilla  
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde  
Ogni orgoglio col duce.

ALMACHILDE.

A prova poni,

Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo  
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;  
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi (chi 'l puote  
Altri che tu?) dirmi qual sia mercede,  
Che offenda men la tua virtù.

ILDOVALDO.

Vestirmi

Di sviscerato amico tuo sembianza,  
Prence, non vo', poich'io tal non ti sono.  
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;  
Trono, la cui salvezza oggi pendea  
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto  
Spettare un giorno forse a tal, cui poco  
Parriami dar, dando mia vita: io quindi  
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,  
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.  
Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco  
Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.

ALMACHILDE.

Ti ammiro più, quant'io più t'odo. Vinto  
Pur non m'avrai nella sublime gara.  
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;  
Pur di affidarti della pugna parte,  
E la maggior, non dubitava. Or biasmo  
Già non ti do, perchè a pugar ti mosse  
La vilipesa maestà del soglio,  
Più che il periglio mio. So, che non debbe  
Illustre molto a pro guerrier qual sei  
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:  
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera  
Necessità mi vi spingesse orrenda,

Tu, generoso mio nimico, il sai.  
 Suddito altrui me pur, me pur tuo pari  
 Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)  
 Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia  
 Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso  
 Più infame assai ch'altri mi tien, m'estimo.  
 Ma non assonno io già sul sanguinoso  
 Trono; ed in parte la terribil taccia  
 Di traditor (mai non si perde intera)  
 Togliermi spero.

I L D O V A L D O .

Io ti credea dal nome  
 Di re più assai corrotto il cor: ma sano,  
 Pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi ....

A L M A C H I L D E .

E starmi omai vogl'io? Già già ....

I L D O V A L D O .

Ma, questo  
 Trono, tu il sai ....

A L M A C H I L D E .

So, che ad altrui s'aspetta;  
 Che mio non è ....

I L D O V A L D O .

Dunque ....

A L M A C H I L D E .

Deh! m'odi. Io posso  
 Me far del trono oggi assai meno indegno.  
 Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi nega  
 Di secondarmi .... Ma, il desir mio cieco  
 Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi  
 Guiderdon non trovava, ed or già ardisco  
 Chiederne a te de' nuovi?

I L D O V A L D O .

Ah! sì: favella.  
 Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni  
 Da non cercarne alle magnanim'opre.  
 Che poss'io far? Favella.

ALMACHILDE.

Ad altro patto

Non sperar ch'io tel dica, ove tu pria,  
Se cosa è al mondo che bear ti possa,  
Chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte  
Del regno; (intero il meriti) o s'altro pure  
Desio più dolce; e ambizioso meno,  
Ti punge il cor, nol mi celare: anch'io  
So che ogni ben posto non è nel trono:  
So, ch'altro v'ha, che mi faria più lieto;  
So, che assai manca all'esser mio felice.  
Desio sta in me; che di mia vita è base  
Sola: e più ferve in me, quanto più trova  
Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,  
Perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto;  
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

ILDOVALDO.

Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo  
Impero, no; mal tu il daresti; e doni  
Son questi ognor di pentimento e sangue.  
Ma, poi che aprirmi il tuo più interno core  
Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.  
Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,  
E vita fora a me.

ALMACHILDE.

Nomalo; è tuo.

ILDOVALDO.

.... Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi  
Sol può Rosmunda all'amor mio; tu puoi  
Solo da ciò distorla.

ALMACHILDE.

Ed è tua fiamma?...

ILDOVALDO.

Romilda ell'è....

ALMACHILDE.

Che sento!... Ami Romilda?

ILDOVALDO.

Sì .... Ma stupor donde in te tanto?...

ALMACHILDE.

Ignoto

M'era appieno il tuo amore.

ILDOVALDO.

Or ch'io tel dico,

Perchè turbarti? Incerto....

ALMACHILDE.

Io?... Deh! perdona...

Stupor non è... — Romilda! E da grau tempo  
Tu l'ami?

ILDOVALDO.

E che? forse il mio amor ti spiace?

Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe

Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda

Di re pur ella, e non sdegnò di sposa

Dar mano a te mio uguale.

ALMACHILDE.

E qual fia troppo

Alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda

Di Romilda dispone;... ed io...

ILDOVALDO.

Tu forse

Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto

Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.

Io già son pago appieno: ogni mio merto

Mi hai già guiderdonato regalmente,

Promettendo.

ALMACHILDE.

Deh! no; nol creder;... voglio...

Ma di'... — Romilda!... E riamato sei?

ILDOVALDO.

Romilda .... Eccola.

## S C E N A II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMILDA.

Oh ciel! con lui chi veggo? —

Oh miei delusi voti! alla non tua

Regal corona anco l'alloro intessi?

Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'abbia. —

Ma tu, guerrier di generosi spirti,

Ildovaldo, perchè l'alta tua possa

Spendi a pro di costui? virtù cotanta

Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

ALMACHILDE.

Dunque, o ver me non mai placabil donna,

Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,

Che un cotal poco rammollisca, o acqueti

L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,

Com'io nel campo ricercai la morte,

Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti prese

Pietà di me: morire io là dovea,

Poichè qui offende il vincer mio. — Ma il cielo,

Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura

Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi

Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io

Morte cercai.

ILDOVALDO.

Non mi accusar, Romilda,

D'aver pugnato. A vendicar tuo padre

Clesi coll'armi non veniva in campo;

Distruggitor del trono ad alta voce

Ei s'appellava; io combattea pel trono.

ROMILDA.

O in libertade questa oppressa gente

Clesi ridur, com'ei dicea, volesse,

O per se regno; ad ottener suo intento

Mezzi adoprava assai men vili ognora,  
 Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo;  
 Alla luce del sole, ei l'armi impugna:  
 E, s'era pur destin, che sul paterno  
 Vuoto mio soglio usurpator salisse,  
 Dovea toccare al più valente almeno.

ALMACHILDE.

Codardo me v'ha chi nomare ardisca?  
 Ad assalire il trono altri mostrossi  
 Più forte mai, ch'oggi a difenderl'io?  
 Mai non perdoni tu? l'error, ch'io feci  
 Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso  
 Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia  
 Renderti ben per male: ho col mio sangue  
 Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo  
 Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.  
 Per quanto è in me, già lo terrestri. Il preme  
 Rosmunda, ed è....

ROMILDA.

Contaminato soglio,  
 Di tradimenti premio, altri sel tenga;  
 Rosmunda il preme, ella con te n'è degna. —  
 Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;  
 Se a generosi detti opre accordarsi  
 Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,  
 Non regno, no, dalla crudel madrigna;  
 Sol di me stessa ottieni a me l'impero.  
 Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.  
 Quasi appien già nel mio svenato padre  
 Non avess'ella sfogata sua rabbia,  
 L'empia Rosmunda, or per più strazio darmi,  
 In vita vuolmi, e ad Alarico sposa.

ILDOVALDO.

Che ascolto?

ALMACHILDE.

Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,

S'io con ragion teco era in dubbio...

ILDOVALDO.

Sposa

Del barbaro Alarico?

ALMACHILDE.

Ah! no...

ROMILDA.

Promessa

Ad Alarico; ed in mercede io'l sono  
Dei non prestatì ajuti: hanne sua fede  
Impegnata colei, che il regno e il padre  
Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede  
Tradir (chi'l crederia?) non vuol Rosmunda.  
Deggio al novello sole irne a tai nozze:  
Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —  
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;  
S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi  
All'uccisor del padre mio; deh! tenta  
Di opporti almen...

ALMACHILDE.

Ch'io tenti? io ben ti giuro,  
Che non v'andrai.

ILDOVALDO.

Per questo brando io'l giuro.  
Mi udrà Rosmunda...

ROMILDA.

Ecco; ella vien nell'ira.

SCENA III.

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROSMUNDA.

Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu presti  
A' detti suoi sediziosi orecchio? —  
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,  
Giova lo starsi infra gli eterni lai  
Di questa figlia del dolor?... Donzella,

Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni  
 Già sta Ragauso con regal corteggio,  
 Per guidarti ove trouo altro più illustre  
 Ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMACHILDE.

Ma, d' Alarico ...

ROSMUNDA.

E che? non degno forse

Fia di sua man tal re?

ALMACHILDE.

Sì crudo...

ROSMUNDA.

Crudo,

Quanto Alboin? Costei di un sangue nasce,  
 Cui mai novella crudeltà non giunge,  
 Qual ch'ella sia.

ILDOVALDO.

Tai nozze...

ALMACHILDE.

A tutti infauste ...

ROSMUNDA.

Spiaccionti?

ALMACHILDE.

Niega ella il consenso ...

ROSMUNDA.

E il nieghi:

Io v'acconsento.

ROMILDA.

Ch'ei di te sia meno

Spietato, duolti?

ROSMUNDA.

E a te pietoso il credi?

Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente  
 Di te pietà: mal ti lusinghi ...

ILDOVALDO.

Io, quanta

Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;

E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale  
Strazio chi può d'una regal donzella  
Mirar, chi'l può, senza pietà sentirne?...

ROSMUNDA.

Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbia.

ILDOVALDO.

Se ancor memoria dei recenti allori,  
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,  
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti  
Può, se Romilda oltraggi.

ALMACHILDE.

E assai gran danno.

ILDOVALDO.

Saggia sei, se nol fai...

ROSMUNDA.

Saggia è Romilda;

E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli  
Serba ad altrui. Già i tuoi servigj vanti?  
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,  
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio  
Ora innanzi a costei discuter teco  
L'alte ragion di stato? Andiam; deh! vieni:  
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:  
Miglior consiglio il suo timor daralle.  
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba  
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta  
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;  
O l'andar nieghi, e strascinarli ei debbe.

SCENA IV.

ILDOVALDO, ROMILDA.

ILDOVALDO.

Strascinarla?.. Che sento! Ah! pria svenarmi...  
Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

Ah ! ninna

Speme, dal dì che mi fu morto il padre,  
 E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,  
 Niun'altra speme entro il mio petto accolsi,  
 Se non di morte.

I L D O V A L D O .

Ma, finch'io respiro ....

R O M I L D A .

Credi, null'altro a me rimane. Io sono  
 Presta a morir, più che nol pensi: in core  
 Di vederti una volta ancor bramava;  
 Darti d'amor l'estremo addio....

I L D O V A L D O .

Deh ! taci.

Amata m'ami, e di morir mi parli,  
 Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?  
 Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla  
 Ancor dispero.

R O M I L D A .

E donde mai salvezza

Può a me venirne ?

I L D O V A L D O .

E non son io da tanto,

Che di man di costor trarti?...

R O M I L D A .

Sì, il puoi:

Ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi  
 Stromenti assai d'iniquità: feroce,  
 Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo.  
 Deluder puossi?.... E se in sua man ricaggio?...  
 Non lusingarti omai: mia fe non posso,  
 Se non morendo, a te serbare: il tuo  
 Brando, il valor, la vita tua riserba  
 A ferir colpi, onde si acquetin l'ombra,  
 Dal mio padre, ... e la mia. Vivi; ti lascio  
 A vendicare un re tradito; un padre,

E la tua fida amante.

ILDOVALDO.

Oh ciel! che ascolto?

Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci...

Certo, a vendetta, ed a null' altro io resto.

Ma pure io spero, che vedrai compiuta

Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta

Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto

Regal possanza; ma il terror può molto

Qui del mio nome: in cor del prode io regno,

E il vil non curo. Io militai già sotto

Le insegne d'Alboin; molti ho de' miei

Nel campo in armi; e i Longobardi tutti

In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira

D'Alboin la memoria; e tu pur sempre

Ne sei l'unica figlia. — E s'anco nulla

Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti

Si apprestan forza, havvene un sol, nel nome,

Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,

Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,

Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,

Io che solo a un tuo cenno a morte corro;

A riceverla, o darla.

ROMILDA.

Oh senza pari

Raro amator!.. Ma, ancor che immenso, è poco

Il tuo amore a combatter l'efferato

Odio di lei...

ILDOVALDO.

Non creder ch'io m'acciechi:

Di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi

Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,

Come l'udisti, ardisce.

ROMILDA.

E in lui che spero?

ILDOVALDO.

Dove costretto di abbassarmi all'arte

Foss'io pur, per salvarti, in lui non poco  
 Spero. Ben veggo, che la ria consorte  
 Già rincresciuta gli è. Capace ancora  
 Ei mi par di rimorsi; il timor solo  
 Ch'egli ha di lei, dubbio ondeggiante il rende.  
 Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in detti,  
 Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.  
 L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero  
 Ben rinfrancar poss'io.

ROMILDA.

Tu mal conosci  
 Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi  
 Ch'esser possa la forza? Ad Almachilde  
 Io porsi preghi (e duolmen) perch'egli  
 Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che vende  
 La sua fama e se stesso a iniqua moglie;  
 Che all'obbedir suo cieco al par che infame  
 Tutto debbe quant'è, nè ad altro il debbe,  
 Mi ajuterà contr'essa?

ILDOVALDO.

Anzi che annotti,  
 O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,  
 Faccia il destin ciò che più vuol; purch'io  
 Te non perda: ma assai del dì ne avanza.  
 Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,  
 Tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:  
 Se a noi rimedio allor riman sol morte,  
 Morte sarà. L'estremo addio, che dar mi  
 Or vuoi, ricevo allor; ma dato appena  
 A me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,  
 E di vendetta, atro sentier di sangue  
 Aprirmi io giuro.... Almen molt'altre morti  
 Così dovranno a morte trarmi. Or fia  
 Che di nostra rovina altri mai goda?  
 Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.

ROMILDA.

E Almachilde?...

ILDOVALDO.

Almachilde? oggi il mio brando  
Vivo il serbò: dov'ei sia ingrato, il mio  
Brando il può spegner oggi. A me sien norma  
Il tempo, e il caso. — Intanto, il tornar pronto,  
L'eterna fede mia, l'alta vendetta  
Del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMILDA.

Togliere dal cor non io ti vo' la speme;  
Ma in me speme una sola io pur riserbò,  
Di rivederti: e mi vivrò di quella.  
Ch'io viva omai, se tua non sone, invano  
Lo spereresti. E d'esser tua, qual posso  
Lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,  
Non esser tardo.

ILDOVALDO.

Il tuo dolor profondo  
Tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo  
Sol d'indugiar finchè il morir sia d'uopo.  
Giuralo.

ROMILDA.

Il giuro.

ILDOVALDO.

Ed io tel credo, e il tutto  
Volo a disporrè, e tosto a te qui riedo.

---

## ATTO TERZO.

### SCENA I. ALMACHILDE, ROMILDA.

ALMACHILDE.

.... **D**EH! perdona, s'io forse inopportuno  
Chiederti osai breve udienza in questo  
Tuo limitar: ma troppo a me rileva  
L'appalesarti quanto in cor diverso  
Io son per te dalla tua rìa madrigna.

ROMILDA.

E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!....  
Ma che? son io sì misera, ch'io deggia  
Tener da te cosa del mondo?... Oh dura  
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze  
Fa' che mai più non si favelli: io forse  
A te dovrò la pace mia.

ALMACHILDE.

Ben altro

A far per te presto son io, ben altro ....  
Tu d'Alarico preda, a cui due spose  
Visto abbiám trucidar, l'una di ferro,  
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti  
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume  
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto  
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia  
Ciò mai, finch'io respiro. Io'l vieterei,  
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta  
S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza  
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,  
Minacce usar quindi Rosmunda udrammì;  
E fatti poscia. Ove dal rio proposto  
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente

Di me non hai, no, difensore: o trarre  
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo  
Io col regno la vita.

ROMILDA.

Or donde tanto

Generoso ver me?...

ALMACHILDE.

Più fera pena

Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

ROMILDA.

Ma, posso

Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno  
L'inulto padre?...

ALMACHILDE.

Oh ciel! non io l'uccisi:

Il trucidò Rosmunda.

ROMILDA.

A tutti è noto,

Ch'eri sforzato al tradimento orrendo  
Dalle minacce sue: ma pur la scelta  
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,  
Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude  
Ignaro tu, contaminato avevi  
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,  
Col sangue in un della impudica donna,  
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era  
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti  
Pur farne tu con vie maggior delitto?  
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:  
Pur giaci ancora nel tradito letto;  
Suddito tu, del signor tuo la sposa,  
E l'usurato sanguinoso soglio  
Tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?  
E umano parli? e vuoi ch'io'l creda? e ardisci  
Sperar, ch'io men ti abborra? — Atre, funeste,  
Tai rimembranze dalla eterna notte  
Del silenzio non traggansi: tacerne,

Ov' io non t'oda , posso . — Oggi sottrammi  
Da quest'ultimo eccidio , e a me tu forse  
Liberator parrai . Ma , se a te penso ,  
Ch' altro mi sei , che l'uccisor del padre ?

A L M A C H I L D E .

E i rimorsi , e il pentire , e il pianger , nulla  
Fia che mi vaglia ?

R O M I L D A .

Ma di ciò qual prendi  
Pensiero omai ? nuocer fors' io ti posso ?  
L' odio mio , che t' importa ? inerme figlia  
Di spento re , che giova il lusingarla ?

A L M A C H I L D E .

D' uomo è il fallir ; ma dal malvagio il buono  
Scerne il dolor del fallo . In me qual sia  
Dolor , nol sai ; deh , se il sapessi ! — lo piango  
Dal dì , che fatto abitator di queste  
Mura lugubri sono , ove ti veggio  
Sempre immersa nel pianto ; eppure a un tempo  
Dolce nell'ira , e nel dolor modesta ,  
E nel soffrir magnanima .... Qual havvi  
Sì duro cor , che di pietà non senta .  
Moti per te ?

R O M I L D A .

La tua pietà ? m'è duro  
Tropo il soffrirla ... Ahi lassa me ! ... Spregiarla  
Pur non poss' io del tutto

A L M A C H I L D E .

Or , pria che nulla  
Io di te mertì , dimmi ; è sol cagione  
Del non andarne ad Alarico , il nome  
Ch' egli ha di crudo ?

R O M I L D A .

E d' Alboin la figlia ,  
Nell' accettar l' ajuto tuo , se stessa  
Non tradisce abbastanza ? anco del core  
Vuoi ch' ella schiuda i sensi a te ?

ALMACHILDE.

V'ha dunque

Ragion, che parti da tacermi? Il modo  
Forse così d'appien servirti....

ROMILDA.

E s'altra

Pur ve n'avesse?... Ma, tu sei... — Che parli? —  
Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba  
Aver mi giova: ecco ragione. Omai  
Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo  
Qui men cruda la morte: indi vi chieggo  
Questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMACHILDE.

Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai  
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,  
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.  
Se il padre no, render ti posso il seggio;  
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,  
Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto  
Profondamente .... entro vi porti impressa ....  
La imagin tua ....

ROMILDA.

Che ascolto? Ohimè! che sguardi?...

Che dirmi intendi?

ALMACHILDE.

.... Ciò, che omai non posso  
Tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi  
Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo, ...  
D'amor .... per te.

ROMILDA.

Misera me! che sento?

Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata  
A un tale oltraggio m'hai?

ALMACHILDE.

Se l'amor mio  
Reputi oltraggio, io ben punirmi....

ROMILDA.

Ahi vile!

E di virtù la passion tua iniqua  
Tu colorire ardivi?

ALMACHILDE.

Oh ciel!... M'ascolta....

Iniquo amor,... ma non iniqui effetti  
Vedrai.... Per te, tutto farò; ma nulla  
Chieggio da te.

ROMILDA.

Taci. Tu, lordo ancora  
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?  
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;  
E di null'altra degno.

ALMACHILDE.

Ah! qual non merto  
Nome esecrando!... Eppure, ch'io t'ami è forza,  
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo  
Da' piedi tuoi, se pria ...

ROMILDA.

Scostati, taci,  
Esci.... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

ALMACHILDE.

Chi veggo?

SCENA II. ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA.

ROSMUNDA.

Me, perfido, vedi. — Infami,  
Vili ambo voi del pari: aver certezza  
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;  
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre  
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,  
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta  
Virtude....

ROMILDA.

A lui tutti riserba i nomi,

Che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;  
Ei traditore, ei menzognero infido,  
Ei ti mantien fede qual meriti; quella,  
Che a malvagio attener malvagio debbe.  
Non son io l'empia; egli ad uscir suoi detti  
Empio mi trasse or con inganno....

ALMACHILDE.

Io voglio,

Poichè tu il sai, tutto accertarti io stesso.  
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,  
Ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,  
E trova in te, la rea cagion, per cui  
Non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.  
Io, non nato a' delitti, amar potea  
Chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,  
Fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.  
Amo Romilda, e i traditori abborro.  
Ove possa tua fera ira superba  
Trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!  
Deh, potess'io così, come ho trafitto  
Il padre a lei, morir pur io! potessi  
Placar, spirando, di Romilda il giusto  
Sdegno! Deh mai non ti foss'io marito!  
Ch'io regicida, e traditor non fora;  
E all'amor mio Romilda il cor sì chiuso  
Or non avrebbe.

ROMILDA.

Io? ti odierai pur anco

Non uccisor del padre mio, non cinto  
Della mal tolta sua corona, e a cruda  
Madrigua non marito. Altro, ben altro  
Merto vuoi, che il tuo, ben altro core;  
A farmi udir d'amor: quanto esecrando  
A me ti rende il trucidato padre,  
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,  
Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.  
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;

Per lei famoso ; a lei di nodo eterno  
 Stringer ti dee quel sangue che versasti ,  
 E il comune misfatto . Io mai non soffro ,  
 Nè in mio pro , tradimenti ; non ch' io soffra  
 Il traditore . Altro più nobil foco ,  
 Ond' io nel volto non arrossi , ho in petto .  
 Presta a morir , non a cessar , no mai ,  
 Son io d' amare ....

ALMACHILDE .

Ami ?

ROMILDA .

Ildovaldo .

ALMACHILDE .

Ah ! questo ,  
 È questo il colpo , che davvero mi uccide .

R O S M U N D A .

Vero parli , o menzogna ? ami Ildovaldo ?

R O M I L D A .

D' amore io l' amo , quale a voi non cape ,  
 Non che in core , in pensiero : alcun rimorso  
 Noi non flagella di comun delitto ;  
 Schiette nostr' alme , in meglio amarsi han gara  
 Fra lor , non altra . A lui miei tristi giorni ,  
 Questi , ch' io mal sopravvissuti ho forse  
 All' ucciso mio padre , a lui li serbò :  
 A me sua vita , e l' alta fama , e il brando ,  
 L' invincibil suo brando , egli a me serba .  
 Ma , dove pur sia il nostro viver vano ;  
 Dove ogni scampo , ogni vendetta tolta  
 Ne venga ; allor meno infelici sempre  
 Sarem di voi . Morte n' è scampo ; e invitta  
 L' avrem , che al vil mai non soggiace il prode ;  
 Lieta l' avrem , poichè fra noi divisa ,  
 Di pentimenti , e di rampogne scevra ,  
 E di rimorsi , e di timore ; in somma  
 Morte avrem noi più mille volte dolce ,  
 Che la tremante orribil vita vostra ,

ROSMUNDA.

Basta. Esci. Va'. — Saprai tua sorte in breve.

SCENA III. ROSMUNDA, ALMACHILDE.

ROSMUNDA.

Perfido, infame, disleal, spergiuro ....  
 Libero al dir m'è al fin concesso il campo.  
 Altra ami tu?... Ma, ben provvede il cielo;  
 E, qual tu il meriti, riamato sei.  
 Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,  
 Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —  
 Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,  
 Da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso  
 Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto  
 Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo  
 Infino a te, vile, abbassai dal trono?  
 Or parla, ... di';... ma che dirai, che vaglia  
 A scolparti?

ALMACHILDE.

A scolparmi? ai falli scusa  
 Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,  
 Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna;  
 Gloria m'è, gloria; e non delitto.

ROSMUNDA.

Accoppi

Al tradimento anco gli oltraggi?

ALMACHILDE.

Oltraggio

Chiami ogni laude, che a virtù si rende;  
 Già il so: ma che perciò? dove ella regna;  
 Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,  
 L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro  
 Strale .... Dolor, ch'ogni dolore avanza,  
 Ne sento in me. Conosco al vento sparsi  
 I sospir miei; vana ogni speme io veggo:  
 Pur, non amarla, ah! nol poss'io. — Dolerti

Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,  
 Come, dove, perchè, te l'abbia io data.  
 Tu il sai, che a dare, od a ricever morte  
 Là m'astringevi: a me la incerta mano  
 Armavi tu del parricida acciaro;  
 Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,  
 E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,  
 Chiedendo amor: ma, di vendetta all'are  
 Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,  
 Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,  
 Di vero amor figlia estimar la fede  
 Chiesta, e donata, in così orribil punto?

ROSMUNDA.

— Sì; m'ingannai: scerner dovea, che in petto  
 Di un traditor mai solo un tradimento  
 Non entra. Del tuo timido coraggio  
 Dovea valermi a mia vendetta; e poscia  
 L'ombra placar del tuo signor tradito,  
 L'uccisore immolandole. Quest'era  
 Dovuto premio a te; non la mia destra,  
 Non il talamo mio, non il mio trono;...  
 Non il mio core.

ALMACHILDE.

Oh pentimento illustre!  
 Ben sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,  
 Far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;  
 (E non ven manca) egli al primier tuo sposo  
 Pareggi me: quel marital tuo ferro,  
 Su cui del primo tuo consorte il sangue  
 Stassi, nel sangue ei del secondo il terga.  
 Non del tradirti, che non fia delitto,  
 Ma del servirti, che a me fu gran fallo,  
 Io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.  
 Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo  
 Deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro  
 Pel trucidato mio signor, tu forza  
 Non userai contro Romilda. — Intanto,

Infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova  
Qual sia di lei più degno, e qual più avvampi  
D'ardente amor; qual più in voler sia forte;  
Qual, per averla, più intraprender osi.

## SCENA IV. ROSMUNDA.

E che imprendere puoi tu? — Sì fello ardire  
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,  
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...  
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?  
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?... Non t'amo,  
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa  
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,  
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola  
Riedi, o vendetta; riedi; e me riempi  
Tutta di tutto il Nume tuo; s'io sempre  
Per prima, e sola deità mia t'ebbi. —  
Ma, l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?  
Preoccuparlo vuoi; ogni empio mezzo  
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

## SCENA V. ROSMUNDA, ILDOVALDO.

ROSMUNDA.

Qui il cielo,  
Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,  
Vendicator de' torti miei: ministro  
Di tua letizia eterna a un tempo farti  
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato  
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;  
Anzi ne sento inesprimil gioja.  
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,  
Colui, per chi tanto sudor spargesti,  
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;  
Quello stesso Almachilde, a me spergiaro,  
Ingrato a te, Romilda egli ama.

Ahi vile!

Ei di mia man morrà.

R O S M U N D A.

Nè d'amor lieve

L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro  
 Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto;  
 Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abborre  
 Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi  
 Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,  
 Al mio cospetto, a te; per te (dicea)  
 Poco il morir le pare .... Ma, in udirla  
 Si sgomenta Almachilde? Anzi, all'indegna  
 Sua passion, fa d'ogni ostacol sprone. —  
 Chi'l riterrà, se tu nol fai? Te spero  
 Inciampo forte a sue malnate voglie:  
 Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia  
 D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,  
 Non di Alarico omai; tua la vogl'io.  
 Ceda all'odio novello in me l'antico;  
 Teco sia lieta; prendila; e per sempre  
 Dagli occhi miei la invola.

I L D O V A L D O.

È mia Romilda?

Oh gioja! or donde io non trarrolla?... È mia?... —  
 Ma, le vendette mie chi compie intanto?

R O S M U N D A.

Va', raduna i tuoi fidi; armali ratto;  
 Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo  
 Di man dell'empio pria tranne tua donna;  
 Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga  
 A se ritorre il rio fellow sua preda:  
 La vegga ei prima al suo rivale in braccio;  
 E se n'irriti, e sen disperi, e indarno....

I L D O V A L D O.

Ma che? già forse in man di lui Romilda?....

ROSMUNDA.

Antiveduto ei sta; nè ardito meno,  
Nè amante meno egli è di te....

ILDOVALDO.

Minore

In tutto ei m'è.

ROSMUNDA.

Tu prevenirlo dunque,  
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta  
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre  
L'amor tuo non vorrai.

ILDOVALDO.

Fraude usar duolmi;  
Che in fraude sol può vincermi Almachilde.  
Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,  
La mia forza raduno, e in brevi istanti  
Riedo a Romilda....

ROSMUNDA.

Affrettati, ed a tutto  
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il braccio:  
Vero amator sei tu. Va', vola, riedi.

SCENA VI. ROSMUNDA.

Frattanto io qui m'adoprerò... — Ma, lieta  
Far del suo amor vogl'io costei, che abborro?  
Lieta? — Nol sei tu ancora: — io vivo ancora.

## ATTO QUARTO.

SCENA I. ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMILDA.

VISTA ho Rosmunda. Or creder posso?.. Oh cielo!..

ILDOVALDO.

Tutto è disposto omai: tu già sei salva;  
Sol che tu meco all'apparir dell'ombre  
Venir ne vogli. Della orribil reggia  
Usciti appena, troverem di prodi  
Scorta eletta; il di più fia lieve poscia:

ROMILDA.

Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria  
Creduto mai? donde attendeva io morte  
Per minor danno, or da Rosmunda stessa  
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto  
Tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo  
D'ogni miseria noi, solo un istante  
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?  
Io teco unita? io libera, sicura?...  
E fia vero!

ILDOVALDO.

Acquistarti era ben certo;  
Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa  
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda  
Meno a noi serve, che a se stessa; è forza  
Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre  
Per or dal regno tuo; ma in securtade  
Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno  
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

ROMILDA.

Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.  
Gioja ne ho tanta, ch'io creder nol posso ...

Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena  
All'amaro, che nuovo in cor mi sorge.  
M'ama Almachilde infame: io non mertai  
L'empio suo amore; inaspettato giunse  
All'innocente orecchio mio; ma giunto  
Evvi pure; nè in lui ....

ILDOVALDO.

Conoscer meglio  
Io quel fellow dovea: ma, de' miei doni  
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,  
La vita a lui col sangue mio serbata,  
Far sì ch'ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio  
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.

ROMILDA.

Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core  
M'era l'udir suoi scellerati detti!  
Quanto di te men degna esser m'è avviso,  
Da ch'io pur piacqui a cotai vile! Oh quanto  
Io l'abborrisko! — È la cagion primiera  
D'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi  
Mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;  
Io sento in cor tristo un presagio, ch'ella  
Stromento a me non fia mai di salvezza;  
Sò l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei  
La ferocia natia, l'atro delitto,  
L'aspre novel di gelosia: ma tutti,  
Quai che sien pur, del suo furor gli effetti  
Per minor male io scelgo, che l'amarmi  
Di quel suo vile, e osarmel dire ....

ILDOVALDO.

Il folle

Ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;  
Non fu tua colpa udirlo.

ROMILDA.

A lui men dura

Mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;  
Non soffrir mai che a' mali miei pietoso

Mostrarsi ardisse; nè del pianger mio  
 Farlo mai spettator; gioja che ognora  
 A Rosmunda negai. Spesso l'iniquo  
 Gli occhi pregni di lagrime mi vide,  
 E il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...  
 Di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre ....

ILDOVALDO.

Lieta di ciò ben io farotti, lascia;  
 Dorrassen egli a lagrime di sangue.  
 Presso chi mai non t'inculpò, Romilda,  
 Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui  
 Candida l'alma, e puro ardente il core  
 Traluce. — Or basti. All'annottar, qui presta  
 A seguirmi sarai; d'ogni altra cosa  
 Non prender cura. D'Almachilde intanto  
 Sfuggi la vista; ogni sospetto toglì  
 Meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,  
 Ch'ella potria ....

ROMILDA.

T'intendo; anzi che nasca  
 Rimorso in lei d'opra pietosa.

ILDOVALDO.

Addio.

Più lungo star, nuocer ne può.

ROMILDA.

Mi lasci?..

ILDOVALDO.

Brev'ora; e mai non sarei più disgiunti.

## SCENA II.

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, *Soldati.*

ALMACHILDE.

T'arresta.

ROMILDA.

Oh ciel!

# ATTO QUARTO.

169

ILDOVALDO.

Chi mi ti mena innante?

ROMILDA.

Cinto d'armati!....

ALMACHILDE.

Ove i tuoi passi volgi?

T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo  
A usarti forza, ancor ch'io 'l possa: a oppormi  
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto  
In armi adun' i tuoi più fidi in campo:  
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso  
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

ILDOVALDO.

Ch'io ti fai scudo, il taci; altra non feci  
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla  
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi  
La mercè, che mi dai.

ROMILDA.

Perfido, ardisci

Venirne in armi al mio cospetto, e fingi  
Pur moderata voglia?

ALMACHILDE.

Io, no, non fingo.

Poichè co' detti invan, forza è coll'opre  
Ch'io ti provi il mio amore.

ILDOVALDO.

Iniquo ....

ROMILDA.

Ed osi

Ancora?...

ALMACHILDE.

Ove il vogliate, udir farovvi

Accenti non di re: ma, se il negaste,  
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma  
Più non è tempo or di por modo: invano  
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi  
Mezzi adoprare per acquistarti, io sdegno;

p 2

Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,  
 Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla  
 Tenti; di te degno non parmi; imprendi  
 Strada miglior; presto son io, tel giuro,  
 A non mi far di mia possanza schermo.

I L D O V A L D O.

E se non fai del mal rapito scettro  
 Al mio furor tu schermo, or di che il fai?  
 Di nobil cor qual menzognera pompa  
 Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto  
 Di satelliti infami?

A L M A C H I L D E.

Al fianco io tengo  
 Costoro, è ver, se tu mio egual per ora  
 Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;  
 Ma questo è brando di guerrier; sol meco  
 Resta il brando; costor spariscon tutti  
 A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova  
 Te n'offro; il più valente abbia Romilda.

I L D O V A L D O.

Muori tu dunque or di mia mano ....

R O M I L D A.

I brandi!...

Che fate?... Oh ciel!.. Cessa Ildovaldo; or merta  
 Di venir teco al paragon costui?

I L D O V A L D O.

— Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno,  
 Abbassar me?

R O M I L D A.

Non che il suo brando, il guardo  
 Puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco  
 Sorte iniqua pur desse a te la palma,  
 Creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,  
 Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo,  
 E che ti abborro più ancor che non l'amo?

I L D O V A L D O.

Averla or dehbe il più valente in arme,

O in tradimenti? Parla.

ALMACHILDE.

E che? mentr'io

Mio egual ti fo; mentre a combatter teco  
Quanto per me tor ti potrei, son presto;  
Risponder osi-ingiuriosi detti  
A generoso invito? — A me tu pari  
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,  
Come il maggior suole il minore, io debbo  
Tua baldanza punir. Da pria per dritta,  
Per ogni strada io poscia al fin prefisso  
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:  
A niun patto Romilda a te non cedo.  
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto  
Con la mia destra a lei, può sol mia destra  
Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni  
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto  
Io ristorarla, io l'posso; e tu nol puoi,  
Nè il può persona.

ROMILDA.

È ver; tu aggiunger puoi,  
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo.  
Va', traditor: non fossi altro che ingrato  
Alla tua donna tu, troppo anco fora  
Per farti a me esecrabile. Non curo  
Morte: che parlo? ad Alarico andarne  
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava  
Al rio livor della crudel madrigna  
In preda sempre anzi starei, che averti  
Nè difensor mio pure.

ILDOVALDO.

Ed io vo' dirti,

Che a me non festi oltraggio mai più atroce,  
Che in voler farmi eguale a te. Non m'hai  
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.  
Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore  
D'una Rosmunda non contendi? Ed una,

Non più, ve n'ha, ben tua. — Nè più mi offende  
 In te tua fella ingratitudin: vero  
 Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile  
 Man tu vorrai, fammi su palco infame  
 Scemo del capo rimaner; mæ cessa  
 Di chiamarmi a teuzone; in ciò soltanto  
 Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue  
 Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando  
 Or misurarlo io possa?

A L M A C H I L D E .

È troppo: e basti.  
 Pagnar non vuoi, che della lingua? avermi  
 Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,  
 Si disarmi, s'arresti.

R O M I L D A .

Ah! no....

I L D O V A L D O .

Vil ferro,  
 Che un tiranno salvasti, a terra vanne.  
 Inerme io fommi; altri non mai....

R O M I L D A .

Fra lacci  
 Il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m'ascolta;  
 Sospendi... Io forse... Oh stato orribil!.. M'odi...

I L D O V A L D O .

Che fai? chi preghi? — Io t'amo; al par tu m'ami:  
 Ch'havvi a temer da noi?

A L M A C H I L D E .

Su via, si tragga  
 Dal mio cospetto.

I L D O V A L D O .

Vadasi. Il tuo aspetto  
 Fia la sola mia pena. — Ov'io non deggia  
 Più vederti, o Romilda, in un l'estremo  
 Addio ti lascio, e il saldo giuramento  
 D'eterno amore, oltre la morte....

SCENA III. ROMILDA, ALMACHILDE.

ROMILDA.

Ah! spenta  
Cadrotti al fianco .... Il vo' seguire .... Infame,  
Tu mel contendi? Ad ogni costo ....

ALMACHILDE.

Ah! soffri,  
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMILDA.

Oh rabbia!  
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo ....

ALMACHILDE.

Mi ascolta.

ROMILDA.

Troppo già t'ascoltai .... L'amante ....

ALMACHILDE.

Or vedi,

Seguir nol puoi;... ma, non temere: io il serbo  
A libertade, a vita; e a te fors'anco,  
Mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo  
Tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,  
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita  
Per lui son oggi: or passeggera forza  
Gli vien fatta. — Ma,.. oh ciel!.. lasciar rapirmi,  
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

ROMILDA.

Ancor d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro,  
Onde sottrarmi a' detti tuoi?

ALMACHILDE.

Deh! scusa;

Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve,  
Del picciol danno ristorar tuo amante;  
(Ah! nome!) e spero in un seco disciormi  
Di quanto mai gli deggia.

ROMILDA.

Uman t'ingigi?  
 Tanto esecrabil più. Che dar? ch'è sciorre?  
 Rendi a noi libertà: mai non ti para  
 Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,  
 Che far tu possa a me.

ALMACHILDE.

Cederti altrui,  
 Nol posso io no: ma possederti forse  
 Mal tuo grado vogl'io?

ROMILDA.

Ben credo: e fatto  
 Verriati ciò, finchè un pugal mi avanza?  
 Ingaunarmi, o indugiarmi, invan tu sperì.  
 Col mio amante indivisa ....

ALMACHILDE.

Io ti vo' donna  
 Di te, di lui, di me: fraude non celo  
 Nel petto. A me per or sol non si vieti  
 D'adoprar mi per te. S'io già ti tolsi  
 Il padre, e render nol ti può nè pianto,  
 Nè pentimento; io ti vo' render oggi  
 Quant'altro a te si toglie. Eterna macchia  
 È Rosmunda al mio nome: al sol vederla,  
 Entro il mio cor la non sanabil piaga  
 De' funesti rimorsi, ognor più atroce,  
 Più insopportabil fassi: e il letto, e il trono,  
 E l'amor di quell'empia ognor mi rende  
 (Fin ch'io il divido) agli occhi altrui più reo;  
 Più vile a' miei. Tempo omai giunto ....

ROMILDA.

Tempo,  
 Di che?... Favella. — O di Rosmunda degno,  
 Di lei peggior, la svenereesti forse,  
 A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,  
 Che per quant'io l'abborra, aver vo' pria  
 Di te vendetta, che di lei. La strage

Del mio misero padre, è ver ch'ell'era  
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva  
Eseguitarla, chi fù? — Va'; ben m'avveggiò,  
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti  
Non è mestier gran forza.

ALMACHILDE.

Un ne commisi;

Ma ben più d'una in mente opra da forte  
Volgo; e sia prima lo strapparmi or questa  
Non mia corona dal mio capo, e darla  
A te, che a te si aspetta; a qual sia costo  
Io difensor d'ogni tuo dritto farmi;  
Di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio  
Prostrar sotto i tuoi piè: quand'io sicura  
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi  
Sudditi farmi il più colpevol io,  
E il più sommessò, e umile; udir mia piena  
Sentenza allor dal labro tuo; vederti  
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano  
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,  
Obbrobriosi i giorni miei nel limo,  
Favola a tutti: e fra miseria tanta,  
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,  
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto  
Avrò così, per quanto in me il potea,  
Espiato; e ...

ROMILDA.

Non più; taci. Non voglio

Trono da te: rendi a me pria l'amante;  
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,  
Me di mia man cader vedrai.

ALMACHILDE.

— Sarammi

Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante,  
Di lui farò strazio tremendo, io'l giuro,  
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada ....  
Già troppo abborro il mio rival: ... già troppa

Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto  
 Non accrescer furore.... — Altro non chieggo,  
 Che oprare in somma a favor tuo; te lieta  
 Far di sua sorte, e del mio eterno danno....  
 E qual vogl'io mercè? l'odio tuo fero  
 Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte....  
 E sì'l farò, vogli, o nol vogli. — Il tutto  
 Volo a disporre: ah! piegheran te forse,  
 Più che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio  
 Tempo intanto ai pensieri.... Empio me puoi  
 Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

## S C E N A IV. R O M I L D A .

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove  
 L'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci  
 Tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo  
 Voglio.... Ah! misera me! finger mi è forza  
 Con questo infame... Oh cielo! e, s'ei m'inganna?...  
 Agghiaccio,... tremo.... In potestà di offeso  
 Rivale,... un ferro, per morir da forte,  
 Il dovaldo, non hai;... nè dar tel posso...  
 Che degg'io farmi?... Ah chi ricorrer io?...

## S C E N A V. R O S M U N D A , R O M I L D A .

R O S M U N D A .

Dov'è, dov'è, quel traditore? — Ah! teco  
 Qui dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...

R O M I L D A .

Or sappi ....

R O S M U N D A .

Il tutto so. Freme Il dovaldo  
 In ceppi rei. Dove, dov'è costui,  
 Che regal possa entro mia reggia usurpa?  
 Perfida, ei teco era finora ....

ROMILDA.

Ah! m'odi.

Ah! tu il tutto non sai: l'empie sue mire  
Non ti son note: a me sconvien si il nome  
Di perfida.... Ma pur, se ciò ti giova,  
Perfida tiemmi; e fa' qual vuoi più crudo  
Scempio di me: sol di sue mani or traggi  
Senza indugio Ildovaldo; indi....

ROSMUNDA.

S'io'l traggo?

Tosto il vedrai.

ROMILDA.

Deh! se pur tanto imprendi,  
Il cel propizio abbi al tuo regno; muta  
L'ombra del padre ucciso a te le notti  
Più non perturbi; il traditor novello,  
Che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo  
Dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo  
Impresa or fosse i lacci rei disciorre  
Del mio fido amator, deh! fa', che un ferro  
Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi  
Di un vil rivale alla malnata rabbia.  
Deh! fa', che a un tempo anzi il morire ei sappia,  
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,  
Degna di lui, sicura in me, trafitta  
Non d'altra man che della mia, qui caddi;  
E qui, chiamandolo a nome, spirai.

ROSMUNDA.

Tanto ami tu?... sei riamata tanto?...  
Oh rabbia!... ed io? — Sì, va'; l'amante sciolto  
Rivedrai tosto;... va';... dal mio cospetto  
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno  
Tu sei di me; misera io resto, e farti  
Deggio felice.... E il deggio?

ROMILDA.

Ancor che sola

Ti muova or l'ira a favor mio, men grata

Non io ne son perciò: nè il rio periglio,  
 Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,  
 Empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore,  
 Lo scettro a te, la libertà vuol torre,  
 La vita forse: e in dono infame egli osa  
 Offrirti a me....

ROSMUNDA.

Tu scellerato il fai;

Perfida, tu....

ROMILDA.

Me dunque uccidi; e salva,  
 Senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSMUNDA.

E tanto

Per te s'imprende?... Oh! chi sei tu? qual merto  
 Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!... e fia,  
 Ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...  
 Ch'io salva sia, per te? — Se arride il cielo  
 Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,  
 Ch'io più non oda di te mai: felice  
 Fa' ch'io mai non ti vegga.... Esci.

ROMILDA.

Ma....

ROSMUNDA.

Udisti?

## SCENA VI. ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io voli  
 A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

## ATTO QUINTO.

---

SCENA I. ROSMUNDA, ALMACHILDE,  
*Soldati.*

ROSMUNDA.

**A**l campo vai?

ALMACHILDE.

Ma torneronne...

ROSMUNDA.

Ed io

Te qui dal campo vincitore aspetto:  
Qui tua preda ti serbo.

ALMACHILDE.

Or non è tempo,

Ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria  
Mostrarmi voglio.

ROSMUNDA.

Va', corri, combatti:

Le sue catene io stessa infransi. — Or dianzi  
Con lui venirne a singolar tenzone  
Volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche  
Avea le man, come pugnava? — Sciolto  
Ei già ti attende; a trionfarne corri.

ALMACHILDE.

L'arti tue vili, e il ribellato campo;  
E il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.  
Al fin pur dato una fiata mi hai  
Cagion palese, onde a buon dritto io possa  
Nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci  
Sciolto appieno m'hai tu.

ROSMUNDA.

Va', vinci, riedi;

E poi minaccia .

A L M A C H I L D E .

Io vincerò ; mi affida  
Il ciel : s'io caggio , a te punir chi resta ?

S C E N A II. R O S M U N D A .

Va' , va' : più assai l'ira , e il valor mi affida  
D' Ildovaldo guerriero . — Empio , a svenarti ,  
Duolmi che man troppo onorata io scelsi . —  
Ma che ? compiuta è la vendetta forse ?...  
Dubbie ognora son l'armi : ancor che ai prodi  
Caro Ildovaldo sia , malvagi manca ,  
Che avversi a lui , per lor private mire  
Terran dal re ?.. Molti ha dintorno in armi  
L'iniquo ; e forza , e ardire in lui si accresce  
Dall' infame suo amore .... Oh ciel ! se mai  
Gli arridesse fortuna , ai rei pur sempre  
Propizia ?... Ah ! non s'indugi ... Or nuocer troppo  
Mi potria la fidanza . — Olà ; si tragga  
Tosto Romilda a me . — Nè sol d' un passo  
Fia ch' ella omai da me si scosti . Oh pegno  
Raro di pace ! oh di discordia in vero  
Strana cagion , costei ! Regal mercede  
Al vincitor costei ? — S' ella è mercede  
Regal , qui venga ; il darla , a me si aspetta .

S C E N A III. R O S M U N D A , R O M I L D A .

R O S M U N D A .

Inoltra , inoltra il piede , alta donzella ;  
Vieni ; al mio fianco ti starai sicura ,  
Fin che per te nel campo si combatte .  
Vieni , t' accosta .... Tremi ?

R O M I L D A .

Oh ciel !... Che fia ?  
D' orride grida la cittade intorne

Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre ....  
 Ma, ohimè! di qual novella ira ti veggo  
 Tutta avvampante nel turbato aspetto?...  
 Nulla sperar di lieto omai mi lice ....  
 Sol, che sciolto Ildovaldo ... Ah! pur ch'ei viva!...  
 Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

ROSMUNDA.

Trarti

Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?  
 Così pur tutta viver tu potessi  
 Misera, afflitta, orribil la tua vita,  
 Come a me fai tragger quest'ore! All'armi  
 Per te si corre: impareggiabil merto!  
 Novella Elena tu! rivi di sangue  
 Scorrer oggi farai: per te spergiuiri  
 Fansi i mariti; per te prodi i vili,  
 E superbi i dimessi. — O tu, de' forti  
 Donna, qui vieni; a me dappresso or siedì  
 Regina tu; vieni; or si pugna in campo  
 Per darti regno, ... o morte.

ROMILDA.

E che? derisa

Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti  
 Sazia non sei?

ROSMUNDA.

Che parli? lo qui derisa,  
 Io sola il son: del mio furor, del giusto  
 Odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta  
 Rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto  
 Presso a coglierne stai: te appien felice  
 Io stessa fo; te fra le braccia io pongo  
 Di lungamente sospirato amante. —  
 Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo,  
 In tal tempesta del mio core, i detti.  
 Me, me deridi, che tu n'hai ben donde. —  
 Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo; armata  
 Già gli ho del brando la invincibil destra:

Or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...  
Le tue, pur troppo!

R O M I L D A.

Or, deh, quel braccio invitto  
Trionfi almeno! Del primier tuo fallo  
Così la macchia cancellar soltanto  
Potevi omai. Di speme or sì che un raggio  
A me balena, or che Ildovaldo sciolte  
Sta in armi in campo. Ah! men turbata vita  
T'accordi il cielo....

R O S M U N D A.

A orribil vita io resto,  
Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;  
Già mi allegrai del tuo: godi, finch'io  
Non tel vieto .... Ma forse .... Al ciel quai voti  
Porgo?... Nol so .... So, che finor son tutti  
Di sangue i voti miei; nè sangue io veggo,  
Che ad appagarmi basti .... Altri fia lieto,  
Dov'io misera sono? — Or or vedrassi ...  
Ma, chi s'appressa?

R O M I L D A.

Un lieve stuolo in armi ...  
Ildovaldo gli è duce. Oh gioja!...

SCENA IV. ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA,  
*Seguaci d' Ildovaldo.*

R O M I L D A.

Ah! vieni;  
Di'; vincesti? son tua?

R O S M U N D A.

Ciò ch'io t'imposi,  
Compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

I L D O V A L D O.

Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano  
Pugna in campo Almachilde: altri miei fidi  
Han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.

Non a guerriera spada, a infame scure  
È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,  
Io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.  
Vieni; di queste abbominate soglie  
Ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada  
Miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.

ROSMUNDA.

T'arresta: ancor ben tua non è: t'arresta:  
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,  
Ben mia tu sei, mentr'io ti afferro; e quindi  
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,  
Quand'io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti  
Io pur prometto quanto al mondo brami,  
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?  
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?  
Qui per mercè non meritata vieni,  
Lui vivo, tu?

ROMILDA.

Deh! di sue mani or trammi  
Tosto, Ildovaldo.

ILDOVALDO.

Andiam. Cessa, o Rosmunda;  
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo  
Tu bastante non sei: lasciala. Assai  
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi  
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.  
Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSMUNDA.

E che? tu pensi]

Schernirmi? tu?

ROMILDA.

Lasciami ....

ILDOVALDO.

Cessa, o ch'io ....

ROSMUNDA.

Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte  
Odo le grida, ... e più feroci, e presso; ...]

Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

R O M I L D A .

Ahi lassa me!...

I L D O V A L D O .

Chi viene in armi?

R O S M U N D A .

Oh gioja!

Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:  
E puniratti, spero.

### S C E N A V.

*ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA,  
Soldati, e Seguaci d'Ildovaldo.*

I L D O V A L D O .

In traccia vieni

Di me tu forse? eccomi...

A L M A C H I L D E .

A freno i brandi,

Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.  
Dal più ferir si resti.

I L D O V A L D O .

Ancor ti avanza

Da uccider me: ma pria....

R O S M U N D A .

Svenalo.

A L M A C H I L D E .

M'odi,

Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. —

Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.

A un tempo quì, quant'io cercava, incontro. —

Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa

Or contra me faresti: a ognun de' tuoi

Oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva

Oggi tu a me la vita; oggi la vita

Io dono a te: nulla più omai ti deggio. —

Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio  
Te stessa; e di noi donna, e di costei.  
S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

ROSMUNDA.

Donna di me costei? di me? Nel petto  
Io questo stil già già le immergo...

ILDOVALDO.

Ah! ferma...

ALMACHILDE.

T'arresta, deh!...

ROSMUNDA.

Nulla appressarsi ardisca,

O il ferro io vibro.

ROMILDA.

E vibralo: morrommi

Così almen d'Ildovaldo ....

ROSMUNDA.

Or, qual di noi

È donna qui?

ALMACHILDE.

Tu il sei... Deh!.. cessa...

ILDOVALDO.

Oh rabbia!..

Romilda... Oh cielo! e non ti posso io trarre?..

ROSMUNDA.

Re sol di nome tu, depon quel brando. —

ALMACHILDE.

ccomi inerme ....

ROSMUNDA.

Or tuoi soldati tutti

Fuor della reggia manda.

ALMACHILDE.

Ite, sgombrate;

Affrettatevi, tutti....

ROSMUNDA.

E tu, che nieghi.

Con un delitto d'acquistar l'amata,

Freddo amator , tosto il tuo stuol disperdi ,

I L D O V A L D O .

Ecco , sparirò ....

R O S M U N D A .

Or ben così . — Ragauso

Tosto or qui rieda , e le mie guardie in armi ....

A L M A C H I L D E .

Venga , deh ! tosto ....

R O S M U N D A .

Ecco Ragauso . — Io sono ,

Io son qui dunque ancor regina ?

A L M A C H I L D E .

Il sei

Tu sola . Deh ! ...

I L D O V A L D O .

Di qual di noi vuoi pria

Vendetta prendi ... Ma Romilda ... oh cielo ! ...

Vuoi tu ch'io pera ? ecco al mio petto il ferro

Rivolgo io già ....

R O S M U N D A .

Del sangue vostro omai

L'ira mia non s'appaga . Allor dovevi

Ferir tu , quando a te l'imposi : e noto

T'era qual sangue io ti chiedessi . In tempo

Mi pento ancor , d'aver vendetta tanta

Fidata in te , codardo ; — e in te , spergiuro ,

D'aver creduto io mai . — Ma , intera tengo

Fra mie man la vendetta : or sì , che intera

Nomarla ardisco . — O tu , che in te raguni

Gli odj miei tutti , or chi sbramarli a un tratto

Meglio di te può tutti ? Al furor mio

Tu basti , quasi . Ahi stolta ! e darti io stessa

Volli all'amante riamato ? a vita

Te riserbar , che dai morti a me mille ?

I L D O V A L D O .

Deh ! per pietà ! ...

ROSMUNDA.

Trema.

ROMILDA.

Ildovaldo!...

ALMACHILDE.

Morte

Spiran suoi sguardi!... A me quel ferro....

ROSMUNDA.

A lei

Pria il ferro, in lei. Muori.

ILDOVALDO.

Ah!.. Tu pur morrai, (1)

ROSMUNDA.

Guardie, entrambi si accerchino.

ROMILDA.

Ildovaldo...

Moro... almen... tua.

ILDOVALDO.

Seguirti...

ALMACHILDE.

Vendicarti....

ILDOVALDO.

Sopravviver non posso. (2) O tu, che resti,...

Fanne vendetta....

ALMACHILDE.

Io vendicarla giuro.

ROSMUNDA.

Ho il ferro ancor; trema: or principia appena

La vendetta, che compiere in te giuro.

(1) In atto d'avventarsi col brando a Rosmunda.

(2) Si uccide.



# O T T A V I A

## TRAGEDIA.

M. DCC. LXXXIX.

---

### PERSONAGGI.

NERONE.

O T T A V I A . -

P O P P E A . .

S E N E C A .

T I G E L L I N O .

*Scena , la Reggia di Nerone in Roma .*



## ARGOMENTO.

---

**O**ttavia era figlia dell' Imperador Claudio, e della troppo famosa Messalina. Appena giunta alla età nubile fu promessa in isposa a Lucio Silano: ma le ambiziose e politiche mire e le arti di Agrippina madre di Nerone mandarono a vuoto tal maritaggio, e la condussero ad essere moglie sventuratissima di quel mostro, ch'era ben degno suo figlio. Poco tempo appresso questi la ripudiò sotto pretesto di sterilità, e realmente per amore di Poppea, che infatti le successe nel talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura di sua sorte, finchè Ottavia vivea. L'accusò pertanto, o la fece accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schiavi. Le ancelle della accusata furono messe alla tortura, perchè negavano di confermare la falsa imputazione, e anche fra i tormenti le più difesero la virtù, e la innocenza; sicchè, non potendosi condannarla a morte, essa fu mandata in esilio nella Campania. Però il Popolo mosse di tal condanna sì forti lamenti, che la paurosa politica di Nerone credè utile il richiamarla. Il ritorno di Ottavia a Roma fra le acclamazioni universali ridestò più vivi i timori di Poppea. Costei si gittò a' piedi dell' Imperador suo Consorte,

---

*e ottenne alfine , che sotto varj pretesti Ottavia fosse di nuovo allontanata , indi uccisa . Questa misera Principessa fu relegata in un' Iso- la , e ivi obbligata nella età di soli venti anni a farsi aprire le vene Poichè giacque estinta , l'innocente suo capo fu recato in dono alla sua indegna Rivale .*

---

# OTTAVIA.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA I.

NERONE, SENECA.

SENECA.

SIGNOR del mondo, a te che manca?

NERONE.

Pace.

SENECA.

L'avrai, se ad altri non la togli.

NERONE.

Intera.

L'avria Neron, se di abborrito nodo  
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

SENECA.

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro  
Lustro e poter l'accrescitor saresti,  
Senza la man di Ottavia? Ella del soglio  
La via t'apri: pur quella Ottavia or langue  
In duro ingiusto esiglio; ella, che priva  
Di te così, benchè a rival superba  
Ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

NERONE.

Stromento già di mia grandezza forse

Ell'era: ma , stromento de' miei danni  
 Fatta era poscia; e tal pur troppo ancora  
 Dopo il ripudio ell'è . La infida schiatta  
 Della vil plebe osa dolersén? osa  
 Pur mormorar del suo signor , dov'io  
 Il signor sono? — Omai di Ottavia il nome ,  
 Non che a grido innalzar , non pure udrassi  
 Sommessamente infra tremanti labra ,  
 Mai profferire ; — o ch'io Neron non sono .

S E N E C A .

Signor , non sempre i miei consigli a vile  
 Tenuto hai tu . Ben sai , com'io , coll'armi  
 Di ragion salde ; arditamente incontro  
 Al giovenile impeto tuo mi fessi .  
 Biasmo , e vergogna io t'annunziava , e danno ,  
 Dal repudio di Ottavia , e più dal crudo  
 Suo bando . In cor del volgo addentro molto  
 Ottavia è fitta : io tel dicea : t'aggiunsi  
 Che Roma intera avea per doni infausti  
 Di Plauto i campi , e il sanguinoso ostello  
 Di Burro , a lei sì feramente espulsa  
 Con tristo augurio dati : e dissi ....

N E R O N E .

Assai

Dicesti , è ver ; ma il voler mio pur festi . —  
 Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo ;  
 Ma il non errar giammai , nè tu l'insegni ,  
 Nè l'apprend'uomo . Or basti a me , che accorto  
 Fatto m'ha Roma in tempo . Error non lieve  
 Fu l'espeller colei , che mai non debbe ,  
 Mai stanza aver lungi da me ....

S E N E C A .

Ten duole

Danque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna  
 Ottavia?

N E R O N E .

Sì.

SENECA.

Pietà di lei ti prese?

NERONE.

Pietà de?... Sì: pietà men prese.

SENECA.

Al trono

Compagna e al regal talamo tornarla,  
Forse?....

NERONE.

Tra breve ella in mia reggia riede.

A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,

Seneca, tu già mio ministro e scorta

A ben più dubbie, dure, ed incalzanti

Necessità di regno; or, men lusingo,

Tu non vorrai da quel di pria diverso

Mostrarmi.

SENECA.

Consiglio a me, pur troppo!

Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma

Già la feral sentenza. Il tuo pensiero

Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo,

Udendo il parlar tuo.

NERONE.

Dimmi; tremavi

Quel dì, che tratto a necessaria morte

Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea

Pronunziavi tu stesso la superba

Madre mia, che nemica erati fera,

Tremavi tu?

SENECA.

Che ascolto io mai? l'infame

Giorno esecrando rimembrar tu ardiaci? —

Entro a quel sangue tuo me non bagnai;

Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto

Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,

Finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto,

Ch'io allor credetti, che Neron potria

Por fine al sangue col sangue materno!  
 Veggo ben or, ch'indi ha principio appena.  
 Ogni novà tua strage a me novelli  
 Doni odiosi arreca, onde mi hai carico;  
 Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;  
 Prezzo di sangue alla maligna plebe  
 Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia  
 A me la stima di me stesso intera.

N E R O N E.

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto  
 Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,  
 Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta  
 Se a te serbar piaceva l'alta tua fama,  
 Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro  
 Tuo patrio nido abbandonar, per questo  
 Reo splendore di corte? — Il vedi: insegno  
 Io non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,  
 Tutto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto  
 Ti sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;  
 Poichè di buono il nome, ov'uom sel perda,  
 Mai nol racquista più; giovami, il puoi.  
 Me già scolpasti dei passati falli;  
 Prosiegui; lauda, e l'opre mie colora;  
 Ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede  
 Men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa  
 Tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,  
 Tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo  
 Di me non fai, che più di te nol facci.

S E N E C A.

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:  
 Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,  
 Ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto  
 La pena tutta: del regnar mi è dato  
 Il miglior premio; in odio a tutti io sono.  
 Qual mi puoi nuova infame cura imporre,  
 Che aggiunga?...

NERONE.

Ei t'è mestier dal cor del volgo

Trarre Ottavia.

SENECA.

Non cangia il volgo affetti,

Come il signore; e mal s'inginge.

NERONE.

All'uopo

Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:  
E tu sei saggio. Or va'; di tua virtude,  
Quanta ella sia, varrommi, il dì che appieno.  
Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,  
Il mastro io sono in farlo mio davvero,  
L'alunno tu: fa' ch'io ti trovi or dunque  
Docile a me. Non ti minaccio morte;  
Morir non curi, il so; ma di tua fama  
Quel lieve avanzo, onde esser carico estimi,  
Pensa che anch'egli al mio poter soggiace.  
Torne a te più, che non ten resta, io posso.  
Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.

SENECA.

Absolute parole odo, e cosperse  
Di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto,  
Qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano  
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue  
Neron per se non basti sol, chi'l crede?

SCENA II. NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita,  
Altero Stoico, abatterò. Punirti  
Seppi finor coi doni: al dì, ch'io t'abbia  
Dispregievole reso a ogni uom più vile,  
Serbo a te poi la scure. — Or, qual sia questa  
Mia sovrana assoluta immensa possa,  
Cui si attraversan d'ogni parte inciampi?  
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea

Amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio?  
 Ciò che al più vil de'servi miei non vieta  
 Forza di legge, il sussurrar del volgo  
 Fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III. NERONE, POPPEA.

POPPEA.

Alto signor, sola mia vita ingombro  
 Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,  
 Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,  
 Ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

NERONE.

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta  
 Il nostro amor; null'altro mai. Con grave  
 E lunga pena io t'acquistava; or debbo  
 Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo  
 Anco del trono, io ti vo' mia.....

POPPEA.

Chi tormi  
 A te, chi'l può, se non tu stesso? è legge  
 Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma:  
 Tu in premio a me dell'amor mio ti desti,  
 Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io  
 Sopravvivere al perderti non posso.

NERONE.

Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.  
 Ma rìa baldanza popolar, non spenta  
 Del tutto ancor, biasmare osa frattanto  
 Gli affetti del cor mio: quindi m'è forza,  
 Che antivedendo io tolga.....

POPPEA.

E al grido badi  
 Del popolo?

NERONE.

Mostrar quant'io l'apprezzi  
 Spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa

Lasciar niun capo vuolsi : al suolo appena  
 Trabalzerà l'ultima testa, in cui  
 Roma fonda sua speme; e infranta a terra,  
 Lacera, muta, annichilata cade  
 La superba sua plebe. Appien finora  
 Me non conosce Roma: a lei di mente  
 Ben io trarrò queste sue fole antiche  
 Di libertà. De' Claudj ultimo avanzo  
 Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo  
 Destin si piange in odio mio, non ch'ella  
 S'ami: non cape in cor di plebe amore:  
 Ma all'insolente popolar licenza  
 Giova il fren rimembrar debile e lento  
 Di Claudio inetto, e sospirar pur sempre  
 Ciò che più aver non puote.

POPPEA.

È ver; tacersi,  
 Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,  
 Che cinguettar? Dei tu temerne?

NERONE.

Esiglio

Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.  
 Intera stassi di Campania al lido  
 L'armata, in cui recente rimembranza  
 Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,  
 Di novità desio, pietà fallace  
 Della figlia di Claudio, animo fello,  
 E ria speranza entro quei petti alligna.  
 Io mal colà bando a lei diedi, e peggio  
 Farei quivi lasciandola.

POPPEA.

Tenerti

Dee sollecito tanto omai costei?  
 Oltre il confin del vasto impero tuo  
 Che non la mandi? esiglio, ove pur basti,  
 Qual più sicuro? e qual deserta piaggia  
 Remota è sì, che t'allontani troppo

Da lei, che darsi il folle vanto ardisce  
D'averti dato il trono?

NERONE.

Or, finchè tolto  
Del tutto il poter nuocer mi le venga,  
Stanza più assai per me sicura ell'abbia  
Roma, e la reggia mia.

POPPEA.

Che ascolto? In Roma  
Ottavia riede!

NERONE.

A mie ragion dà loco.....

POPPEA.

Ove son io, colei?....

NERONE.

Deh! m'odi....

POPPEA.

Intendo;  
Ben veggo;.... io tosto sgombrerò....

NERONE.

Deh! m'odi:  
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;  
A suo danno bensì.....

POPPEA.

Vedrai tu tosto,  
Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,  
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,  
Non che una reggia, una città non cape.  
Rieda pur ella, che Neron sul seggio  
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.  
Di te mi duol, non di me no, ch'io pressò  
D'Otton mio fido a ritornar son presta.  
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:  
Potess'io pur quell'amator sì fermo  
Riamare! Ma il cor Poppea non seppe  
Divider mai; nè vuole ella il tuo core  
Con l'abborrita sua rival diviso.

Non del tuo trono, io sol. di te fui presa,  
 Ah! lassa! e il sono: a me lusinga dolce  
 Era l'amor, non del signor del mondo,  
 Ma dell'amato mio Neron: se in parte  
 A me ti togli; se in tuo cor sovrana,  
 Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto  
 Io n'esco. Ah! lassa! dal mio cor potessi  
 Appien così strappar la immagin tua,  
 Come da te svellermi spero!....

NERONE.

Io t'amo,

Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica  
 Quant'io già fei; quanto a più far mi appresto.  
 Ma tu....

POPPEA.

Che vuoi? poss'io vederti al fianco  
 Quell'odiosa donna, e viver pure?  
 Poss'io nè pur pensarvi? Ah! donna indegna!  
 Che amar Neron, nè può, nè sa, nè vuole;  
 E sì pur finger l'osa.

NERONE.

Il cor, la mente

Acqueta; in bando ogni timor geloso  
 Caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo.  
 Esser non può, ch'ella per or non rieda.  
 Già mosso ha il piè ver Roma: il dì novello  
 Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno,  
 Che la mia securtà: che più? s'io l'voglio;  
 Io non uso a trovare ostacol mai  
 A' miei disegni. — Io non mi appago, o donna,  
 D'amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.  
 Chi me più teme ed obbedisce, sappi,  
 Ch'ei m'ama più.

POPPEA.

..... Troppo mi rende ardita

Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso  
 Danno! il tuo amor tu mi puoi torre.... Ah! pria

Mia vita prendi: assai minor fia il danno .

NERONE .

Poppea, deh ! cessa: nel mio amor ti affida .  
 Mai non temer della mia fede: al mio  
 Voler bensì temi d'opporti. Abborro,  
 Io più che tu, colei che rival nomi.  
 Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,  
 Qui di mie guardie cinta la vedrai,  
 Non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve,  
 S'io del regnar l'arte pur nulla intendo,  
 Ella stessa di se palma daratti .

## ATTO SECONDO.

### SCENA I. POPPEA, TIGELLINO .

POPPEA .

COMUN periglio oggi corriam; noi dunque  
 Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo  
 Comun riparo .

TIGELLINO .

E che? d'Ottavia temi?... .

POPPEA .

Non la beltà per certo; ognor la mia  
 Prevalse agli occhi di Nerone: io temo  
 Il finto amor, la finta sua dolcezza;  
 L'arti temo di Seneca, e sue grida;  
 E della plebe gl'impeti; e i rimorsi  
 Dello stesso Nerone .

TIGELLINO.

Ei da gran tempo

T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso  
È il nuocer poco. — Or, credi, a più compiuta  
Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia  
Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo,  
Giunto al rio nuziale odio primiero.  
Questo è il riparo al comun nostro danno.

POPPEA.

Securo stai? non io così. — Ma il franco  
Tuo parlar mi fa dire. Appien conosco  
Nerone, in cui nulla il rimorso puote:  
Ma il timor, di', tutto non puote in lui?  
Chi nol vide tremar dell'abborrita  
Madre? di me tutto egli ardea; pur farmi  
Sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva?  
Col sol rigor del taciturno aspetto  
Burro tremar nol fea? non batterrisce  
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto  
D'ogni poter, col magistral suo grido,  
Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io  
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,  
Le minacce di Roma.....

TIGELLINO.

Ottavia trarre

Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,  
E tanti, e tanti, andaro. A voler spenta  
La tua rival, lascia che all'odio antico  
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.  
Ei non svelommi il suo pensier per anco;  
Ma so, che nulla di Neron l'ingegno  
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.  
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

POPPEA.

Sì; ma frattanto un passeggero lampo  
Può di favor forzato ella usurparsi.  
Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira

Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale  
 Di un tremante signore? A perder noi  
 Solo basta un istante; a noi che giova,  
 Se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

TIGELLINO.

Che un balen di favore a lei lampeggi,  
 Nol temer, no: di Neron nostro il core  
 Ella trovar non sa. Sua stolta pompa  
 D'aspra virtù gli incresce; in lei del pari  
 Obbedienza, amor, timor gli spiace;  
 Quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia,  
 L'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso,  
 Che far debb'io? favella.

POPPEA.

Ogni più lieve  
 Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;  
 Autvedere; a sdegno aggiunger sdegno;  
 Mezzi inventar, mille a Neron proporre,  
 Onde costei si spenga; apporre falli,  
 Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza,  
 Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,  
 Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —  
 Ciò far tu dei.

TIGELLINO.

Ciò far vogl'io; ma il mezzo  
 Ottimo a tanto effetto in cor già fitto  
 Neron si avrà; non dubitar: nell'arte  
 Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna  
 S'altri quant'ei mostra saperne.

POPPEA.

All'ira  
 Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi  
 Del soverchio amor mio poc'anzi; e fero  
 Signor già favellava a me dal trono.

TIGELLINO.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto  
 Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in lui

Impeto d'ira, ebrezza di possanza,  
E fera sete di vendetta. Or vanne:  
Meco in quest'ora ei favellar qui suole:  
Ogni tua cura affida in me.

POPPEA.

Ti giuro,  
Se in ciò mi servi, che in favore e in possa  
Nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA II. TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi  
Verria gran danno; ma, Neron mi affida.  
Tropo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza  
D'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte  
Oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo:  
Al suo timor dar nome di consiglio  
Provido; e fargli, a stima anco dei saggi,  
Parer giustizia ogni più ria vendetta. —  
Signor del mondo, io ti terrò; sol io  
Terrotti, e intero. Intimorirti a tempo  
E incoraggiarti a tempo, a me s'aspetta.  
Guai, se vien tolto a te il timor del tutto!  
Al mal oprar qual più ti resta impulso;  
Qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III. <sup>1</sup>NERONE, TIGELLINO.

TIGELLINO.

Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?  
Udito avresti il singhiozzar di donna,  
Che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso  
Nel cor tenero e fido di Poppea  
Dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tante  
Affligger donna, che così t'adora?

NERONE.

Cieca ella ognor di gelosia non giusta,

Veder non vuole il vero. Amo lei sola ....

TIGELLINO.

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio  
Le fere angosce di timor geloso,  
Che riamato amante? A lei, deh, cela  
Quella terribil maestà, che in volto  
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta  
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,  
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle  
In nome tuo, che in te pensier non entra  
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,  
Bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;  
Ma non a danno di Poppea.

NERONE.

Tu il vero,

Fido interprete mio, per me giurasti.  
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.  
Che vaglion detti? Il di novel che sorge,  
Compiuto forse non sarà, che fermo  
Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

TIGELLINO.

E questa io spero ogni altra cosa a un tempo,  
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo  
Rea, quanto ell'è.

NERONE.

Poich'io l'abborro, è rea,  
Quanto il possa esser mai. Degg'io di prove  
Avvalorare il voler mio?

TIGELLINO.

Pur troppo.

Tener non puoi quest'empia plebe ancora  
In quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi  
D'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque:  
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi  
D'Ottavia piange, e mormorar si attenda.  
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

NERONE.

Mai non l'amai; mi spiacquè ognora e increbbe;  
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;  
Cieca obbedir la torbida Agrippina  
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi  
Spesso la udii: ben son delitti questi;  
E bastano. Già data honne sentenza;  
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.  
Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco  
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.

TIGELLINO.

Signor, tremar per te mi fai. Bollente  
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta  
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja  
Vittima sol di tua assoluta voglia?  
De' suoi veri delitti in luce trarre  
Il maggior, non fia'l meglio? e rea chiarirla,  
Qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

NERONE.

Delitti .... altri .... maggiori? ....

TIGELLINO.

A te narrarli

Niun uomo ardì: ma, da tacersi sono,  
Or che da te repudiata a dritto,  
Più consorte non t'è? Stavasi in corte  
L'indegna ancora; e dividea pur teco  
Talamo, e soglio; e si usurpava ancora  
Gli omaggi a donna imperial dovuti;  
Quando già in cor fatta ella s'era vile  
Più d'ogni vil rea femmina; quand'era  
Già entrato in suo pensiero e il nobil sangue,  
E il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi,  
Prostituire a citarista infame,  
Ch'ella adocchiando andava ...

NERONE.

Oh infamia! Oh ardire!...

TIGELLINO.

Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella  
 Con pace tanta il suo ripudio, il bando,  
 Tutto soffriva. Eucero a lei ristoro  
 Del perduto Nerone ampio porgea;  
 Compagno indivisibile, sollievo  
 Era all'esiglio suo;.... che dico esiglio?  
 Recesso ameno, la Campania molle  
 Nelle lor laide voluttà gli asconde.  
 Tra l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,  
 Stassi ella udendo dalla imbelle destra  
 Dolcemente arpeggiar soavi note  
 Alternate col canto: indi l'altezza  
 Già non t'invidia del primier suo grado.

NERONE.

Potria smentir di Messalina il sangue,  
 Chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora  
 Prove adunar di ciò?

TIGELLINO.

Di sue donzelle

Conscia è più d'una; e il deporran, richieste.  
 Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai  
 Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!  
 Che parlo? Ove ciò fosse, ove meritato  
 Ella avesse il tuo cor, non che mai farti  
 Oltraggio tal, pensato avrialo pure?  
 Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie  
 Costei ti diede. Ella di te non degna  
 Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso  
 Bassamente locò.

NERONE.

Ma oscuro fallo,

Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce .....

TIGELLINO.

L'infamia è di chi 'l fece.

NERONE.

È ver ....

TIGELLINO.

Sua taccia

Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto  
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

NERONE.

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA IV. SENECA, NERONE, TIGELLINO.

SENECA.

Signor, già il piè nella regal tua soglia  
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova  
Io ti rechi, non so. Me non precorre  
Invido niun di tale onore: a tristo  
Augurio il tengo.

NERONE.

Or, Tigellino, vanne;  
Miei comandi eseguisce: — e tu, ricalca  
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,  
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V. NERONE.

È rea

Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi  
Che a convincerla primo io non pensai.  
E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia  
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —  
Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro,  
Non fia mestier che dal mio soglio un ceano.

SCENA VI. NERONE, OTTAVIA.

OTTAVIA.

Tra'l fero orror di tenebrosa notte,  
Cinta d'armate guardie, trar mi veggo  
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,

Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice  
Ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

NERONE.

— Ad alto fine in marital legame  
C'ebber congiunti i genitori nostri  
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia  
Docil non t'ebbi al mio volere in opre,  
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli  
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre  
Di regal prole numerosa e bella  
Fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi  
Ristoro alcun di affanni tanti. Invano  
Io lo sperai; sterile pianta, il trono  
Per te d'eredi orbo restava; e tolto  
M'era, per te di padre il dolce nome. —  
Ti repudiai perciò.

O T T A V I A.

Ben festi; ov'altra,  
Tropo più ch'io nol fui, felice sposa  
Farti di cari e numerosi figli  
Lieto potea, ben festi. Altra che t'amī  
Quant'io, ben so, non la trovasti ancora,  
Nè troverai. Ma che? mi opposi io forse  
Ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio  
D'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,  
E riverenza, e silenzio, e sospiri,  
Forse da me s'adia giammai?

NERONE.

Dolcezza

Hai su le labra molta; in cor non tanta.  
Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi  
L'ira; che in sen contro Poppea nudrisci;  
E celasti assai meno altre superbe  
Tue ricordanze di non veri dritti.

O T T A V I A.

Deh! scordarti tu al par di me potessi  
Questi miei dritti, veraci pur troppo.

Poi ch'io ne traggo sì veraci danni!...  
 D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?  
 Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri.  
 Me più assai, che marito odiar non possa  
 Steril consorte. Oh me infelice donna!  
 Più ognor ti offesi quant'io più ti amai.  
 Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? Oscura  
 Solinga vita, e libertà del pianto.

NERONE.

Ed io, pur certo che d'oscura vita  
 Ti appagheresti meglio, a te prescritta  
 L'avea; ma poi...

OTTAVIA.

Ma poi, pentito n'eri:

E, ch'io non fossi abbastanza infelice,  
 Nascea rimorso in te. De' tuoi novelli  
 Legami aver me testimon volevi:  
 Qui di tua sposa mi volevi ancella;  
 Favola al mondo, e di tua corte scherno  
 Farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni  
 Del mio signor: che degg'io fare? imponi. —  
 Ma in tua corte neppur misera appieno  
 Farmi tu puoi, se col mio mal ti appago.  
 Or, di': sei lieto tu? placida calma  
 Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,  
 Securo godi que' tranquilli sonni,  
 Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata  
 D'un fratello non hai; più ch'io nol fea,  
 Ti fa beato?

NERONE.

— In quanto pregio debba

Il cor tenersi del signor del mondo,  
 Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

OTTAVIA.

Poppea

Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi  
 Apprezzar te: nè al paragon si attenti

Meco venirne ella in amarti. Ottiene  
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

NERONE.

Amarmi,

No, tu non puoi.

O T T A V I A.

Ch'io nol dovrei, di' meglio:

Ma dal tuo cor non giudicar del mio.  
So, che fuor me ne serra eternamente  
Il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immago,  
Contaminata del sangue de' miei,  
Loco trovar mai non dovia: ma forza  
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,  
Da te svenati io non rimembro, ardisci  
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

NERONE.

A delitto ti appongo Eucero vile.....

O T T A V I A.

Eucero! a me?....

NERONE.

Sì; l'amator, che merti.

O T T A V I A.

Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

NERONE.

Havvi chi t'osa

Rea tacciar d'impudico amor servile:  
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.  
O a smentirlo, o a riceverne la pena,  
A qual più vuoi, ti appresta.

O T T A V I A.

Oh non più intesa  
Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo  
Accusator?.... Ma, ohimè! stolta, che chieggo? —  
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

NERONE.

Or vedi amore! odi il velen, se tutto  
Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io

Le tue arcane laidezze in parte scopro .

OTTAVIA.

Misera me!... Che più mi avanza? In bando  
 Dal talamo, dal trono, dalla reggia,  
 Dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera  
 Mia fama sola rimaneami; sola  
 Mi ristorava d'ogni tolto bene:  
 Sì preziosa dote erami indarno  
 Da colei, che in non cal tenne la sua,  
 Invidiata: ed or mi si vuol torre,  
 Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?  
 Pace, il sai, (se pur pace esser può teco)  
 Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi  
 Di trucidar debole donna inerme  
 Mancar ti ponno? Entro i recessi cnpì  
 Di questa reggia, atro funesto albergo  
 Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;  
 E mi vi fa' svenare. Anzi, tu stesso  
 Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,  
 Non che giovarti, è necessaria omai.  
 Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra  
 Strage de' miei ti perdonai già pria;  
 Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,  
 E uccidi ancor: tutte le vie del sangue  
 Tu sai; già in colorar le tue vendette  
 Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj  
 Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore  
 Che aver ne possa la tua plebe. I Numi  
 Son usi al fumo già dei sanguinosi  
 Incensi tuoi; stan d'ogni strage appesi  
 I voti ai templi già; trofei, trionfi  
 Son le private uccisioni. — Or dunque  
 Morte a placarti basti: or macchia infame  
 Perchè mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

NERONE.

— In tua difesa intero a te concedo  
 Questo nascente dì. Se rea non sei,

Gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi  
Il tuo fallir, che di gran lunga il passa .

SCENA VII. OTTAVIA .

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto  
Di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO.

SCENA I. OTTAVIA, SENECA .

OTTAVIA .

V I E N I , o Seneca, vieni; almen ch' io pianga  
Con te: niun con chi piangere mi resta .

S E N E C A .

Donna, e fia ver? mentita accusa infame .....

OTTAVIA .

Tutto aspettava io da Neron, men questo  
Ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza  
Ogni mia sofferenza .

S E N E C A .

Or, chi mai vide  
Insania in un sì obbrobríosa, e stolta?  
Tu vivo specchio d'innocenza e fede,  
Tu pieghevole, tenera, modesta,  
E ancor che stata di Nerone al fianco,  
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta  
Or tua fama così? non fia, no; spero .

Io vivo ancora, io testimonio vivo  
 Di tua virtù; spender mia voce estrema  
 In gridarti innocente udrammi Roma:  
 Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?  
 Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta  
 Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto  
 Sento e divido il dolor tuo.....

OTTAVIA.

Ma invano

Tu sperì. Nulla avermi tolto estima  
 Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.  
 Tutto soggiace al voler suo: te stesso  
 Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure  
 Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta  
 Da lunga serie di virtùdi omai  
 È la tua fama: il fosse al par la mia!....  
 Ma, giovin, donna, infra corrotta corte  
 Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso  
 Rea di sozzo delitto. Altri non crede,  
 Nè creder de', ch'io per Neron tuttora  
 Amor conservi: eppur, per quanto in seno  
 In mille guise egli il pugnol m'immerga,  
 Per me il vederlo d'altra donna amante  
 È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

SENECA.

Neron mi serba in vita ancora: ignota  
 M'è la cagion; nè so qual mio destino  
 Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri  
 Pochi seguaci di virtù, ch'ei spensè.  
 Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,  
 Tolto non m'ha dal suo libro di morte.  
 Io, di mia mano stessa, avrei già tronco  
 Lo stame debil mio; sol men rattenne  
 Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)  
 Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli  
 Di mauo almenno un'innocente, a costo  
 Di questo avanzo di mia vita, io spero.

Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi  
Risparmiarti l'infamia! Oh come lieto  
Morrei di ciò!

O T T A V I A .

.... Nel rientrare in queste  
Soglie, ho deposto ogni pensier di vita.  
Non ch'io morir non tema; in me tal forza  
Donde trarrei? La morte, è vero, io temo:  
Eppur la bramo; e sospirato il guardo  
A te, maestro del morire, io volgo.

S E N E C A .

Deh!.. pensa .. Il cor mi squarci.. Ohimè!..

O T T A V I A .

Sottrarmi

Il puoi tu solo; dalla infamia almeno....  
L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea  
Bassi amori mi appone.

S E N E C A .

Oh degna sposa

Di Neron fero!

O T T A V I A .

Ei di virtù per certo

Non s'innamora: prepotenti modi,  
Liberi, audaci, a lui son esca, e giogo;  
Teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo!  
Io, per piacergli, e che non fea? Qual legge  
Io rispettava ogni suo cenno: io sacro  
Il suo voler tenea. Di furto piansi  
L'ucciso fratel mio: se da me laude  
Non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.  
Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue  
Crederlo finì: invano. Ognor spiacerli,  
Era il destin mio crudo.

S E N E C A .

Amarti mai

Potea Neron, s'empia e crudel non eri? —  
Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello

Già sorge il dì. Tosto che udrà la plebe  
Del tuo ritorno, e rivederti, e prove  
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco  
Spero in essa; feroci eran le grida  
Al tuo partire; e il susurrar non tacque  
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,  
Ma tremante più assai, Neron per anco  
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.  
Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono  
Finor vacilla: e forse un dì.....

O T T A V I A .

Qual odo

Alto fragore?...

S E N E C A .

Il popol, parmi .....

O T T A V I A .

Oh cielo!

Alla reggia appressarsi ....

S E N E C A .

Odo le grida

Di mossa plebe .

O T T A V I A .

Ohimè! che fia?

S E N E C A .

Che temi?

Soli noi siam, che in questa orribil reggia  
Paventar non dobbiamo ....

O T T A V I A .

Ognor più cresce

Il tumulto. Ahi me misera! in periglio  
Forse è Neron .... Ma chi vegg'io?

S E N E C A .

Nerone;

Eccolo, ei viene.

O T T A V I A .

Oh, di qual rabbia egli arde  
Nei sanguinosi occhi feroci! — lo tremo....

## S C E N A II. NERONE, OTTAVIA, SENECA .

N E R O N E .

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera  
 Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi  
 Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi  
 Con questo iniquo traditore? entrambi  
 State in mia possa. Invan la plebe stolta  
 Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,  
 Spero, qual meriti, almen mostrarti; estinta.

O T T A V I A .

Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.  
 Ma di ogni moto popolar, deh! credi  
 Che innocente son io. Nulla (tel giuro)  
 Chieggo, nè spero, io dalla plebe: e dove  
 Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,  
 Col mio supplizio il non mio error previeni.

N E R O N E .

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio  
 Che ogni uom te sappia.

S E N E C A .

Ed ingannar tu sperì  
 Con sì turpe menzogna il popol tutto?

N E R O N E .

Tu pur, tu pure, instigator codardo  
 Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo  
 Di ribellanti moti; all'ira mia  
 Tu per vendetta un dì sarai; ma, poca.

## S C E N A III.

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA .

T I G E L L I N O .

Signor ....

NERONE.

Che rechi, o Tigellin? favella.

TIGELLINO.

Vieppiù feroce la tempesta ferve:

Rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena

Ode la plebe, che un sovrano comando

Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara

Chiede ogni uom di vederla. In te cangiato

Credono, stolti, il tuo primier consiglio:

E v'ha chi accerta, che di nuovo accolta

Nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano

Al Campidoglio, e gioja sparge, e voti;

Altri di alloro trionfal corona

Ripon sopra le immagini neglette

Di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce

Atterrar quelle di Poppea: tant'oltre

Giunge l'audacia, che infra grida ed urli

Nel limo indegnamente strascinate

Giacciono infrante. Ogni più infame scherno

Di lei si fa; colmo è Neron di laudi:

Ma in bando almen voglion Poppea: nè manca

Chi temerario anco sua morte grida.

Inni festivi, e in un miuacce udresti;

Poi preghi, indi minacce, e preghi ancora.

Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.

Tentan duci e soldati argine farsi

Alla bollente rapidissim'onda;

Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi,

È un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

NERONE.

Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo;

Su via, si mostri; — indi si sveni.

OTTAVIA.

Il petto

Eccoti inermè: svenami, se il vuoi.

Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe

Mostrami spenta: ogni colpevol gioja

Rintuzzerei tosto così . Sol chieggiò ,  
 Che un' urna stessa il freddo cener mio  
 Di Britannico in un col cener serri .  
 Base al tuo seggio alta e perenne il nostro  
 Sepolcro avrai . Perchè più indugi ? or questo  
 Mio capo prendi ; al tuo furore il debbo .

S E N E C A .

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita ,  
 Neron , sicuro è il mezzo ; Ottavia uccidi .

N E R O N E .

Vendetta avronne ad ogni costo .

O T T A V I A .

Ah ! mille  
 Morti vogl'io , non ch' una , anzi che danno  
 Lieve arrecare al signor mio .

T I G E L L I N O .

Ma il tempo  
 Più stringe ognora . Odi tu gli urli atroci ?  
 Impeto tal non vidi io mai ; di tanto  
 Meno affrontabil , che di gioja è figlio .  
 Sceglier partito è forza .

O T T A V I A .

E dubbio fia ?  
 Nerone , a tor per ora ogni tumulto ,  
 Ei t'è mestier l'uccidermi , o l'amarmi :  
 L'uno , nè mai pur finger tu il potevi ;  
 L'altro brami , è gran tempo : osa tu dunque ;  
 Svenami ; ardisci : o se da ciò l'istante  
 Fausto or non è , temporeggiar momenti  
 Ben puoi . La plebe credula , è ognor vinta  
 Pur che deluso sia l'impeto primo ,  
 Per te s'inganni : è lieve assai ; sol basta ,  
 Ch'io m'appresenti in placida sembianza ,  
 Come se in tuo favor tornata io fossi ;  
 Sol , ch'io mi finga tua . Così la calca  
 Fia spersa tosto ; ogni rumor fia queto ;  
 Tempo così di sguainar tua spada ,

E di segnar tue vittime t'acquisti .

NERONE .

A Roma , io sì , te mostrerò : ma pria  
Chiarir voglio , se in Roma il signor vero  
Son io . — Tu corri , Tigellino , al campo ;  
Tacitamente i pretoriani aduna ;  
Terribil quindi esci improvviso in armì  
Sovra gli audaci ; e i passi tuoi sien morte  
Di quanto incontri .

TIGELLINO .

Io l'ardirò ; ma incerto  
Ne fia l'evento assai . Feroce l'atto  
Parrà , col ferro il rintuzzar la gioja .  
E se in furor si volge ? è breve il passo . —  
Mal si resiste a una città : supponi  
Ch'io co'miei forti cada ; in tua difesa  
Chi resta allora ?

NERONE .

È ver .... Ma , il ceder pure  
Parrebbe ....

TIGELLINO .

Or credi a me : periglio grave  
Non far di lieve : il sol tuo aspetto forse  
Può dissiparli appieno .

NERONE .

.... Io di costei  
Rimango a guardia . In nome mio tu vanne ,  
Mostrati lor : ben sai che sia la plebe ;  
Seco indugiar fia il peggio . A piacer tuo ,  
Fingi , accorda , prometti , inganna , uccidi :  
Oro , terror , ferro , parole adopra ;  
Pur che sien vinti . Va' , vola , ritorna .

SCENA IV. NERONE , OTTAVIA , SENECA .

NERONE .

Seneca , e tu , guai se d'uscir ti attenti

Della reggia :.... ma statti da me lungi ,  
 Ch'io non ti vegga . Iniqui voti intanto  
 Fare a tua posta puoi ; spera , desia ;  
 Già già si appressa anco il tuo dì .

S E N E C A .

Lo aspetto .

## S C E N A V. N E R O N E , O T T A V I A .

N E R O N E .

E tu , fia questo il tuo trionfo estremo ,  
 Godine pur ; che breve .....

O T T A V I A .

Il dì , ma tarde ,  
 Anco verrà , che Ottavia a te fia nota .

## S C E N A VI. P O P P E A , N E R O N E , O T T A V I A .

P O P P E A .

Dimmi , o Nerone : al fianco tuo m'hai posta  
 Sul trono tu , perch'io bersaglio fossi  
 Alla insolenza del tuo popol vile ?  
 Ma che veggio ? mentr'io son presa a scherno ,  
 Tacito , e dubbio , e insulto , stai tu appresso  
 Alla cagion d'ogni tuo danno ? In vero  
 Signor del mondo egli è Nerone ! il volgo  
 Pur la sua donna a lui prefigge .

O T T A V I A .

Hai sola

Tu di Nerone il core : omai , che temi ?  
 Io prigioniera vile , io son l'ostaggio  
 Della ondeggiante fe d'audace plebe .  
 Ti allegra tu : queta ogni cosa appena ,  
 Le tue superbe lagrime rasciutte  
 Tosto saranno con tutto il mio sangue .

N E R O N E .

Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi ;

Roma vedrà qual sozzo idol s'ha fatto.  
Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno  
Ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

OTTAVIA.

E se pur v'ha chi me convincer possa  
D'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta,  
In mio pensier, Poppea; giudice sola  
Te voglio. Il variar del cor gli affetti,  
Tu sai qual sia delitto, e qual mercede  
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente  
Io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via,  
Tu, che sì altera in tua virtù ti stai;  
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.

NERONE.

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta  
La sposa; trema ....

POPPEA.

Eh lascia. Ella ben sceglie  
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe  
Benigno più? qual potrei dare io pena  
A chi l'amor del mio Neron tradisce,  
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?  
E pena a te, qual fia più lieve? il vile  
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora  
Per me concesso il pubblicarlo: degna  
D'Eucero amante, degnamente io farti  
D'Eucero voglio sposa.

OTTAVIA.

Eucero è velo  
A iniquità più vil di lui. Ma teco  
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita  
Non son io tanto.....

NERONE.

A chi se' omai tu pari?  
Te fa minor d'ogni più vile ancella  
Tua turpe fiamma: appien dal pristò grado,  
Dalla tua stirpe appien caduta sei.

O T T A V I A .

Tu meno assai mi abborriresti, s'io  
 Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco  
 Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,  
 Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. —  
 Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso  
 Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa  
 Ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi  
 Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava  
 Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno.  
 Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

N E R O N E .

Perfida, or ora ....

O T T A V I A .

E tu, quand'io t'impresi  
 Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene  
 Nato eri forse: indole tal ne'primi  
 Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco  
 Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei  
 Ti affascinò la mente; ella primiera,  
 Ella ti apprese a saporare il sangue:  
 L'eccidio ell'è di Roma. Io tacio i danni  
 Miei, che i minori fieno: ma 'sanguigno  
 Corre il Tebro per te; fratello, e madre ....

N E R O N E .

Cessa, taci, ritratti, o ch'io ....

P O P P E A .

Lo sdegno  
 Merta costei del signor mio? Gli oltraggi  
 Son le usate de'rei discolpe vane.  
 Se offendermi ella, o se prestarle fede  
 Potessi tu, solo un de'motti suoi  
 Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo?  
 Tu sai ....

O T T A V I A .

Tu il sai più ch'egli: ei lo sapria,  
 Se il trono un dì perdesse: appien qual sei

Conosceriati allora. — Ah! perchè il trono,  
Sola cagion per cui Neron mi abborre,  
Era mia culla? ah! che non nacqui io pure  
Di oscuro sangue! a te spiacevol meno,  
Meno odiosa, e men sospetta io t'era.

NERONE.

Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;  
E il sei vieppiù: ma, omai per poco.

POPPEA.

E s'io

Avi non vanto imperiali, nata  
Di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco  
Il fossi pur, non figlia esser mi basta  
Di Messalina.

OTTAVIA.

Avean miei padri regno;  
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:  
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe  
Cosa giammai? Pur, se librar te meco  
Alcun si ardisse, a Ottavia appor pòtria  
Gli scambiati mariti? avanzo forse  
Son io d'un Rufo, o d'uu Ottone?

NERONE.

Avanzo

Di morte sei, per breve tempo. Omai  
Del tuo perire, incerto è solo il modo;  
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto  
T'abbian tue stanze: va'; ch'io più non t'oda.

SCENA VII. NERONE, POPPEA.

NERONE.

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.  
Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre,  
Meco il mio impero seppellir dovessi,  
Non ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)  
Per cagion di costei; nè a me di mano

Ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma  
Ritorna; in me ti affida....

POPPEA.

Altro non temo,  
Che di morir non tu?...

NERONE.

Deh! cessa. Insorto  
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto  
Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo, —  
Secura sta': d'ogni tua ingiuria e danno  
Vendicator me rivedrai, fra breve.

## ATTO QUARTO.

### SCENA I. POPPEA, SENECA.

POPPEA.

**D**A me che vuoi?

SENECA.

Scusa, importuno io vengo:  
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio....

POPPEA.

Or, donde

Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti  
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,  
Che di volermi nuocere?....

SENECA.

Gioverti

Mai non vorrei, per certo, ove non fosse

Misto per or di Ottavia il minor danno  
All' util tuo . Pietà della innocente  
Illustre donna , amor del giusto , e lungo  
Tedio d' ingrata vergognosa vita ,  
Parlar mi fanno : ad ascoltar ti muova  
Tuo interesse , e null' altro .

POPPEA .

Udiam : che dirmi

Puoi tu ?

SENECA .

Che molto increscerai tu tosto  
A Neron , s' ei pur vede il popol fermo  
Tenacemente in odiarti . Il vero  
Ti dico in ciò : sai ch' io Neron conosco ,  
Roma , i tempi , e Poppea .

POPPEA .

Tutto conosci ,

Fuorchè te stesso .

SENECA .

Al mio morir vedrassi ,  
S' io me pare onobbi . Odimi intanto ,  
Odimi , prego . — A tua rovina or corri  
Col bramar troppo tu d' Ottavia i danni .  
Roma te sola e del ripudio incolpa ,  
E dell' esiglio suo : se infamia , o pena  
Maggior le tocca , ascritta a te fia sempre .  
Quindi l' odio di te , già grave , in mille  
Doppj or si accresce , e il susurrare . Ancora  
Spersa non è l' ammutinata plebe :  
Ma pur , poniam che il sia : non riede il giorno ,  
Ch' ella temer vie più si fa ? Poppea ,  
Trema per te ; che il tuo Nerone è tale  
Da immolar tutto , per salvar se stesso .  
Esca è forse ad amor ostacol lieve ;  
Ma invincibile ostacolo , ben presto  
Lo spegne in cor che non sublime sia .  
Or , non farti lusinga : assai più in conto

(E di gran lunga) tien Nerone il trono,  
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta  
Lo sforza Roma.

P O P P E A .

Ed io Neron più assai  
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi  
Porlo per me in periglio.... Ma, che narri?  
Assoluto signor non è di Roma  
Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile,  
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo  
Muto obbedia?...

S E N E C A .

Temerlo assai tu dei,  
Se non fai che Neron per se ne tremi.  
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,  
Togli a Neron; ne proverai tu prima  
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,  
Che alle fatali nozze tue fu sparso,  
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.  
Mira Agrippina: ella il feroce figlio  
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle  
Mai dall'angoscia del rival fratello  
Liberar, mai. Sua feritade accorta  
Prevalse poscia; e il rio velen piombava  
All'infelice giovinetto in seno.  
Vana fu l'arte della madre; e il fio  
Tosto ella stessa ne pagava. Allora  
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce  
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,  
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,  
E di Neron terrore. Ottavia toglì;  
Fa', ch'ei di te sia possessor tranquillo;  
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene;  
Perchè a lui tante uccision costasti;  
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,  
Spento è l'amore. Allor mercede aspetta,  
Quella, onde avaro mai Neron non fia;

A chi più l'ama più crudel la morte.

POPPEA.

Ecco Neron; prosiegui.

SENECA.

Altro non bramo.

SCENA II. NERONE, POPPEA, SENECA.

NERONE.

Perfido; ed osi al mio divieto?...

POPPEA.

Ah! vieni;

Vieni, ed udrai....

NERONE.

Che udir? fra poco anch'egli

La ragion stessa, che alla plebe appresto,  
Udrà da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa  
Il popolar tumulto: i preghi chiusa  
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,  
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta  
L'alma, o Poppea: domani al ciel risorte  
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,  
Ma d'atro sangue intriso, strascinato  
Vedrai le altrui.

POPPEA.

Che che ne avvenga, Roma

Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue

Ad espiare il ricevuto oltraggio;

Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce

Pur crude mire la ria plebe appormi:

E costui pure, il precettor tuo, m'osa

Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo

Nume, ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,

Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro

Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,

Non lo mertando, il mio Neron primiera:

Ma, del suo esiglio paga, a'suoi delitti

Stimai che pena ella ben ampia avesse,  
Nel perder te: peni, qual io ....

NERONE.

Deh! lascia

Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora  
Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

SENECA.

Bada, Neron; più che ingannar, t'è lieve  
Roma atterrir: l'uno assai volte festi;  
L'altro non mai.

NERONE.

Ma, di te pur mi valsi

Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri  
Arrendevole tu ....

SENECA.

Colpevol spesso

Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

NERONE.

Vil servo ....

SENECA.

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge

Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti  
Libera lingua. Al mio fallire ammenda  
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse  
Tornar potrammi alto morire.

NERONE.

In fama

Io ti porrò, qual meriti ....

SENECA.

Infìn che grida

Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo  
Col tuo timor rattermano, t'è forza  
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto  
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,  
Che al ritornar del tuo coraggio io cada  
Vittima prima: e, se me pria non sveni,  
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.

Io tra di nuovo, e a più furore, io posso  
 La già commossa plebe; appien svelarle  
 Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti;  
 Più che nol credi, ad ultimo periglio. —  
 Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi  
 Vestito il core dell'acciar suo stesso.  
 Io, vil, credei per compiacerti, o finì  
 Creder, (pur troppo!) del perduto trono  
 Reo Britannico pria; quindi Agrippina  
 D'avertel dato; e Plauto e Silla rei  
 D'esserne degni reputati; e reo  
 Di più volte serbato avertel, Burro:  
 Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;  
 E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,  
 In vita, e in morte, io l'griderò. Tua rabbia,  
 Sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,  
 Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto  
 Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —  
 Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta  
 Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III. NERONE, POPPEA.

POPPEA.

Signor, deh! frena il furor tuo....

NERONE.

Tai detti

Scontar farotti in breye. — Oh rabbia!.. Oh ardire!  
 Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque  
 Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta  
 Di diversi rispetti: ad uno ad uno,  
 Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,  
 Con lunghi indugi, ad uno ad un svenarli.

POPPEA.

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto  
 Meco mi adiro! Io son la rìa cagione  
 D'ogni tuo affanno, io sola.

NERONE.

A me più cara

Sei, quanto più mi costi.

POPPEA.

È tempo al fine,

Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra  
 Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.  
 Queta mai non sperar l'audace plebe,  
 Finch'io son teco. Ah! generosa prole,  
 Qual darle io pur di Cesari son presta,  
 Roma or la sdegnà. Alla prosapia infame  
 Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,  
 La imperial possanza. — Animo forte,  
 Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo  
 Or da radice il male. — Ancor ch'io presti  
 Velo, e non altro, al popolar tumulto  
 Che altronde vien, pure in mio core ho fermo,...  
 Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

NERONE.

Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo,  
 E già ne ottenni alquanto. Qmai, che temi?  
 Trionferemo, accertati...

POPPEA.

Deh! soffri,

Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,...  
 L'ultimo addio ti doni ....

NERONE.

Oh! che favelli?

Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

POPPEA.

A te che giova

Meco infingerti? Appien fors'io non veggo,  
 Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,  
 Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?  
 Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti  
 Nel volto amato? occhio di donna amante,

Sagace vede. — Attonito, da prima,  
Dalle insolenti popolari grida  
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi  
L'ardire; onde atterrito....

NERONE.

Atterrito io?...

POPPEA.

So, che il forte tuo core ognor persiste  
Nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:  
E intanto esposto a replicati oltraggi  
Rimani tu. Le irriverenti fole  
Per anco udir di un Seneca t'è forza:  
Ben vedi....

NERONE.

Atterrito io?

POPPEA.

Sì; per me il sei: —

Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,  
Che il popolar furore in me non cada. —  
Amar potresti, e non tremare? Il tuo  
Stato mi è lieve argomentar dal mio.  
Del tuo periglio, e di tua immagine io piena;  
E di me stessa immemore, ad un lampo  
Di passeggeria pace, or non mi acqueto.  
Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre  
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre  
Perder ti vo', per conservarti il core  
Del popol tuo.

NERONE.

Ma che? mi credi?...

POPPEA.

Ah! lascia:

Farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma  
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi  
Di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero.  
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio  
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto

L'arbitro del tuo core : abbiassi il trono ,  
 ( Ma questo è il men ) del mio Nerone ell' abbia ,  
 E il talamo , e l'amore .... Ahi me infelice !...  
 Così tu pace , e sicurezza avrai . —  
 Sollievo a me , s'io pur merto sollievo ,  
 E s'io posso non tua restare in vita ,  
 Bastante a me sollievo fia , l'averti ,  
 Col mio partir , tolto ogni danno ....

N E R O N E .

Ai preghi

Del tuo consorte arrenditi ; o i comandi  
 Del tuo signor rispetta . A me non puoi ,  
 Neppur tu stessa , toglierti ; nè il puote  
 Umana forza , se il mio impero pria  
 Non m'è tolto , e la vita . All'ira immensa  
 Ch'entro il petto mi bolle , alla vendetta  
 Ch'esser de' tanta , ( anch'io lo veggio ) i mezzi  
 Son lenti ; e il pajon più : ma il venir tarda  
 Nocque a vendetta mai ?

P O P P E A .

Credi , a salvarti ,  
 O a più tempo acquistar , giovar può solo  
 Il mio partir : vuoi che sforzata io parta ,  
 Mentre il posso buon grado ? Il popol s'ode  
 Ciò minacciare ; e la minor fia questa  
 Di sue minacce : a Ottavia altro marito  
 Sceglier pretende , e che con essa ei regni .  
 Sta il trono in lei ; tu il vedi . Or , ch'io ti lasci  
 Scambiar Poppea pel trono ? Ah ! Neron , prendi  
 L'ultimo addio ....

N E R O N E .

Non più : troppo m'irrita ....

P O P P E A .

E s'anco il dì pur giunge , ove tu palma  
 Abbi d'Ottavia , e della plebe a un tempo ,  
 Odio pur sempre ne trarrai , non poco .  
 E allor ; chi sa ? ne incolperesti forse

La misera Poppea. Quel ch'or mi porti  
Verace amor, chi sa se io odio allora  
Non volgeresti, pentito? Oh cielo!...  
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi  
Io da te morirò pria;... ma intero almeno  
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba ....

NERONE.

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa....  
D'abbandonarmi ogni pensier deponi.  
E Roma, e il mondo, e il ciel non voglian, mia  
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV. TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

TIGELLINO.

Viva Neron.

NERONE.

Gli hai tu dispersi? spenti?  
Signor son io di Roma? — E che? tu torni  
Senza sangue sul brando?

TIGELLINO.

Ancor di sangue

Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.  
Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida  
Sparger fra'l volgo: or, che ti appresti forse  
A ripigliare Ottavia; ov'ella possa  
D'alcune taccie di maligne lingue  
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani  
Fatti a Poppea, destato a nobil ira  
Aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella  
Di pace in Roma apportatrice riede,  
Non di scompiglio ....

POPPEA.

E crede il popol stolto,  
Ch'io la di lei pietà?....

NERONE.

Sempre arte, sempre?

Non ferro mai?

TIGELLINO.

La men probabil cosa ,  
Vera talvolta al popol pare . O stanco  
Fosse , o convinto , a queste varie voci ,  
Ei rattemprò di sua ribelle gioja  
Il gran bollorè in parte . Il dì frattanto  
Si muore ; e fian segnal funesto l' ombre  
Di ragioni ben altre . Già già taciti  
I pretoriani schieransi ; proscritte  
Già son più teste . Il nuovo sol vedrassi  
Sorger nel sangue ; e nel silenzio , quindi .  
Ma , se pur spento ogni tumulto affatto  
Doman tu vuoi ; se a breve gaudìo falso ,  
Lungo terribil lagrimar verace  
Vuoi che sottomenti ; ad evidenza piena  
Or t'è mestiero trar le accuse gravi  
Già intentate ad Ottavia : in altra guisa  
Mai non verresti del tuo intento a fine .  
Tutti uccider non puoi ....

NERONE .

Men duol .

TIGELLINO .

Ma tutti  
Convincer puoi . L'ultima strage è questa ,  
Ove adoprar l'arte omai debbi .

NERONE .

Vanne ,  
Poich'è pur forza ; e le intentate accuse  
Caldamente prosiegui . Andiam , Poppea ;  
Vendetta avrem di quest'iniqua . Intanto  
Il dì verrà ; che a compier mie vendette ,  
Più mestier non mi fia l'altrui soccorso .

---

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA I. OTTAVIA.

**E**cco, già il popol tace: ogni tumulto  
Cessò; rinasce il silenzio di morte,  
Col salir delle tenebre. Qui deggio  
Aspettar la mia sorte; il signor mio  
Così l'impone. — Or, mentre sola io piango;  
Che fa Nerone? In rei bagordi egli apre  
La notte già. Securo stassi ei dunque?  
Sì tosto? appieno?... E in securtà pur viva!  
Ma, a temer pronto, e a distemer del pari,  
Nulla ei più crede ad un lontan periglio:  
Di un tanto error, deh, non glien torni il danno! —  
Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi  
Di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda  
Morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi  
Cader fra le notturne tazze spento;  
Scritto in note di sangue a mensa anch'era  
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima  
Vivanda è questa, che a sue liete cene  
Imbandisce Neron; le palpitanti  
Membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno  
Venire io veggio, ... e nulla so .... Del tutto  
Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah! forse  
Più non respira .... Oh cielo!... ei sol pietoso  
Era per me .... Neron già forse in lui  
Il furor suo ... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

## S C E N A II. OTTÀVIA, SENECA .

O T T A V I A .

Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?  
 Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto  
 Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

S E N E C A .

Intatta,

Godi, è pur sempre la innocenza tua.  
 Le tue tante virtù d'alcun lor raggio  
 Infiammato a virtude hanno i più bassi  
 Servili cori. Infra martiri atroci,  
 Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,  
 Tutte negaro il tuo supposto fallo.  
 Marzia fra loro era da udirsi: in fermo  
 Viril libero aspetto (e da far onta  
 A noi schiavi tremanti) in Neron fitti  
 Gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda  
 Tigellino, or Nerone, ad alta voce  
 Mentitor empj iva nomando: e piena  
 Di generosa rabbia, inni solenni  
 Di tua santa onestà cantando, salda  
 Ella ai tormenti, da forte spirava.

O T T A V I A .

Misera! ah! degna di miglior destino!...  
 Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue,  
 Havvi sangue che basti?

S E N E C A .

Or, più che pria,  
 Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto  
 Lustro ed onor donde sperò l'iniquo  
 Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.  
 Eucero stesso, benedire ei s'ode  
 Il suo morire. Or giuramenti orrendi,  
 Per cui sua testa agli infernali Numi  
 Consacra; or spande liberi, e feroci

Detti, che attestan tua virtude; or giura  
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,  
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.  
Di Tigellino ei le promesse infami  
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni  
D'iusitato orror gli stessi ferì  
Suoi carnefici, e quasi le lor mani  
Trattengon, mal lor grado. In fretta io vengo  
Il grato avviso a dartene.

OTTAVIA.

Deh! mira,

Chi viene a me: miralo, e spera.

SENECA.

Oh cielo!

SCENA III. TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

TIGELLINO.

Il tuo signor ver te m'invia.

OTTAVIA.

Deh! rechi

Tu almen mia morte? Or che innocente io sono,  
Grata sarammi.

TIGELLINO.

Il tuo signor per anco

Tal non ti crede; e, ad innocente farti,

Non bastava il munir di velen pria

Eucero, e tutte le tue conscie ancelle,

Sì, che ai martir non resistesser: gli hai

Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo

Di scolparti toglievi ....

OTTAVIA.

Or, qual novella

Menzogna?...

TIGELLINO.

Omai vieta Neron, che fallo?

Non ben provato a te si apponga. Or altra,

Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo;  
Non fra' martir, ma libero, e non chiesto;  
Viene a mercè.

O T T A V I A.

Qual reo? Parla.

T I G E L L I N O.

Aniceto.

S E N E C A.

D' Agrippina il carnefice!

O T T A V I A.

Che sento?

T I G E L L I N O.

Quei, che Neron d'alto periglio trasse:  
Fido era allora al suo signor; tu, donna,  
Traditor poscia il festi. Ei repentito,  
Vola or sull'orme tue; primo et s'accusa;  
E tutto svela: ma non men sua pena  
Ne avrà perciò.

O T T A V I A.

Quale impostura?...

T I G E L L I N O.

Ei forse

L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno  
Tuo ribellar non prometteati? — E dirti  
Deggio, a qual patto?

O T T A V I A.

Ahi! lassa me! Che ascolto?

Oh scellerata gente! oh tempi!...

T I G E L L I N O.

Impone

A te Nerone, o di scolparti a un tempo  
Dei sozzi amori, e de'sommossi duci,  
E degli audaci motti, e delle tante  
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,  
E del tumulto popolare; o vuole,  
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero  
Questo venturo dì.

# ATTO QUINTO.

241

OTTAVIA.

.... 'Tropo ei mi dona. —

Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga  
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi  
I miei tanti delitti: altro non chieggo:  
Tanto impetrami; va'. Dell'onta mia  
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

## SCENA IV. OTTAVIA, SENECA.

SENECA.

E che vuoi far?

OTTAVIA.

Morir; sugli occhi loro.

SENECA.

Che parli?... Ohimè! tel vieterà, se il brami....

OTTAVIA.

E un sì gran dono da Neron vogl'io? —

Ad altri il chieggo; e spero...

SENECA.

Erami noto

Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono  
D'atro stupor compreso. Ognor più fero  
Ch'altri nol pensa, egli è.

OTTAVIA.

— Seneca, ad alta

Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.  
S'hai per me stima, amor, pietade in petto,  
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti  
Mastro di onesta, e d'incorrotta vita;  
Di necessaria morte esser mi dei  
Or tu ministro.

SENECA.

Oh ciel!... Che ascolto?... Morte  
D'impeto insano esser de' figlia?

OTTAVIA.

A vile

Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia  
 Non mi estimi capace? Or, non è forse  
 Morte il minor dei minacciati danni?  
 Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?

S E N E C A.

... Oh giorno!

O T T A V I A.

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

S E N E C A.

... Mi sguarci il cor... Ma, poss'io mai sì crudo  
 Esser da ciò?...

O T T A V I A.

Saviezza in te fallace  
 Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crude  
 Da rimirarmi straziata in preda  
 Della rival feroce, a cui mia vita  
 Poco par, se mia fama in un non toglie?  
 Lasciarmi esposta alle mal comprese accuse  
 D'ogni ribaldo hai core? alla efferata  
 Del rio Nerone insaziabil ira?

S E N E C A.

... Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?

O T T A V I A.

Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora  
 Forse hai speme?

S E N E C A.

Chi sa?...

O T T A V I A.

Tu, men ch'ogni altri,  
 Speri: Neron troppo conosci: hai fermo  
 Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)  
 Sfuggir da lui con voloutaria morte:  
 Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami?  
 Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo  
 Queste misere mie carni esser veggio.  
 Oh qual può farne orrido strazio! e s'io  
 Alle minacce, ai tormenti cedessi?

Se per timor mi uscisse mai del labro  
Di non commesso, nè pensato fallo,  
Confession mendace?... Da lunghi anni  
Uso a mirar dappresso assai la morte,  
Tu stai sicuro: io non così; d'etade  
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;  
Di delicate membra; a virtù vera  
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda  
Ed immatura, io debilmente armata:  
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;  
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.

SENECA.

Misero me! co' miei cadenti giorni  
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe  
Udir da me le ascose, inique, orrende  
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:  
Tace la plebe; ed altro omai non odo  
Che il timor suo. Di questa orribil reggia  
Mi è vietato l'uscire.... Oh ciel! chi vale  
Contro empio sir, s'empio non è?

OTTAVIA.

Tu piangi?....

Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva:  
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano.  
Salvami, deh! pietade il vuole....

SENECA.

E quando....

Io pur volessi,... in sì brev'ora,... or... come?...  
Meco un ferro non ho; giunge a momenti  
Nerone....

OTTAVIA.

Hai teco il velen sempre: usbergo  
Solo dei giusti in queste infami soglie.

SENECA.

Io,... con me?...

OTTAVIA.

Sì; tu stesso, altra fiata,

Tu mel dicesti . I più segreti affetti  
 Del travagliato animo tuo, qual padre  
 Tenero a figlia, a me svelavi allora .  
 Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. —  
 Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.  
 Necessità fa prodi anco i men forti.  
 Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre  
 Cinge un acciaio: io mi v'avvento, e il traggo,  
 E men trafiggo.... La mia destra forse  
 Mal servirammi: io ne farò pur l'atto.  
 Di aver tentato di trafigger lui,  
 Mi accuserà Nerone: e ad inaudita  
 Morte dannar tu mi vedrai....

S E N E C A .

Deh! donna,  
 Quai strali di pietade a me saetti?...  
 Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco  
 Non ho veleno....

O T T A V I A .

.... E ognor non rechi in dito  
 Un fido anello? eccolo; il voglio....

S E N E C A .

Ah! lascia....

O T T A V I A .

Invan... Io 'l tengo . Io ne so l'uso: ei morte  
 Ratta, e dolce rinserra....

S E N E C A .

Il ciel ne attesto....  
 Deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

O T T A V I A .

Altra non resta . Eccolo schiuso .... Io tutta  
 Già sorbita ho coll'alito la polve  
 Mortifera....

S E N E C A .

Me misero!...

O T T A V I A .

Gli Dei

# ATTO QUINTO.

125

T'abbian mercè del prezioso dono,  
Opportuno a me tanto .... Ecco .... Nerone.  
A liberarmi .... deh! .... morte .... ti .... affretta .

## SCENA V.

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA .

NERONE.

Cagion funesta d'ogni affanno mio,  
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?  
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —  
Ben scegliesti: partito altro non hai,  
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno  
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;  
Me discolpar presso al mio popol, darti  
Qual t'è dovuta, con infamia: morte.

SENECA.

Più non mi pento, e fu opportuno il punto.

OTTAVIA.

Nerone, appien già sei sculpato; godi.  
Già d'esser stata tua, d'averti amato,  
Data men son debita pena io stessa.

NERONE.

Pena? Che festi?

OTTAVIA.

Entro mie vene serpe  
Già un fero toscò ....

NERONE.

E donde? ....

POPPEA.

Neron, tu sei.

Or mio darvero,

NERONE.

Donde il velen?... Tu menti.

TIGELLINO.

Creder nol dei; severa guardia ....

S E N E C A .

E puossì  
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei .  
Scampo ai giusti non negano .

O T T A V I A .

Mi uccide  
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso  
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.  
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi  
Nol celo. Mira; in questa gemma stava  
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,  
Il dì delle mortali nozze nostre,  
Tal gemma tu darmi dovevi....

N E R O N E .

Il veggio,  
L'ultima è questa, e la più orribil trama,  
Per far che Roma mi abborrisca. Iniquo,  
Tu l'ordisti; ma or ora ....

P O P P E A .

Alla tua pena.  
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti  
Speri all'infamia.

O T T A V I A .

A te rispondo io forse? —  
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.  
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui  
Cessa il timor, nè il simular più giova,  
Ov'io pur mai fatto l'avessi .... Io moro:  
E non mi uccide Seneca: ... tu solo,  
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato  
Date, il velen che mi consuma, è tuo.  
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.  
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,  
In cui t'increbbi: eri men crudo assai  
Nell'uccidermi allor, che in darti a donna,  
Che amarti mai, volendo, nol sapria.  
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona;

(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,  
 Coll' affrettare il mio morir poch' ore,  
 D' una intera vendetta. Io ben potea  
 Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;  
 Per te soffrir, tranne l' infamia, tutto....  
 Niun danno a te fia per tornarne, io spero, ...  
 Dal ... mio ... morire. Il trono è tuo: tu il godi:  
 Abbiti pace .... Intorno al sanguinoso  
 Tuo letto ... io giuro ... di non mai ... venirne  
 Ombra dolente ... a disturbar ... tuoi ... sonni ...  
 Conoscerai frattanto un dì costei. —

NERONE.

Più la conosco, più l' amo; e più sempre  
 Di amarla io giuro.

SENECA.

In cor l' ultimo stile  
 Questi detti le piantano: ella spira ....

POPPEA.

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

NERONE.

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo,  
 Ch' io costei non uccisi: e in un pur s' oda  
 Il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA VI. SENECA.

Te preverrò. — Ma l' altre età sapranno,  
 Scevre di tema e di lusinga, il vero.

*Fine del Tomo II.*

2568435A

# INDICE.

---

|                                           | Pag. |
|-------------------------------------------|------|
| <i>Agamennone Tragedia</i> . . . . .      | 1    |
| <u><i>Oreste Tragedia</i></u> . . . . .   | 59   |
| <u><i>Rosmunda Tragedia</i></u> . . . . . | 127  |
| <u><i>Ottavia Tragedia</i></u> . . . . .  | 189  |



B.N.C.F.

B.12.6.219



C F 0 0 2 5 6 8 4 3 5

